

Gennaro Antonio Federico

Li bbirbe

Commeddeja

a cura di Paologiovanni Maione

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2019

Gennaro Antonio Federico

Li bbirbe

Gennaro Antonio Federico
Li bbirbe. Commedeja
a cura di Paologiovanni Maione

© 2019 Paologiovanni Maione
© 2019 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 25
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou
Supervisore per i dialetti: Piermario Vescovo

www.usc.es/goldoni
javier.gutierrez.carou@usc.es
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni
san marco 3717/d
30124 Venezia
www.lineadacqua.com

ISBN: 978-88-32066-07-4

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivio del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663) e *Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P) finanziati dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo.. Lettura, stampa e citazione (indicando nome del curatore, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietata qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione del curatore e del direttore della collana.

Gennaro Antonio Federico

Li bbirbe
Commeddeja

a cura di Paologiovanni Maione

Biblioteca Pregoldoniana, n° 25

Indice

Una bottega del caffè per <i>Li bbirbe</i> di Federico	9
Nota al testo	29
<i>Li bbirbe</i>	33
Preliminari	35
Perzone che pparlano	40
Atto primmo	41
Atto secunno	75
Atto terzo	109
Commento	155
Bibliografia	195

Una bottega del caffè per *Li bbirbe* di Federico

Al tramonto dell'estate del 1733 nella sala del San Bartolomeo, tra gli atti de *Il prigionier superbo*,¹ comparve *La serva padrona*,² un intermezzo destinato a rendere immortale il nome di Gennaro Antonio Federico che, grazie alla sorprendente confezione del testo, diede l'opportunità al giovane Pergolesi di cimentarsi in una partitura che avrebbe segnato un'epoca. Il sodalizio con il compositore jesino produsse cimenti memorabili nella scrittura delle *commedie per musica*, ad esempio *Lo frate nnamorato*, andato in scena l'anno precedente al Teatro de' Fiorentini, era valso al musicista quale viatico per entrare a far parte dell'esclusivo organico reale come maestro di cappella soprannumerario.³ La *commeddeja pe mmuseca* del '32 e *Il Flaminio*⁴ del '35 rivelano un progetto drammaturgico estremamente sofisticato all'interno del panorama teatrale del tempo, un intento che comunque si misurava con una macchina spettacolare caratterizzata da un acceso dibattito sulle sorti della scena⁵ tra produzioni seriali, all'insegna del più alto artigianato, e scritture che declinavano istanze innovative e desuete, sia per la costruzione drammatica che per le 'lingue' adottate.⁶ Federico all'interno della comunità dei poeti per *le scene*, rivela un eclettismo in linea con la maggior parte dei suoi colleghi; la lunga pratica con i palcoscenici dediti alla commedia musicale, produce un variegato repertorio all'insegna di aspetti interessanti che spesso testimoniano il fitto dialogo intessuto con

¹ Cfr. FRANCESCO SILVANI - ANONIMO, *Il prigionier superbo*, Napoli, s. n., 1733 (all'interno sono riportati gli intermezzi de *La serva padrona*).

² Cfr. FRANCESCO DEGRADA, G. B. Pergolesi, *La serva padrona*, in *Guida all'opera*, a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, 2 voll., Milano, Mondadori, 1971, I, pp. 414-420, e FRANCO PIPERNO, *Gli interpreti buffi di Pergolesi. Note sulla diffusione della «Serva Padrona»*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 1, 1986, pp. 166-177.

³ Su questa produzione cfr., almeno, FRANCESCO DEGRADA, *Lo frate nnamorato e l'estetica della commedia musicale napoletana*, in *Napoli e il teatro musicale in Europa tra Sette e Ottocento. Studi in onore di Friedrich Lippmann*, a cura di Bianca Maria Antolini e Wolfgang Witzemann, Firenze, Olschki, 1993, pp. 21-35.

⁴ Per *Il Flaminio* si veda, tra l'altro, FRANCESCO DEGRADA, *Strategie drammaturgiche e compositive nel Flaminio di Giovanbattista Pergolesi*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 5, 2006, pp. 141-186.

⁵ Sull'intenso dibattito avviato intorno alle commedie per musica si vedano PAOLOGIOVANNI MAIONE, «*Tanti diversi umori a contentar si suda*: la *commeddeja* dibattuta nel primo Settecento», in *Leonardo Vinci e il suo tempo*, a cura di Gaetano Pitarresi, Reggio Calabria, Iriti Editore, 2005, pp. 407-439 e ID., «*The "Catechism" of the commeddeja pe' mmuseca in the Early Eighteenth Century in Naples*», in *Genre in Eighteenth-Century Music*, edited by Anthony DelDonna, Ann Arbor, Steglein Publishing, 2008, pp. 3-35.

⁶ Sui problemi linguistici cfr. PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Le lingue della commeddeja: «na vezzarria; che non s'è bista à nesciuno antro state»*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, Roma, a cura di Beatrice Alfonzetti e Marina Formica, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 2013, pp. 179-195. Per la Napoli spettacolare di primo Settecento si vedano almeno FRANCESCO COTTICELLI - PAOLOGIOVANNI MAIONE, «*Onesto divertimento, ed allegria de' popoli*». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996, e *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2009.

le maestranze interpellate a realizzare le produzioni, alcune soluzioni drammaturgiche collimano appieno con le attese dei compositori e delle compagnie arruolate senza mai perdere di vista l'esigente platea chiamata a decretare l'efficacia del manufatto.⁷

Le competenze teatrali dello scrittore vanno al di là della vocazione comico-musicale abbracciando tutti i generi richiesti dal mercato, ai titoli sacri —compose, ad esempio, nel '33 *Le divote del Rosario* per la Congregazione di Santa Caterina a Formiello intonata da Giuseppe de Majo⁸— si aggiungono le incursioni nell'opera seria con gli accomodi apportati ai titoli di altri autori in virtù delle mutate esigenze sceniche.

Con molta probabilità il rimaneggiamento de *La fede tradita e vendicata di Francesco Silvani, rappresentata come Il prigionier superbo, potrebbe essere opera di Federico, autore, come si è detto, degli intermezzi* che componevano lo spettacolo, di sicuro nel 1736 è arruolato dall'impresario Angelo Carasale ad «accomodare il libro dell'opera intitolata Cesare in Egitto»⁹ di Giacomo Francesco Bussani musicata originariamente da Geminiano Giacomelli e modificata per la scena partenopea da Giuseppe de Majo¹⁰ e ancora nel '37 gli viene offerto, sempre da Carasale, «l'incomodo di concertare e ponere in scena nel Teatro di San Bartolomeo l'opera Alessandro delle Indie»¹¹ di Metastasio nell'intonazione di Hasse rivisitata sempre da de Majo — Angelo Carasale corrisponde cinquanta ducati «a Giuseppe de Majo [...] per l'onorario in aver accomodata, concertata e sonata l'opera che si rappresentò nel Teatro di San Bartolomeo detta Alessandro delle Indie [...]»¹²— e non da Domenico Sarro come è di solito riportato dai repertori.¹³

⁷ Sulla figura di Federico si rinvia a NICOLA BALATA, *Federico, Gennaro Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, 1995 (a cui si rinvia anche per la bibliografia); VALENTINA GALLO, *Gennarantonio Federico e Placido Adriani: dall'opera buffa alla commedia dialettale*, «Misure critiche», 94-96, 1995, pp. 23-33; EAD., *La commedia dialettale napoletana del primo '700. Nicolò Maresca e Gennaro Antonio Federico*, «Esperienze Letterarie», 2, 1999, pp. 39-62; e FRANCESCO COTTICELLI, *Dalla commedia improvvisa alla «commedia pe mmuseca». Riflessioni su Lo frate innamorato e Il Flaminio*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 4, 2000, pp. 179-191.

⁸ Cfr. GENNARO ANTONIO FEDERICO, *Le divote del Rosario*, Napoli, s. n., 1733.

⁹ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo, matr. 1308, partita estinta il 2 giugno 1736. Il documento è riportato in *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, progetto e cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, in FRANCESCO COTTICELLI - PAOLOGIOVANNI MAIONE (a cura di), «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 9, 2015, cd-rom.

¹⁰ Cfr. CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800. Catalogo analitico con 16 indici*, voll. 7, Cuneo, Bertola & Locatelli, 1990-1994, n. 5401.

¹¹ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo, matr. 1326, partita estinta il 7 gennaio 1737. Il documento è riportato in *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, cit. Per il libretto dell'opera cfr. SARTORI, *I libretti italiani*, cit., n. 728.

¹² Ivi, Banco di Sant'Eligio, matr. 1054, partita estinta il 25 settembre 1737. Il documento è riportato in ivi.

¹³ Si veda, ad esempio, BENEDETTO CROCE, *I Teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, p. 320.

Nel 1732 l'impresario Carlo Barone paga «Gennaro de Federici» per i «favori che attualmente li favorisce, per l'opera et intermezzi rappresentandi nel Teatro di San Bartolomeo» aggiungendo «che per l'opera compita ne è stato da lui [già] intieramente sodisfatto [...]»¹⁴ attestando, in tal modo, il rango di librettista del teatro per l'intera stagione.

È interessante sottolineare come Federico sia tenuto a «concertare e ponere in scena» l'opera per la sala regia, confermando ulteriormente una pratica che vede impegnati nella messinscena i librettisti, salvo in casi eccezionali in cui l'onere era affidato ad altri, come nel caso del virtuoso Nicola Grimaldi spesso artefice degli allestimenti in cui figurava.¹⁵ Il ruolo di concertatore è più volte attestato nel tempo grazie ad alcune polizze bancarie che, in maniera esplicita, rivelano questo incarico; ad esempio nel 1731 è pagato «per il libretto fatto e concertato nel Teatro de Fiorentini di questa città intitolato la zita»¹⁶ e nel '33 è retribuito per l'«opera si dovrà dal medesimo componere, e concertare nel Teatro de fiorentini»¹⁷ intitolata *L'Ippolita*.¹⁸

L'attività di questi poeti doveva essere quanto mai insidiosa e regolamentata da un «cerimoniale» quanto mai eccentrico, tra la documentazione riguardante Federico si apprende che la costruzione di un libretto prevedeva minuziosi dettagli contrattuali che emergono, approssimativamente, quando sono scompaginati o disattesi: nel 1733 l'impresario del Teatro dei Fiorentini corrisponde un ulteriore emolumento al librettista per l'allestimento de *L'Ippolita* versatogli

da Lorenzo Casparrini in ricognizione della parte di più dovrà componere alla Signora Virgilia Casparrini Sua figlia, nella 3.a opera dovrà detto Gennarantonio componere nel Teatro de fiorentini nel corrente anno principiato à quaresima, e finiendo à quaresima del entrante anno 1734., stante che non haveva detto Don Gennarantonio l'obbligo di componere detta opera à nove parti, mà solo tanto ad otto, secondo la convenzione passata tra il medesimo col Signor Domenico de Nicola Impresario et Amministratore di detto Teatro, e per fare cosa grata à detto Lorenzo è condesceso à componerla à 9. parti.¹⁹

¹⁴ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di Sant'Eligio, matr. 995, partita estinta il 22 settembre 1732. Il documento è riportato in *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, cit.

¹⁵ Cfr. PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Nicola Grimaldi detto Nicolino: un virtuoso alla moda*, in *Arias for Nicolino*, booklet CD, Bruxelles, Arcana Outhere Music, 2017.

¹⁶ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dei Poveri, matr. 1129, partita estinta il 12 novembre 1731. Il documento è riportato in *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, cit. Per il libretto si rinvia a GENNARO ANTONIO FEDERICO, *La zita*, Napoli, a spesa de Nicola de Beaso, [1731].

¹⁷ Ivi, Banco dello Spirito Santo, matr. 1260, partita estinta il 3 giugno 1733. Il documento è riportato in *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, cit.

¹⁸ Cfr. GENNARO ANTONIO FEDERICO, *L'Ippolita*, Napoli, a spesa di Nicola di Biase, [1733].

¹⁹ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo, matr. 1266, partita estinta l'8 agosto 1733. Il documento è riportato in *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, cit.. Sui librettisti e i loro compiti si vedano PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», a cura di Francesco Degrada, 4, 2000, pp. 1-129; ID., *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento (1726-1736): la scena dell' commedea pe museca*, in COTTICELLI -

Se molti sono i riscontri sull'attività dell'autore a riguardo dei testi per musica altrettanto non si può dire per il repertorio di parola,²⁰ le commedie giunte sono tutte apparse nella seconda metà degli anni Venti e dunque prima della sua esperienza con le scene armoniche inauguratasi ufficialmente nell'autunno del 1730 con *Il finto fratello* rappresentato al Teatro Nuovo.²¹ Nel 1726 affida ai torchi *Lo curatore* mentre nel '28 dà *Li bbirbe* e *La Zeza di Casoria*, le commedie sono segnalate da Napoli-Signorelli per l'«inimitabile [uso] del dialetto napoletano» nonché per la «veste tutta moderna e singolarmente napoletana» che risulta «non già buffonesca ma piacevole si' nelle dipinture de' costumi che nel linguaggio».²² *Li bbirbe* — anche Goldoni intitola, nel 1734, un suo «Intermezzo per musica diviso in tre parti» *La birba*²³, pièce incentrata sulla rappresentazione di questo malessere sociale finalizzato al raggio del prosimo e rappresentata nel carnevale del '35 al Teatro San Samuele —, «seconda commedia» da lui scritta, è

DEDECATA
Allo Llostrissem e Accellentissimo
 SEGNORE
 D. FRANCISCO-MARIA
 CARRAFA
 Prencepe de Belvedere, Marchese
 d'Anzi &c.²⁴

ed esce per i tipi di «Gianfrancisco Paci». La figura del principe di Belvedere pone il poeta in una cerchia nobiliare particolarmente influente che ha forti ripercussioni anche nei circuiti spettacolari. Federico, ad esempio, nel 1738 produce per la scena sancarlina, insieme a Pietro Auletta maestro di cappella del principe Francesco Maria, *La locandiera* per i festeggiamenti delle nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia.²⁵

MAIONE (a cura di), «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», cit., pp. 733-763; e FRANCESCO COTTICELLI - PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento: 1732-1733*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», a cura di Cesare Fertonani e Claudio Toscani, 5, 2006, pp. 21-54 con cd-rom allegato (*Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1732-1734*).

²⁰ Informazioni sul teatro di parola a Napoli nel primo Settecento sono fornite, tra l'altro, da FRANCO C. GRECO, *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città tra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981, e FRANCESCO COTTICELLI, *Il teatro recitato*, in COTTICELLI - MAIONE (a cura di), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli*, cit., pp. 455-509, a cui si rinvia per la bibliografia.

²¹ Cfr. GENNARO ANTONIO FEDERICO, *Il finto fratello*, Napoli, s. n., 1730.

²² Pietro Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, V. Orsini, 1811, VI, p. 316.

²³ Il testo è riportato in CARLO GOLDONI, *Intermezzi e farsette per musica*, a cura di Anna Vencato, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 209-244. Il testo per musica, al di là del titolo e dell'esercizio linguistico, non ha alcuna discendenza dall'opera federiciana. Per l'intermezzo goldoniano si vedano FRANCA ANGELINI, «In maschera voi siete / senza maschera al volto?»: le regole del gioco teatrale nei primi intermezzi goldoniani (1730-1736), «Studi goldoniani», VI, 1982, pp. 114-130: 125, e GIAN GIACOMO STIFFONI, *Introduzione*, in GOLDONI, *Intermezzi e farsette per musica*, cit., pp. 9-65: 22-24.

²⁴ GENNARO ANTONIO FEDERICO, *Li bbirbe*, Napoli, Pe Gianfrancisco Paci, 1728.

²⁵ Cfr. ID. *La locandiera*, s. l., s. n., 1738.

L'aristocratico, fregiato del Toson d'oro, era particolarmente in vista nella corte del sovrano del nuovo regno per cui una simile 'visibilità' dei due artisti è garantita dal loro patronato. Il Celano nelle sue *Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli* quando 'passeggia' nei pressi della dimora del nobile non può fare a meno di ricostruire in pochi passaggi l'alto portato del casato e dei requisiti del dimorante:

Attaccato alla detta Chiesa si vede il nobile, ed ereditario palazzo de' Marchesi d'Anzi della Casa Carafa, che al presente si possiede da Francesco Maria Carafa Principe di Belvedere, Marcheale d'Anzi, e Cavaliere del Toson d'oro, Signore, che par che abbia ereditata da' suoi gloriosi antenati, che in questa casa sono nati, non solo la roba, ma le gloriose azioni, lettere, e valore. Il Bisavolo Marchese d'Anzi fu gran letterato de' suoi tempi, che, nell'anno 1612., aprì una famosa Accademia nel cortile di S. Pietro a Majella con titolo d'Infuriati. Il suo gran zio Pier Luigi Carafa, che così gloriosamente trattò la Nunziatura in Germania, e poscia fu da Innocenzio Decimo promosso alla porpora, per le sue rare virtù, lettere, e bontà di vita, sarebbe egli ascenso a gli onori supremi, se non era dalla morte prevenuto nel Conclave medesimo. L'altro zio Tiberio Carafa Principe di Bisignano Cavaliere del Toson d'oro, e Grande di Spagna, per l'eccessiva sua cortesia, fu la delizia della nostra Città. Or, come dissi, tutte le virtù di questi Signori si vedono risplendere nel presente Principe, e forse con lume maggiore, solendo egli dire: procuro che il mio casato si mantenga illustre per me; anzi d'accrescerli splendore colle mie azioni. Mi sono alquanto diffuso in questo, essendo un Cavaliere, nel quale non vi è virtù più nobile; che non vi concorra a renderlo ammirabile.²⁶

La gloria dello stemma è salvaguardata e amplificata nella forbitissima e dotta lettera dedicatoria, il commediografo chiama a sé Orazio, Boezio, Giovenale per dar fiato alle trombe della fama del «dume di questa nostra oscura etate» ricorrendo a tutti quegli espedienti encomiastici di repertorio. Umilia la propria opera al principe affinché «in pubblico ne uscisse adorna soprammodo appariscente e vistosa»²⁷ e la costella di due sonetti celebrativi destinati alla nascita di Gregorio —figlio dell'«eccellentissimo signore» concepito il 22 agosto del 1728— e al porporato di Pier Luigi —zio del «verace eroe» salito agli alti onori nel settembre dello stesso anno—. Conscio della «pochezza» della sua opera, spera di «ricever fasto maggiore, pompa più magnifica e più superba» dalla protezione dell'«orrevolissimo» custode delle belle arti per il quale «ben può dirsi ciò che, di Giove ragionando, ne lasciò scritto Orazio: *...nil majus generatur ipso, / nec viget quicquam simile aut secundum*».²⁸

Inappropriato, a cotanto cavaliere, potrebbe apparire il soggetto intorno a cui ruota la commedia se non potesse beneficiare dell'alta tolleranza e temperanza del titolato, in effetti l'umanità di cui tratta la *commeddeja* è poco edificante sebbene risulti esemplare lo scioglimento con il ragguardevole pentimento dei giovani dissoluti. Una catechesi assai sottile sottostà al tessuto delle vicende narrate tese a mostrare i mali della società alfine di isfuggirli nel riconoscerli.²⁹

²⁶CARLO CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri...*, Napoli, Gio. Francesco Paci, 1724², vol. V, pp. 40-41.

²⁷FEDERICO, *Li bbirbe*, cit., pp. n.n.

²⁸*Ibidem*.

²⁹Sul tema della 'birba' si veda BARTOLO ANGLANI, *Il «soave mestier della "Birba"». I ciarlatani di Goldoni e altri saggi*, Roma, Aracne, 2016.

La figura del ‘birbo’ trova alloggio, negli antichi vocabolari, nella voce “barone” nell’accezione *ironica* in cui si indica «colui, che vagabondo, va mendicando, onde baronare, e andar baronando», per questa genia vale anche il lemma “birboni”: «e andare alla birba, per lo stesso che baronare: e, conoscer la birba, scoprir la malizia, e lo ’nganno» (*Crusca*, 1612-1623).³⁰ «Far la birba» si dice anche per il “ciurmadore” inteso come «frappatore, ingannatore» ma anche «cantabanco, e cerretano, che vende sue bagattelle, senza propriamente ciurmare» (*Crusca*, 1612-1623). Il sostantivo trova una sua autonomia lessicale nel 1691 nella terza edizione del vocabolario della Crusca dove le occorrenze precedenti sono accorpate nella “nuova” acquisizione per poi trovare maggior spazio nella quarta —datata 1729-38— dove al generico significato di «fraude, malizia» si aggiungono tre domini con rispettive “esemplificazioni”: «aggiunto a uomo, vale birbone, furbo, fraudolente», si può «mandare alle birbe» e indicare «una spezie di carrozza scoperta, a due luoghi, e a quattro ruote, guidata da quello, che vi siede dentro» (Goldoni “userà” questo mezzo di trasporto ne *La gastalda*: «Signore, come gli dissi, io son venuto in birba»).³¹

In effetti Federico allarga ulteriormente le ‘virtù’ del ‘birbo’ imparentandolo al ‘cicisbeo’ per cui la fisionomia del soggetto accresce ulteriormente le proprie predisposizioni rivelando un ulteriore aggiornamento dei suoi requisiti.³² Il cicisbeismo sulle scene napoletane, e in special modo su quelle musicali, è ampiamente trattato e deriso, tale reazione a questo costume si attesta proprio alla fine degli anni Venti come testimoniano, oltre a *Li bbirbe*, la *commedeja pe museca* intitolata *La Ciulla* scritta da Carlo di Palma e intonata da Michele Caballone nel 1728 per il Teatro de’ Fiorentini³³ o la commedia *La baronessa* di Bernardo Saddumene musicata da Giuseppe de’ Majo nel ’29 sempre per il Fiorentini.³⁴ La costellazione dei personaggi è assai variegata e prevede una compagnia abbastanza fornita:

JACOVO SBERNEGLIA, *ommo anzèjano, postiero de la benaffèjejata, patre de*
URZOLA, *fegliola*.
CLAUDIA TAGLIAFERRI, *vedola, cafettara*.
MENEUCUCCIO, *guaglione de la cafettaria*.
CORNELIA BENTIVOGLIO, *vecchia, socra de Claudia, e mmamma de*
POPA, *fegliola*.
BARTOLOMEO, *ommo shiaurato, creato de Cornelia*.
CICCIO, *giovane, nnammorato de Urzola*.
TONNO NASCA, *sotta nomme de CONTE ANZELMO*.

³⁰ Per i vocabolari dell’Accademia della Crusca si rinvia al sito <http://www.lessicografia.it> (consultato il 17 luglio 2018).

³¹ CARLO GOLDONI, *La castalda. La gastalda*, a cura di Laura Riccò, Venezia, Marsilio, 2002², p. 267, atto I, scena quarta, nona battuta (d’ora in poi I.4.9).

³² Sul fenomeno dei cicisbei si rinvia a ROBERTO BIZZOCCHI, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Bari, Editori Laterza, 2008.

³³ Cfr. CARLO DI PALMA, *La Ciulla o puro Chi ha freuma arriva a tutto*, Napoli, A la nova Stampa d’Agnolo Vocola, 1728.

³⁴ BERNARDO SADDUMENE [ANDREA BELMUDES], *La baronessa o vero Gli equivoci*, Napoli, Si vendono nella Libreria di Giovanni Palmiero a Fontana Medina, 1729.

ZANNETTA, *crejato sujo*.
 CARLUCCIO SUZZO, *sotta nomme de DON CARLO SOZIO*
 ANTONEJELLO, *crejato sujo*.
 POLIDORA TANCHETTA, *mogliere de Tonno Nasca*.
 CECCONE SUZZO, *padre de Carluccio*.³⁵

Alle laboriose figure di Jacovo, Claudia e Menecuccio fa da contraltare una servitù malpagata, sfaccendata, maldestra, arruffona. Zannetta, a servizio di Tonno, è costantemente in astinenza di vino e insegue ostinatamente coloro che gli promettono del nettare —sin dalle prime battute la sua ‘economia’ ruota intorno ai fiaschi e alle botti che sono la sua unica urgenza («Ora lassame fa a mme chello che cchiù mme premme. La sia Cravia mm’ha prom-miso no feasco de vino. Stamatina, co la bbuglia, no mme l’ha ddato, vorria vedè de fare-millo dà mo’») ³⁶— mentre Antonejello al seguito di Carluccio ha una bulimia pronunciata e mai appagata dai mille impedimenti che l’allontanano dall’agognata soddisfazione del palato (si sente prigioniero di situazioni che procrastinano il momento del godimento gastronomico —«Vi’ che mpiedeco a ttiempo co sti cunte, pe no nce ne fa ghì cchiù! E a mme lo stommaco mme fa lappe lappe», I.15.22)— o perseguitato da promesse culinarie disattese a fronte, ad esempio, dell’adempimento dei patti etilici passati tra Zannetta e Claudia («Tu nce aje fortuna co cchessa! Io ll’aggio cercato ciento milia vote quaccosa pe mmarena, mm’avesse dato maje no cuorno?», II.1.12). Frastornati dalle loro esigenze primarie, tra mancamenti («Io, si no smorzelleo mo’ quaccosella, passo pericolo che no mme venga na simpeca», II.2.5) e ossessioni («Ma, sia Cra’, sapite ca no mm’avite fatto provà cchiù cchillo vino che ppegliastevo ll’autr’jere?», I.5.7), svolgono svogliatamente e inattendibilmente il loro mestiere, sono figli di zanni e da questi ereditano una serie di comportamenti che non disattendono le aspettative degli spettatori: senza maschera e con mutati dati anagrafici gli antichi ‘servitori’ continuano ad essere declinati in un gioco infinito e ‘aggiornato’. È Bartolomeo, «ommo shiaurato», in una condizione di servitore e ‘tutore’ poco attendibile e sciocco; oggetto di continui dileggi da parte degli altri domestici cerca invano un riconoscimento sociale che non gli viene attribuito, il ragazzo della caffetteria in più occasioni mette alla berlina questa strana figura tratteggiata da Federico a mo’ di centone mescolando in lui, in maniera paradossale, tratti provenienti da più ‘regole’ dell’Arte (II.13):

MENECUCCIO	Addonca tu si’ rromano de Romma?
BARTOLOMEO	Di Roma.
MENECUCCIO	E tte chiamme Vartommeo?
BARTOLOMEO	Appunto, Bartolomeo Chicchibichiacchi.
MENECUCCIO	Comme co’? Vartommeo Tuttotenchiacche?

³⁵FEDERICO, *Li bbirbe*, cit., p. n.n.

³⁶Ivi, II.1.11.

BARTOLOMEO Oh non intendi! Chicchibichiacchi.
 MENEUCCIO Chesta casata si ca no nce sta ncalannarejo. (Antoneje', e bbiene cca.) (*chiamma dintu a la cafettaria*)
 BARTOLOMEO Questo è cognome che ebbero tutti i miei posterì ed averanno tutti i miei antenati futuri.
 MENEUCCIO E l'antenate tuoje erano accossì ppaste nobbele comme si' ttu?
 BARTOLOMEO Nobili? Cacasangue!
 MENEUCCIO Chisso te pozza afferrà e no li sbirre. (E no mmuoje venì cca Antoneje' ca nce aje sfazeone?) (*dintu a la cafettaria*)
 BARTOLOMEO La nostra casa è delle antichissime di Roma.
 MENEUCCIO Sarrà casa vecchia?
 BARTOLOMEO Vecchissima. Mi diceva mia ava che ne' tempi trappassati vi avea abitato Marco Tunio.
 MENEUCCIO E ppe cchesso site nobbele?
 BARTOLOMEO E ti par poco?
 MENEUCCIO Quartiglia mio, tu vaje no zecchino la fella. (E bbiene Antoneje', potta de Bbacco!) (*comme a pprimma*)

L'uso dei contrari e le velleità di uno status altisonante scandiscono la sua vita scenica tra agognate e progettate imprese rodomontiche e affabulanti tirate moraleggianti, in effetti è un 'bagaglio' necessario destinato a salvaguardare l'immagine delle due donne 'sole', Cornelia e Popa, in viaggio.

Virtuosistica è la confezione dei due 'birbi', sedicenti 'signori' con velleità di avventurieri, Tonno Nasca sotto spoglie di conte Anzelmo e di barone Frigaglia, e Carluccio Suzzo come don Carlo Sozio esibiscono caratteristiche scene che traggono linfa sia dalla letteratura teatrale più solida —Tonno in maniera palese, come si vedrà, utilizza un plot dell'Arte senza alcuna ritrosia e anzi rivelando competenze nel 'mestiere'— che dai nuovi modelli sociali che si andavano affermando nell'Italia primo settecentesca —è chiara la loro appartenenza al 'ceto' dei cicisbei e dei libertini declinato secondo modalità assai lontane dai 'grandi' modelli che andranno affermandosi nel corso del secolo—. ³⁷

Una fitta rete di rapporti parentali regge la tessitura della tabula dei personaggi: figlie, sorelle, mamme, padri di volta in volta reclamano attenzione e producono sconquassi, la labilità delle loro decisioni, e sicurezze, destabilizza una macchina narrativa sempre in bilico e alla ricerca, vana, di un equilibrio. Solo Ciccio vaga smarrito, in questo mondo instabile, reclamando attenzione sul suo ruolo d'amoroso, insoddisfatto per l'instabilità umorale dell'amata e incostante Urzola, è destinato a incarnare, con abilità 'scenica', tutte le condizioni dell'innamorato passando in rassegna i 'concetti' sistematizzati, per questa parte, dall'abate

³⁷ Si veda ancora BIZZOCCHI, *Cicisbei*, cit.

Perrucci nel suo trattato.³⁸ Un virtuosismo destinato a toccare i vari stadi dell'amore, "corrisposto" "di priego" "di scaccia" "di sdegno" "di gelosia" "di pace" in uno spossante esercizio in un contesto assai mutato fatto di donne volubili e alla 'moda' alla ricerca di un'emancipazione poco confacente alle antiche pratiche, o almeno non così accentuate.

In un mondo maschile scellerato e 'ballerino', cinico e anaffettivo, il 'vecchio' innamorato, con inadeguatezza, sfodera i suoi 'cavalli di battaglia' riscuotendo non grandi risultati se non alla fine delle lunghe peripezie, quando ormai aveva dato fiato a tutto il repertorio possibile giungendo a reclamar giustizia dal cielo («mme ne vennecarrà lo cielo», III.6.41) e auspicando sciagura sull'oggetto amato («o terra che non t'apre e l'agliutte!», III.6.43), cade nuovamente, dopo qualche conveniente e falsa resistenza, nei lacci d'amore proclamando alla incostante promessa sposa: «io te voglio chillo stisso bbene de primma e ttanno se porria cagnà l'affetto mio vierzo de te, quanno mme se cagnasse lo core» (III.18.64). Con l'ingenuo e prudente contatto delle mani (III.18.60-64), l'innamorato ritrova un'apparente stabilità che sicuramente vacillerà di lì a poco viste le aspettative della vita matrimoniale di Urzola nel suo proclama allo spasimante Ciccio: «tu t'aje puosto ncapo, co ppegliareme pe mmogliere, de peggliareme pe schiava e ttenereme co no caucio ncanna. Ma ll'aje sgarrata, ca io apposta mme mmarito p'essere patrona, e sta da pe mme» (I.12.23).

Le tensioni, di varia natura, sono telluriche, e sono, maggiormente, complicate dalla volitività delle figure femminili tra emancipazione e riconoscimento sociale,³⁹ ad esempio l'intraprendente vedova dedita alla gestione della 'bottega del caffè' —un esercizio commerciale a cui si affiderà anche l'avvocato veneziano in due occasioni, l'una per la scena musicale⁴⁰ e l'altra per quella di parola⁴¹, e la gestione della bottega ad appannaggio di una figura muliebre

³⁸ Cfr. ANDREA PERRUCCI, *A Treatise on Acting, From Memory and by Improvisation – Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso* (Napoli 1699), edizione bilingue a cura di Francesco Cotticelli, Thomas F. Heck e Anne Goodrich Heck, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press Inc., 2008, pp. 103-117.

³⁹ Per una ricognizione sul ruolo della donna nel Settecento si vedano EDMOND DE GONCOURT - JULES DE GONCOURT, *La donna nel Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1983; ANTONIO ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli, M. D'Auria, 1985; LUCIANO GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988; CARMELA COVATO, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1998; e MARIA CAMILLA BRIGANTI, *Fra realtà e rappresentazione: l'immaginario simbolico e i percorsi di istruzione femminile nel Settecento italiano*, Roma, Aracne, 2005.

⁴⁰ Cfr. l'«intermezzo per musica» *La bottega da caffè*, rappresentato a Venezia al Teatro San Samuele nell'autunno del 1736 ristampato in GOLDONI, *Intermezzi e farsette per musica*, cit., pp. 321-374.

⁴¹ Si veda la celeberrima commedia di ID., *La bottega del caffè*, a cura di Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 2001³. Sono diverse le assonanze tra questa commedia e *Li bbirbe* di Federico, al lettore il piacere di scoprirle e divertirsi partecipando a un sofisticato gioco che ribalta teorie e certezze di lettura di un fenomeno drammatico tutt'altro che addomesticabile. Le osservazioni alle quali si perverrà non saranno che parziali al cospetto di un problema fondato su meccanismi apparentemente evanescenti all'insegna di una serialità pronunciata e un dialogo incessante finalizzato alla condivisione dei saperi. Un ruolo non secondario, ad esempio, nel divenire della drammaturgia goldoniana, dovette avere l'esperienza delle commedie per musica napoletane com'è emerso dagli studi di GERARDO TOCCHINI, *Libretti napoletani, libretti tosco-romani: nascita della commedia per musica goldoniana*, «Studi

porta ancora una volta ad una dissolvenza goldoniana—⁴² cerca di poter convolare a nozze per ritrovare una tranquillità e rispettabilità ‘sociale’ poco scontata in una donna impegnata nel commercio —da non dimenticare che anche *Mirandolina* capitolerà con ‘saggezza’—, mentre sul fronte maschile appaiono ingovernabili i due giovani ‘furfanti’ nella loro ambigua identità ulteriormente complicata dalla scelta del sedicente conte Anzelmo di prodursi anche come barone Frigaglia mettendo a dura prova le sorti di una tessitura drammatica per certi versi già molto compromessa.

Alleanze, contrasti, pacificazioni, adulazioni, minacce si consumano in uno spaccato urbano rassicurante, «è na strata de Napole»⁴³ a essere ‘rappresentata’ come nella migliore tradizione di questo primo Settecento dove la città partenopea è chiamata a salire in scena per essere ‘cantata’ e riconosciuta, un itinerario ammaliante si mostra al pubblico per un viaggio affascinante quanto conosciuto.⁴⁴ Chissà quale fu lo slargo che apparve all’aprirsi del sipario destando sorpresa negli astanti! sì, perché questa commedia appartiene a quei testi privi di una didascalia scenica puntuale che avvertiva lo spettatore sulla ‘zona’ prescelta dove svolgere lo spettacolo. Con ogni probabilità un angolo ‘riconoscibile’ fu riprodotto per accogliere le vicende di quest’umanità ‘coeva’, le didascalie, esplicite e implicite, sin dall’inizio offrono una serie di indicazioni destinate a collocare gli edifici e la loro ‘praticabilità’ nonché informazioni sulla gestione dello spazio e la collocazione degli attori in una ricerca, non involontaria, di soluzioni foniche determinate dalla disposizione dei personaggi.⁴⁵

L’avvio della *commeddeja* mostra Anzelmo e Carlo «assetate fora a la caffetteria» (I.1.did) in atto, rispettivamente, di “peppejare” e sorseggiare la nera bevanda mentre, discosti da loro, ci sono i due servitori che giocano a carte —il gioco è altra occorrenza che invade la letteratura teatrale settecentesca facendosi di volta in volta elemento dai mille significati—,⁴⁶

Musicali», XXVI, 1997, pp. 377-415; e PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Il sistema della commeddeja pe mmuseca e Goldoni*, «Problemi di critica goldoniana», 14, 2007, pp. 105-120.

⁴² Il riferimento va, naturalmente, a *Mirandolina*, cfr. CARLO GOLDONI, *La locandiera*, a cura di Sara Mamone e Teresa Megale, Venezia, Marsilio, 2007².

⁴³ FEDERICO, *Li bbirbe*, cit., p. n.n.

⁴⁴ Sulla città in scena si vedano GRECO, *Teatro napoletano del '700*, cit., pp. LIV-LVI; ID., *Spazio reale e spazio virtuale della scena napoletana settecentesca*, in *Illuminismo meridionale e Comunità locali*, a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1988, pp. 212-258; ID., *Belvedere o il teatro*, in *I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di Id., Napoli, Luciano, 2001, pp. 479-561; e COTTICELLI - MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli», cit., pp. 44-46.

⁴⁵ Utili indicazioni sulla scenografia settecentesca si traggono da CIAPPARELLI, *I luoghi del teatro e l'effimero*, cit., pp. 222-329.

⁴⁶ Cfr. FRANCO FIDO, *Goldoni e il gioco tra "vraisemblance" e "vérité"*, «Studi goldoniani», 2, 1970, pp. 179-188; LUCIA NADIN, *Carte da gioco e letteratura fra Quattrocento e Ottocento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1997; e GIAMPAOLO DOSSENA, *Enciclopedia dei giochi*, 2 vv., Torino, U.T.E.T., 1999.

dopo poco «s'apre la fenesta d'Urzola» (I.2.28) rivelandoci un'ulteriore abitazione non corrispondente all'edificio che ospita la caffetteria perché all'ottava scena si hanno ulteriori indicazioni che rivelano «l'insegna del caffè» (I.8.25) e «l'insegna del lotto ancora» (I.8.26) nonché «la loggetta in su la bottega» (I.8.26). Oltre al terrazzino, la casa di Claudia presenta anche una finestra dove appaiono, alla quindicesima scena del primo atto, «Cornelia e Popa affacciate» (I.15.did). Finestre e loggette servono per dialogare in loco o con coloro che sono dabbasso, spiare, mostrare, lanciare, esibire; Urzola «da la fenesta» (II.7.did) 'aosolea', ascolta, la conversazione tra Popa e Ciccio, e Popa e Carlo amoreggiano sulla "loggetta" (II.16.did), «Urzola che ttorna a la fenesta co le ccose de zuccaro» (I.3.51) e «mena no mostacciuolo» (I.3.56) ad Anzelmo mentre Popa gli «mena da coppa prete, tejane, pegnate e altre ccose de cocina» (III.12.10), finestre serrate con stizza "nfacce" agli interlocutori.

Voci che passano da sopra a sotto, da dentro a fuori per un effetto fonico studiato con dovizia così come è per l'uso del canto affidato nel terzo atto a Zannetta e Menecuccio, i due espongono pagine antitetiche, il creato di Anzelmo si esibisce in un repertorio in lingua napoletana intonando prima, giungendo in scena, «So' rresoluto zingaro mme fare. / E no cchiù mme trommentare» (III.18.1), pagina che sarà traghettata da Federico nel '38 nella commedia per musica *Inganno per inganno* musicata da Loggoscino nell'atto primo scena sedicesima,⁴⁷ e poi «co la cannella da coppa a la fenesta» (III.25, did) canta:

So' sserrate le pporte e li palazze.
Peccerelluccia.
E starrò ccarcerato aternamente.
Facce de ciuccia (III.25.1)

Il canto è poi ripreso per la sua sortita (III.25.15) e nell'ultima scena quando si risveglia («Zannetta che s'era puoste a ddormì se sceta e ccanta», III.28.100).

A Menecuccio invece è affidata un'aria dall'incipit altisonante, «Farfalletta intorno al lume» (III.19.11), proveniente dal *Flavio Cuniberto* (III.4, brano cantato dal personaggio epónimo) di Alessandro Scarlatti,⁴⁸ il testo imbastito da Federico è di chiara derivazione da quello approntato dall'anonimo accomodatore del testo di Noris per il maestro palermitano:

Scarlatti	Federico
Farfalletta intorno al lume	Farfalletta intorno al lume
io le piume	le sue piume
Veggio ben che m'arderò	ardendo va.
	Laralirolà.

⁴⁷ Cfr. GENNARO ANTONIO FEDERICO, *Inganno per inganno*, Napoli, a spese di Nicola de Biase, 1738.

⁴⁸ MATTEO NORIS - ANONIMO, *Flavio Cuniberto*, Firenze, nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Appresso Pietro Antonio Brigonci, 1702.

L'esibizione del garzone, che «canta mente arresedeja» (III.9.11) la bottega, suscita un vero entusiasmo in Anzelmo il cui elogio va ben oltre l'entusiasmo invitando il ragazzo, indicato dall'altro canterino come preferibile a un «rrescegniuolo de maggio» (III.19.13), a sottoporsi all'intervento per diventar "musicò" sottolineando il vantaggio economico e il prestigio della categoria:⁴⁹ «Fatti crastare ch'abbuscarai de le doppie ca mo' è lo secolo de li crastate» (III.19.14). La risposta non si fa attendere consigliando il birbo a far evirare il suo servitore: «Facite crastà a Zzannetta pe mme» (III.19.15)! Ma una canterina 'muta' si aggira sulla scena, la eco della sua perizia si evince dal resoconto che Carlo fa della sua esclusiva esperienza privata:

E accossì Popa nfra tanto se nn'è asciuta all'otra cammera addò la sia Cravia tene la spenetta ed io le so' gghiuto appriesso, s'è assetata llà bbecino e ss'è mmesa a ccantà, ed ha cantato n'arietta veramente bella. Io l'aggio abbonata: E bbiva la signora, e bbiva la masta. E cco ssa scusa ll'aggio afferrato la mano e nce l'aggio vasata. (III.2.23)

La dimestichezza armonica di Popa, e probabilmente anche di Claudia padrona di casa, rinvia alla sua provenienza romana, terra di perite e capricciose canterine sempre pronte a imbarcarsi in avventure pericolose e rischiose.

Il rocambolesco e insidioso viaggio fatto per mare, «con tanto disagio e pericolo» (I.8.1) per poter risparmiare, ha sconvolto le due povere donne che «cento volte la morte con gli occhi» (I.8.1) hanno visto nel corso della traversata. Cornelia asseconda la figlia in questo 'pellegrinaggio', nella città 'forastiera', affinché possa riconquistare la sua virtù e l'onore perso, insieme con parte della sua dote, riacciuffando lo sconsiderato uomo che le aveva promesso eterno amore e nozze immediate. Questa tiepida 'pazza per amore', i suoi affetti risultano nel corso del soggiorno napoletano abbastanza vulnerabili, sulle tracce dello sconsiderato e menzognero amato (?), mostra una discutibile smania affettiva. Batte strade perigliose sfuggendo alle critiche del mondo accompagnandosi alla madre che, a sua volta, per salvaguardare la propria immagine porta con sé una figura maschile destinata ad arginare gli sguardi concupiscenti e i malevoli giudizi. Le tradite per amore affollano le strade 'teatrali' senza paventare alcunché, da sole o in compagnia reclamano rispetto e onore da un indegno esercito di spregiudicati amanti/mercenari, raggirate e truffate in nome d'amore lamentano la propria condizione ma non temono la disapprovazione.

⁴⁹ Per una visione generale sui castrati nel diciottesimo secolo si vedano, almeno, ANGUS HERIOT, *I castrati nel teatro d'Opera*, Milano, Rizzoli, 1962; PATRICK BARBIER, *Gli evirati cantori. I castrati e la storia della musica tra '600 e '800*, Milano, Rizzoli, 1991; ID., *Voce sola. Vita e musica di Carlo Broschi detto Farinelli*, Milano, Rizzoli, 1995; SYLVIE MAMY, *Les castrats*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998; GIOVANNI SOLE, *Castrati e cicisbei. Ideologia e moda nel Settecento italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, [2008]; e MARTHA FELDMAN, *The Castrato. Reflections on Natures and Kinds*, Berkeley, University of California Press, 2015. Interessanti spunti si traggono anche da SANDRO CAPPELLETTO, *La voce perduta. Vita di Farinelli evirato cantore*, Torino, EDT, 1995.

Le due romane riconoscono la propria colpa nell'aver ceduto alle lusinghe del nobile amoroso, «ci fidammo troppo alle chiacchiere di quel bugiardo frodolente del baron Frigaglia» (I.8.3) che «dopo avermi dato parola di sposo, dovea tradirmi e lasciarmi così barbaramente» (I.8.4). Naturalmente la genitrice rimarca oltre l'abbandono —ma su questo riesce ancora a cogliere il lato positivo che oltre le «parole non si passò» (I.8.5)— soprattutto la truffa dei «cento scudi che si prese in conto della dota» (I.8.5). Con molta probabilità, Cornelia asseconda la figlia nella speranza di ritrovare il manigoldo e il maltolto...

Le professioni della verginea fanciulla di non credere più negli uomini, professione tenacemente fatta al suo primo apparire, evaporano nel corso dell'azione sovvertendo completamente l'assunto iniziale, una *chance* bisogna pur darla ai 'nemici' e poi l'attrazione verso l'altro è molto forte e vince qualsiasi ritrosia. Bartolomeo, in bilico tra il ruolo di servitore e protettore 'autorizzato', cerca di indurre a una condotta lineare le due creature variamente traviate facendo notare i loro errori nel non essersi lasciate guidare:

Io vi parlo da servigiale antico che son di casa vostra. E vi ricordi che la beata memoria di vostro marito, quando se ne passò all'altro mondo, mi lasciò scritto in testamento di sua propria bocca che io avessi avuto a star sopra a tutti i suoi eredi, e particolarmente sopra di voi, e della signorina. Voi avete voluto far a rovescio e star sopra di me, e ve n'è intravenuto questo vituperio. (I.8.11)

Vigila tenacemente su questa 'ingenua' ragazza ingannata ma vanamente cerca di stornare le attenzioni maschili dalla sua protetta, all'arrivo di Popa nello slargo della caffetteria Menecuccio è il primo ad essere catalizzato dall'avvenenza della romana, e non riesce a distogliere il proprio sguardo da lei benché le rimostreanze dell'accompagnatore:

BARTOLOMEO	... Oh che guardi tu? Bada a me.
MENECUCCIO	Neh? so ccose voste chelle ssegnorelle?
BARTOLOMEO	Tu salti di palo in frasca...
MENECUCCIO	No, pe ccureosetà. Che? so' ffrostere? Tu puro si' ffrostiero?
BARTOLOMEO	Tu sei troppo curioso! Io vo' sapere... E pur con gli occhi a quella volta? Questo è troppo, sai? Tu vuoi farmi le corna in sul mostaccio e non hai una discrezione al mondo.
MENECUCCIO	Che mmale feruto aje? Che mme le mmagno co ll'uocchie? (I.9.6-11).

Il giovane garzone, dagli ormoni in subbuglio, non è che il primo a subire il fascino della straniera, di lì a poco a essere ammaliato è Carlo, gran sostenitore dell'emancipazione femminile —a lui Federico affida il compito di rilevare che «so' passate chilli tiempe che le ffemmine stevano nzerrate e ascevano na vota, o doje vote ll'anno. Mo' s'è bbisto ch'era na so-prastezejone de chilli caruoje antiche e ss'è mmutato ll'uso. Mo' le ppoverelle prattecano, se fanno vedere, commerciano: s'è ttrovato lo bbuon gusto (I.14.11)»— e dei costumi delle forestiere più propense a intrecciare rapporti interpersonali senza tante ritrosie, lui è entusiasta di Popa che rivela «gran genejo a ddescorrere [...] cco [...] cconfedenzeja [e] co franchezza

[...], si manco nce fossemo canosciute da cient'anne» per cui «le fforastere so' n'otra cosa, non so' sprucete e sghezzegnose comme a le nnapolitane, nc'è autro spireto» (II.2.4).

Carlo ravvisa in Popa le stesse virtù che si riconoscerà Serpina qualche anno dopo, “grazia” “bellezza” “leggiadria” “brio”⁵⁰ sono ormai i requisiti delle giovani tutte proiettate in una sociabilità priva di rigori e astinenze, Popa non ha alcun ritegno ad affermare che «il giovine è assai avvenente e vistoso» e che le “piace”. Il mondo cambia e i birbi non disdegnano di contaminarsi con i cicisbei —o travestirsi da cicisbei per millantare meglio?— assecondando quel desiderio dell’universo femminile di poter sovvertire gli antichi costumi, per questi motivi i ragazzi avventurosi mutano identità e riscrivono le proprie biografie.

I curricula dei due giovani ‘sulfurei’ sono sottoposti a un *restyling* proiettato verso un lignaggio appetibile in un contesto privilegiato; il titolo di rispetto, /don/, è autocertificato da Carlo il quale è pronto a minimizzare il ‘vezzo’ quando gli è rinfacciato dal sodale come cosa poco ortodossa, in una abile requisitoria ridimensiona le proprie scelte di vita:

Si parlammo de lo ddonno? Mo’ ll’hanno porzi li solachianelle. Si parlammo de la casata? Mme ll’aggio agghiustata comme hanno fatto cient’altre che te le pporria contare. Nquanto a lo ffareme tené pe ggalantommo, quanno patremo è no terrazzano? Chisto è ccostummo de tutte chille che bbeneno a Nnapole da sse pparte, e non so’ ccanosciute. Lo studejo ll’aggio lassato, ma che mporta? Patremo ha denare e a mmorte soja puro so’ li mieje, e mme pozzo mantené senza appreceazione. Vao facenno lo milordo pe sse ccommerzazejune? Serve pe spassareme lo tempo, otra ca chesta è na cosa a la quale no nc’è cche ddi’, e mmo’ sta nn’uso: se pratteca nnefferentemente uommene co ffemmene, femmene co uommene, co tutta la confedenzeja possibbele, con ogne llebertà, senza nesciuno male, e sse sta allegramente (I.2.25).

La città luciferina corrompe la gioventù e li induce alla «vita molla»: «te si’ ppuosto mmelordaria e bbaje pe ttutte sse commerczazejune addò nce so’ ffemmene, facenno lo zzanno e lo cicisbeo» (I.2.24).

Ancora una volta l’andar per conversazione⁵¹ si rivela un’arte e all’occorrenza le requisitorie sui nuovi costumi svelano la ‘bontà’ del nuovo corso, gli uomini ‘spietati’ inventano ‘mode’ assai eccentriche che spesso camuffano dubbia moralità e danneggiano coloro che abboccano, i ‘missionari’ di questa ‘nuova’ fede, un ‘credo’ architettato per poter soddisfare i propri impulsi e mortificare la futura fedeltà coniugale, sono all’ordine del giorno.

I rovinosi disegni ‘cittadini’ corrompono la gioventù paesana inviata nella capitale per migliorare il proprio grado di istruzione, Carlo dissipa i propri averi al seguito di un ‘esemplare’ avventuriero tradendo i patti familiari e analizzando con cinismo i risvolti economici

⁵⁰ Cfr. II.2.7: «Ma è bbella, è bbella a ll’ultemo grado! Che ggrazeja, che bbrio, che leggiadria! Bonora! Io steva co lo cellevriello stralonato, chesta sarrà ll’ultima accasejone pe la quale no mme l’acconciarraggio cchiù. So’ ncappato, e no nce vo’ autro». Serpina ne *La serva padrona* canterà, elogiandosi: «non son graziosa? / non son bella e spiritosa? / Su mirate leggiadria, / ve’ che brio, che maestà!» (I.163-166).

⁵¹ Per la pratica della ‘conversazione’ si rinvia a PETER BURKE, *L’arte della conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1997; e BENEDETTA CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

della casa paterna. Il padre del ‘don’ non potrà che guardare con rammarico la condotta del proprio figlio autocommiserandosi per i «denare, stiente, sudure, amarizze, collere» (III.26.1) profusi per l’ingrato ragazzo. Ma questi non è che il discente di un ‘birbologo’ d’assalto, un teorico raffinato e smaliziato sempre pronto a raffinare le proprie strategie in un campo d’azione vario e affascinante. In continua fuga, lascia macerie al suo passaggio e nei primi tempi compita male i suoi piani eccedendo nelle sue azioni, nel suo iniziale vagabondare esagera nelle risoluzioni e per poter gabbare una ‘vecchia’ innamorata convola a nozze. L’anziana sposa Polidora anche lei batte le strade inseguendo il marito ingrato raccontando la sua triste storia:

Mme lo piglio a Chiete, co tant’affetto, pe mmarito, le levo li peducchie da cuollo e ppo, pe mille grazeje, non ce lassa e sse nne va spierito facenno tutte chelle belle porcarie ch’avimmo saputo? (III.26.2)

Nel girovagare ‘raccolgie’ informazioni disdicevoli sul suo conto senza neanche immaginare ciò che sta escogitando nella capitale meridionale. Anzelmo dopo l’ingenuo passo chietino ripara a Roma dove fingendosi barone adesca Popa e soprattutto fa bottino con la dote, la truffa fa leva principalmente sull’altisonante lignaggio che ricadrebbe sulle ‘semplicette’ allacciando i nodi d’amore col blasonato spasimante. Il disegno è lucidamente enunciato da questo sedicente aristocratico: «e cchessa è rregola de nuje autri cuonte: farencella sempe co rrobbe de vascia mano pe ffa vedè ca l’annobbelimmo. Po so’ gguappo, e no po’ de protezzone sa’ quanto va?» (I.3.50).

Questo Don Giovanni dagli appetiti sentimentali ‘interessati’ —anche la figura di Anzelmo è confezionata sui ruoli dell’Arte— fa man bassa di tutte le figure femminili che incontra sulla strada compitando i possibili guadagni. Da Claudia, intraprendente commerciante che si lascia facilmente irretire, prende dei gioielli («io tengo mmano cierte sciocquaglie e ccierte anelle soje che mme fice mprestà co na cierta scusa, li quale non aggio ntenzejone de nce le ttornà cchiù», I.2.14) e si fa mantenere ‘onorandola’ di provvedere al suo quotidiano, da Urzola, che riesce a distogliere con grande facilità dal suo amante Ciccio, è attratto da un anello ma le sue ambizioni vanno bel oltre se quando intende scappare con lei si raccomanda di ‘raccolgiere’ lo «meglio ch’avite: shioccaglie, anelle, oro, argento de la gnora (si nce nn’è) denare (si nne potite pegliare) e ffacitenne no fardiello (non perché io nn’avesse abbesuogno ma l’ajuto de costa sempe è bbuono) stateve lesta pecché io mme ne vengo e ffuorze fuorze stanotte la fenimmo» (III.4.45) mentre da Popa e Cornelia spera di recuperare ancora qualcosa di soldi. In definitiva, al termine delle sue peripezie, spera di truffare tutte e scappare, «ora io la voglio fa negra; già mme vedo a mmali termene, abbesogna auzà li puonte. E accossì co cchesso che mme pigliarraggio da Urzola, co cchello che ttengo mmano de Cravia e cco

cquacch'otra cosa che bboglio vedè de sceppà da Cornelia, pe ttutta craje mme ne fujo da Napole» (III.19.1).

Anzelmo stretto tra l'arrivo delle romane e i nuovi affari intrapresi escogita una soluzione per tener testa al tutto e mantenere un giusto equilibrio, in tale occasione mette a frutto la sua esperienza di spettatore di commedie chiedendo aiuto al discepolo Carlo e agli sfaccendati creati.⁵² Il conte decide di negare a Popa di essere il barone Frigaglia rivelandole di essergli fratello «e cca nce arresemmegliammo. Anze, pe nce la fa cchiù ccredere, farraggio n'otra mmenzejeone: voglio fa doje parte ncommeddeja» (II.3.50). Come ogni recitante che si rispetta apre il suo baule dei costumi e caccia «chilli vestite che pportava a Rromma» (II.3.52) come barone e «venarraggio cca, me farraggio vedè da lloro decenno ca mo' so bbenuto da Romma e cca mme trattengo a la casa de fratermo, lo conte Anzelmo» (II.3.52). Questo inganno getta i suoi interlocutori in grande confusione, solo Popa sembra cogliere di essere spettatrice di un efficace ingranaggio scenico e ne fa partecipe la madre: «io son per dirvi che questa somiglianza mi par una di quelle favole delle commedie che sentivamo rappresentate quando eravamo in Roma, non vi ricorda?» (II.17.20). Frastornate e incredule, le irretite di Tonno cercano di districarsi in questo intricato ordito, perfetto e credibile per donne che non vogliono vedere. I loro tentennamenti sono tutti proiettati verso una giustificazione di ciò che stanno vivendo, retoricamente si interrogano sull'identità di 'questi' uomini cercando di sfuggire la verità. L'unica che si salva, perché ha mutato fede, è Popa, ormai soggiogata dal volenteroso allievo e stufo di rincorrere vanamente un promesso sposo che forse nemmeno ama più. A scagionare le innamorate credulone è la 'bravura' dell'attore diletante che modula con sapienza le due parti differenziando con tenacia le personalità dei blasonati fratelli, l'inclemente commento di Jacovo tratteggia l'atteggiamento obnubilato e miope di Claudia:

Nzomma sso conte tanto è gghiuto ronneanno pe nfi' che nce l'ha fatta a cchessa. E ssi tale cosa è, sarrà la vita soja. Chillo mme pare lo vero agniento, starrà cconzolata pe le ffeste, no nne passerà lo secunno juorno e sse spetea quanto essa tene ammalamente, no nce lassarrà manco le chicchere. Ma è sservizejo. Quanno na capocardella de chesse se ncrapiccia e ppo nciampa a cqua fuosso, nc'è ggusto. (II.11.35)

Tonno, oltre ai costumi, cura —con meticolosa sapienza— prossemica, postura, incidere senza dimenticare di differenziare il linguaggio: il barone si esprime in 'toscano' mentre il conte utilizza il 'napoletano' —Jacovo capirà l'*escamotage* e noterà che «lo conte, da che s'ha cagnato li vestite, ha cagnato linguaggio. Parla tosco e sputa tunno» (II.22.8)—.

⁵² Il metateatro e i suoi ingranaggi sono indagati in *Il teatro allo specchio: il metateatro tra melodramma e prosa*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2012.

Federico, nel redigere questa sua commedia, ricorre a un attento utilizzo della lingua napoletana declinandola variamente per connotare i singoli personaggi. Si tratta prevalentemente di espedienti morfosintattici e fonetici che creano scarti significativi al fine della recitazione, fornendo così con molta probabilità una campionatura delle possibili ‘lingue’ territoriali. Tuttora, chi ha familiarità con il napoletano riesce a cogliere sottili differenze che indicano la provenienza di chi la parla.⁵³ In altra sede potrebbe effettuarsi un’analisi dettagliata del fenomeno: qui non resta che darne conto, ricordando che registri diversi alludevano al censo dei singoli interlocutori. È possibile costruire “gerarchie” destinate a delineare il tessuto sociale dei personaggi, come accade anche nei testi della commedia per musica.⁵⁴ Esempio risulta, ad esempio, la differenza identificabile tra il parlato di Jacovo e Ciccio e quello della ‘batteria’ dei servitori, dove pure è possibile notare una lieve disparità tra la lingua praticata da Zannetta e Antonejello e quella di Menecuccio. Probabilmente il caleidoscopio delle ‘lingue’ è sottoposto a una stilizzazione reclamata dall’utilizzo teatrale dell’idioma, benché si possa ipotizzare che disegni con una certa puntualità i molti ‘dialetti’. La disperazione amorosa di Ciccio, ad esempio, è decisamente sostenuta nella sua costruzione e nelle sue immagini letterarie:

E la stella mia è accossì tteranna che no llassa de persecotareme? E mme vo’ nnabbessare pe bbia de no shiaurato? Se pò di cchiù? Lo conte o bbarone (che ddeaschence è) già aveva strinto lo matremmonejo co sta fegliola (comm’aggio ntiso) ed era fenuta ogne bbaja e mmo’ se tornarrà a gguastà. So’ bbenuto cca p’arremmedejà no guajo, mm’è bbenuto ncuollo n’altro sconquasso! e, ppe cchiù ttrommimento mio, Urzola ne grelleja e mme dà la quatral O desgrazeja, o sbentura, o precepizejo! (II.23.22)

L’amoroso tradito e vilipeso ricorre a un suadente repertorio di ‘figure’ classiche, frutto di studio e pratica della ‘scena’ che lo rendono adamantino al cospetto degli altri personaggi, che già sottoposti a metamorfosi e contaminazioni non fanno che evidenziare il suo incedere ‘antico’. Urzola è spazientita dall’atteggiamento «pecciuso de Ciccio» (I.3.7) che la porta a propendere per il ‘moderno’ Anzelmo («Non porria avè sta consolazeone io d’avè chisto pe mmarito», I.3.7); effettivamente è sottoposta a stressanti prove d’Arte dalle quali con insofferenza cerca di emanciparsi:

CICCIO Se po’ degnà la sia Urzola de sentì doje parole?

URZOLA (V’ che rrompiemento de capo!) Che ccommanna ussignoria?

[...]

CICCIO Che la sia Urzola poco facenno cunto, anze avenno a gglorea, d’essere nfedele, mancatrice, ngrata voglia mutà pensiero e astutà chillo ffuoco de lo quale, no tempo, ardeva e abbrusciaiva tutta pe mme, voglia mettì affetto a n’altro e llassare a mme, che ttanto ll’aggio amata

⁵³ Per un approccio alla lingua napoletana si vedano NICOLA DE BLASI, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012; ID., *Saggi linguistici sulla storia di Napoli*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2017; e ID., FRANCESCO MONTUORI, *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana*, Firenze, F. Cesati, 2017. La consultazione di VINCENZO DE RITIS, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1845 è sempre interessante, soprattutto utile è la lunga e articolata introduzione (pp. I-XXXIII).

⁵⁴ Per il fenomeno linguistico nella commedia per musica si rinvia a MAIONE, *Le lingue della commedea*, cit.

e stemmata, si bbe' è na cosa che mme trapassa ll'arma puro quando penzo ca chisso è bbi-zejo ordenarejo de le ffemmene, m'acqueto e lo ssopporto. Ma che ppo voglia rrevotà ncuollo a mme chillo defietto ch'ave essa, è ccosa che io de nesciuna fatta manera pozzo sopportare e mperzò voglio che mme ne dia cunto.

[...]

URZOLA Non saccio chello che bbolite dicere nzi' a mmo'.

CICCIO No lo ssaje pecché no lo bbuoje sapè ma decimotello cchiù cchiaro. Co cche ffacce, co cche ccore, co cqua coscienzaje te miette a ddicere ca io faccio l'ammore co sta romana? Addò maje ll'aje visto? Addò maje ll'aje sentuto? Chi maje te l'ha ditto?

URZOLA Chessa è la cosa? Nne potive fa de manco de fareme trattenè pe ddiremella.

CICCIO No, respunne. E non ì trovanoo raggire perché a mme no mme mporta tanto ca tu no mme vuoje cchiù bbene, quanto mme mporta lo ssarvà la stemazejone e la nnocenzeja mia.

URZOLA E ssi no nte mporta ca no nte voglio cchiù bbene, no mme sta cchiù a nzallanì (III.6.1-2, 4, 6-10).

Ciccio è inesorabile nei suoi meccanismi 'comici' per cui non fa che accrescere la noia dell'amata:

CICCIO ... E ddimme a mme: io non so' cchillo ch'aggio stemmata a tte comme a na reggina?

URZOLA Gnorsì.

CICCIO T'aggio mancato maje?

URZOLA Gnernò.

CICCIO Te so' stato sempe fedele?

URZOLA Gnorsì.

CICCIO T'aggio dato ombra de desgusto?

URZOLA Gnernò.

CICCIO E mbe'? Perché avuse co mmico tanta terannia, tanta canetà?

URZOLA Pe ggusto.

[...]

CICCIO Addonca io so' ssencero, schetto, amoroso, fedele, aonorato. E ttu si' ffauza, doppia, tacca-gna, sconoscente, schefenzosa, porca...

[...]

URZOLA Tu passe troppo nnanze...

CICCIO Che bbuo' passà? ca te mmeretarrisse...

URZOLA So' io na pazza che te do audienzeja.

CICCIO Va, ca mme ne vennecarrà lo cielo.

URZOLA Chesto po se vede, nfratanto tu crepa e schiatta, e mmagnate la rezza. (*trase e le serra la fenesta nfacce*)

CICCIO O terra che non t'apre e l'agliutte! (III.6.25-34, 36, 38-43)

Ruotano intorno agli ingarbugliati rapporti, familiari sentimentali amicali, una girandola di gesti quotidiani specchio dei tempi o di pratiche tradizionali, tra controcene efficaci e riconducibili a una 'riproduzione' dal vero —si veda, ad esempio, la sfaccendata partita di carte tra Zannetta e Antonejello, all'aprirsi del sipario, che fa da 'sfondo' al dialogo dei due birbi (I.1.7 e *passim*)—, e cerimoniali legati alle bevande del tè o del caffè —Ciccio, ad esempio, si distingue dagli altri avventori della caffetteria ordinando «no poco d'erba tè» (I.5.38) che gli viene porta dalla premurosa Claudia, ecumenica gestrice della sua bottega nella quale accoglie «il conte, il marchese, il duca e chicchessia» (I.7.5); il liquido risulta agli occhi di Jacovo «spremmatura de servezejale» (I.6.15) che riceve le rimostranze dell'innamorato il quale sottolinea l'efficacia «pe lo pietto» (I.6.16) e l'ampio uso che ormai se ne fa, ottenendo

le vive rimostranze del “postiere”: «Mannaggia ll’use e cchi le ccaccia. Tutte ll’use esceno a sta cetà nnostal» (I.6.19) —.

Un andirivieni di chicchere scandisce la storia imbastita da Federico rivelando l’attento rituale sia intorno alle fasi della tostatura, con sollecitudine Claudia dice a Menecuccio di stare «attento al caffè che non si bruci» (I.10.14), che quelle della preparazione della bevanda che deve essere ben calda, Carlo incautamente sorseggia l’infuso recatogli rilevando quanto «coce sto ccaffè» (I.1.2).⁵⁵ Un ruolo non secondario assume il gioco del lotto —qui appellato come *benafficejata*— con tutte le sue regole:⁵⁶ Jacovo socchiude le porte della sua bottega rivelando le ‘armi’ del mestiere e le incombenze del “postiero” presentandosi «co no mazzo de bbollettine» —ricevute di pagamento— e lamentando il cattivo andazzo degli uffici preposti al gioco:

Sti magnifece mpressareje non se sa ch’animale nce hanno puosto ncoppa a cchill’afficejo! Se teneno tridece anne mmano na lista; po lo portiero è ccioncato, e non te la porta; aje da ghi tu a ppegliaretella pe nzi’ a ccasa de lo dejaschence, e rrompirete le ggamme. [...] Po li vigliette so’ cchine d’arrure. Arrure a li nomme, arrure a la promessa; torna a nimannà, torna a bbedè si vanno bbuone te nzallanisce, perde lo tempo. Parte non te ne mannano, ca so’ sserrate. Aje da contrastà co li jocature. Perché po? Pe na prubbeca che te danno de provesejone, la quale puro te la juoche e sse la pigliano llo ro stisse. (I.6.4 e 6)

Il suo commercio lo svolge nella caffetteria dove ha la «bboffetta» —tavolino— con «lo teraturo» in cui ha «lo libro addò nota li bbollettine e lo calamaro» (I.6.10), Jacovo appare talmente furioso per i molti errori che registra che maledice «li vigliette, la bbenafficejata, lo puosto, chi mme l’ha ddato, io che lo faccio: è la mmalasciavura che bbole accossì» (I.6.35). Questi non sono che incidenti di percorso in una trama elaborata fatta di intrichi complessi ed equilibri in continuo divenire, gli accidenti si sovrappongono senza tregua in un mare agitatissimo all’insegna di sentimenti volubili e patti violati dove il motore della *birbaria* appare incessante portando a uno scompiglio che lede le menti, soprattutto delle malcapitate spasi-manti. In preda a flussioni e cedimenti, le donne sono minate e spossate, è con un certo compiacimento che Carlo fa il punto della situazione al suo maestro

Ncoppa nc’è ffracasso: Cravia chiagne, se despera, ll’ha co ttico, è ttrasuta nzospetto, dice ca tu ll’aje ngannata. Cornelia se vede confosa, sta dinto a no maro de guaje: parte pecché tu mo’ nnanze, pe la cosa de Ciccio, ll’aje chiantata e tte ne si’ gghiuto, e pparte pecché Ppopa no nne vo’ sapè niente cchiù de fa lo matremmonejo co ttico. Nc’è lo nfierno. (III.2.11)

Anzelmo ascolta con godimento il resoconto e macchina ulteriori “mbruoglie e arravuoglie” pregustando come «ncauzarranno cchiù li dolore pe lo fracasso ch’aggio da fa»

⁵⁵ La storia del caffè è ripercorsa da ULLA HEISE, *Kaffee und Kaffee-Haus. Eine Kulturgeschichte*, Hildesheim, Olms, 1987; BENNETT A. WEINBERG - BONNIE K. BEALER, *Te, caffè e cioccolata. I mondi della caffeina tra storie e culture*, Roma, Donzelli, 2009; e MARK PENDERGRAST, *Storia del caffè*, Bologna, Odoya, 2010.

⁵⁶ Sul gioco del lotto a Napoli si veda PAOLO MACRY, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Roma, Donzelli Editore, 1997.

(III.2.12), intende rinfacciare affronti e rompere vincoli senza alcun ritegno, e ai cedimenti di Carlo per Popa, ampiamente ricambiati, sprezzante sentenza che «le fforastere accossì sso', no mmano co ttanta punte e bbirgole a lo pprattecare, attaccano subbeto e cco ttutte» (III.2.14). Questo nemico delle donne confida nelle tenebre per portare a compimento la sua 'concertazione' ma le ombre della notte illuminano e dipanano le tresche e le tensioni, la luna fa luce sull'anagrafe dei due birbi grazie all'arrivo dell'anziana moglie di Tonno/Anzelmo e del padre di Carlo e provvede ad annodare, e riannodare, i lacci d'amore. Sono sodalizi di dubbia riuscita se Urzola ritorna con lo spasimante Ciccio immaginando di violare i costumi antichi per inseguire conversazioni e indipendenza, se la volubile Popa cade tra le braccia di Carlo in un legame molto fragile per gli incostanti umori e se il focoso Tonno torna alla continente vita matrimoniale con l'anziana Polidora con quelle idee libertine con molta probabilità censurate superficialmente. Comunque «di doman non c'è certezza», e la pudica tela sgombra i ripensamenti degli astanti malevoli, e le malinconie al cospetto degl'inadeguati assortimenti, all'invito di Jacovo di trovare ristoro tra le bracce di Morfeo:

E bbivano sti signure che co ttanta pacienzeja so' state a ssenti ssi bbirbe. Bonanotte (III.28.111).

Nota al testo

Della commedia *Li bbirbe* di Gennaro Antonio Federico sopravvivono un discreto numero di esemplari presenti in alcune biblioteche, in questa sede si è preso in considerazione uno dei due testimoni custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III” con collocazione L.P. Seconda Sala 21.1.28:

LI | BBIRBE | *COMMEDDEJA* | DE | JENARANTONIO FEDERICO | NAPOLITANO. | DEDECATA | *Allo Llostrissemo e Accellentissimo* | SEGNORE | D. FRANCISCO-MARIA | CARRAFA | Prencepe de Belvedere, Marchese | d’Anzi &c. | [fregio] | A NNAPOLE MDCCXXVIII | Pe Gianfrancisco Paci. |
Co la lecienzeja de li Superejure.

I criteri di trascrizione si rifanno a quelli previsti dal piano generale dell’edizione nazionale delle opere di Gozzi per quanto riguarda l’italiano derogando solo alla normalizzazione della *j* in *i* per motivi contingenti all’uso del “napoletano”.

Per il napoletano si sono applicati i criteri stilati da Nicola De Blasi per il progetto “opera buffa” (www.operabuffaturchini.it) promosso dalla Fondazione “Pietà de’ Turchini” - Centro di Musica Antica di Napoli, il cui progetto e cura sono di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, teso a promulgare la grande tradizione della *commedeja pe museca* con la trascrizione dei libretti prodotti tra il 1707 e il 1750.

La trascrizione è conservativa naturalmente nel rispetto del verso, della punteggiatura, delle maiuscole e delle abbreviazioni. Sono lasciate del tutto inalterate le forme che per qualsiasi motivo dovessero risultare incomprensibili; infatti è prudente non intervenire con modifiche o correzioni che comprometterebbero tentativi di interpretazione.

Si sono seguiti pertanto i seguenti criteri:

- separate le parole;
- inseriti gli apostrofi quando necessari (per esempio *nuocchio* va trascritto come *n’uocchio*);
- individuati e sciolti i segni di abbreviazione;
- conservata la distinzione tra *i* e *j*;
- segnalata con il segno ’ l’eventuale caduta dell’ultima sillaba (per esempio *signo*’);
- riportati gli infiniti con l’accento (*cantà*);
- usato l’apostrofo per *po*’ (poco, come in italiano);
- usato l’accento per *pò* (può, terza persona del presente indicativo del verbo potere);
- usato l’apostrofo per *puo*’ (puoi, seconda persona del presente indicativo del verbo potere);
- usato l’apostrofo per *vuo*’ (vuoi);

- usato l'apostrofo per *so'* (sono, prima e sesta persona di essere);
- usato l'apostrofo per *si'* (sei);
- *pe* (per) e *cu* (con) vanno senza accento e senza apostrofo (poiché non si pongono problemi di omografia);
- *ca* (che) e la stessa cosa vale per gli articoli *nu* (un), *no* (uno), *na* (una);
- le consonanti doppie all'inizio di parola sono conservate così come conservativa è la trascrizione delle forme del verbo avere.
- regolarizzate per posizione e, in alcuni casi integrate, le indicazioni relative alle battute o alle parti di battute rivolte a singoli personaggi.

Si normalizza l'asterisco previsto dall'autore per segnalare l'avvio dell'"a parte" - «Chisto signo * vene a ddi ca lo pparlà è dda parte» – con la parentesi tonda aperta mentre, com'è previsto dallo stesso autore, si ricorre a quella chiusa per la conclusione del passaggio che «segnifeca ca è ffenuto lo pparlà da parte».

Sono emendati gli errori tipografici che sono di minima entità e si esauriscono a:

I.2.9, I.2.14, I.9.7, II.8.39, III.22.2: ne] neh

I.2.28: zizzo] zitto

I.6.5: chi che sia] chicchessia

I.7.5: chiche sia] chicchessia

I.10.11: condoglienze] condoglianze

II.11.5: presso che] pressoché

II.12.3: chiammè] chiammà

Una serie di indicazioni sul significato dei termini è apposta nel commento al testo e per qualunque curiosità o dubbio si possono consultare i dizionari della lingua napoletana, molti dei quali presenti online.⁵⁷

⁵⁷ Cfr. FERDINANDO GALIANI, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si discostano dal dialetto toscano con alcune ricerche etimologiche...*, Napoli, Presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789 (<https://books.google.it/books?id=hgpEAAAACAAJ&printsec=frontcover&dq=galiani+vocabolario&hl=it&sa=X&ei=FnudVfP-BOcXLYAOHp47gCg&ved=0CCEQ6AEwAA#v=onepage&q=galiani%20vocabolario&f=false>); BASILIO PUOTI, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria e tipografia Simoniana, 1841 (<https://books.google.it/books?id=ICrennDu0x8C&pg=PR8&dq=vocabolario+napoletano&hl=it&sa=X&ei=P3ydVdzkC6jNygO-blbi4Cg&ved=0CCEQ6AEwAA#v=onepage&q=vocabolario%20napoletano&f=false>); RAFFAELE D'AMBRA, *Vocabolario napoletano – toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, A spese dell'Autore, 1873 (<https://books.google.it/books?id=E6AFAAAAQAAJ&printsec=frontcover&dq=RAFFAELE+D%E2%80%99AMBRA,+Vocabolario+Napolitano&hl=it&sa=X&ei=uXqdVbW3A6HSyAPM6oDYCg&ved=0CCMQ6AEwAA#v=onepage&q=RAFFAELE%20D%E2%80%99AMBRA%2C%20Vocabolario%20Napolitano&f=false>); e VINCENZO DE RITIS, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1845 (<https://books.google.it/books?id=HRK5Tww5COm0C&printsec=frontcover&dq=de+ritis+vocabolario&hl=it&sa=X&ved=0ahU-KEWjYq-mkzKvcAhUkEjJoKHf6MDhQQ6AEIjzAA#v=onepage&q=de%20ritis%20vocabolario&f=false>). Si vedano anche RAFFAELE ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887 (e successive ristampe); ENRICO MALATO, *Vocabolario napoletano*, Napoli, E.S.I., 1965; GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua*

italiana e dei suoi dialetti, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969 (I ed., 1949-1954 - si cita per paragrafi), vol. I - *Fonetica* (1966); vol. II - *Morfologia* (1968); vol. III - *Sintassi e formazione delle parole* (1969); ANTONIO ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1968; RENATO DE FALCO, *Alfabeto napoletano*, 3 voll., Napoli, Colonnese, I (1985), II (1989), III (1994); PATRICIA BIANCHI - NICOLA DE BLASI - RITA LIBRANDI, *I' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti, 1993; e FRANCESCO D'ASCOLI, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano: repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, Napoli, Adriano Gallina, 1993.

LI
BBIRBE
COMMEDDEJA
DE
JENNARANTONIO FEDERICO
NAPOLITANO.

DEDECATA
Allo Llostrissemo e Accellentissimo
SEGNORE
D. FRANCISCO-MARIA
CARRAFA
Prencepe de Belvedere, Marchese
d'Anzi &c.
[fregio]
A NNAPOLE MDCCXXVIII
Pe Gianfrancisco Paci.

Co la lecienzeja de li Superejure.

Illustrissimo ed Eccellentissimo
Signore

Dovendo mettersi in istampa questa mia seconda commedia e, desiderando io, qual padre amatissimo di carissima figliuola (dacché, al dir del tragico, *sagax parentum est cura*) ch'ella in pubblico ne uscisse adorna soprammodo appariscente e vistosa; ho più e più vie, per le quali agevolmente a tal fine pervenir si poteva, meco pensando riguardato; e, dappoiché non ho ravvisato in essa cosa, che commendabile in qualche parte renderla avesse potuto: essendo per sé d'ogni pregio e d'ogni vaghezza sfornita; ho fatto pensiero d'intitolarla a Voi, Principe Eccellentissimo: a Voi, che siete

Lume di questa nostra oscura etate;

sicuro da ciò di dover senza fallo il mio attento conseguire. Imperocché donde può mai ella ricever fasto maggiore, pompa più magnifica e più superba, se non dall'esser fregiata ed illustrata dall'orrevolissimo nome di Francesco Maria Carafa, di cui ben può dirsi ciò che, di Giove ragionando, ne lasciò scritto Orazio:

*...nil majus generatur ipso,
nec viget quicquam simile aut secundum?*

E qui entrar potrei a far parola delle valevolissime ragioni, per le quali meritamente l'anzidetta loda all'Eccellenza Vostra si conviene; ed intralasciando di annoverare gl'infiniti sublimi pregi dell'antichissima e nobilissima vostra casa, che tra le prime del Regno di Napoli ha sempre il primo luogo tenuto, per essere sempre stata produttrice di eroi (e di questi formar potrei un ben lungo catalogo) i quali, per le loro valorose geste, e gloriose imprese, per i loro chiari rarissimi meriti, segnalati si son resi; e quindi di cariche degnissime sono stati onorati ed a gradi eccelsi ascensi sono, siccome ascender tuttodi gli veggiamo; ragionare mi converrebbe di quelle ragguardevoli condizioni e proprie dell'Eccellenza Vostra, per le quali veracemente nobile vi siete. Queste sono quelle virtù cospicue, all'acquisto delle quali, poichè sin da' primi anni del loro amore siete stato ardentemente acceso, sempre con ogni industria atteso avete, e tuttavia con instancabil voglia attendete. Imperocché sebbene, al dir di Boezio, *videtur esse nobilitas quaedam de meritis veniens laus parentum*; sa pure Vostra Eccellenza che per nobiltà di sangue, per antichità di stirpe e per meriti di antenati, uom non può rendersi mai chiaro ed illustre, se a tali vanti (che pur sono alieni, e da altri provengono) non accoppia anche quegli, che son propri, e da sé acquistati: cioè l'onestà de' costumi, la moderazion dell'animo, l'avvenentezza del tratto, e somiglianti virtù morali: oltre la cognizione e 'l possedimento di quelle scienze e di quelle arti, le quali, avvegnachè intorno agl'insegnamenti dell'onesto vivere non si ravvolgano, dan nondimeno per altre utilissime vie gloria e splendore a chi di loro è fornito; le quali suddette doti, tutte, e ciascheduna a meraviglia, vi siete studiato che, in ispezial modo, risplendessero in Voi: ben ricordevole che l'istesso Boezio anche diceva che *splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit*; e Giovenale:

*Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Æacidae similis, Vulcaniaque arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.*

Ma poichè le suddette, ed infinite altre cose dell'Eccellenza Vostra dicendo, altro non farei che ridir ciò che altri han tante volte, ed in tante scritture, già detto; e mi attenterei di aggiugner acque al grand'oceano e luce al chiarissimo sole; oltracché sarei certo di rendermi odioso alla vostra infinita modestia, la quale di ascoltar le proprie lodi si stucca ed ha noia;

mi rimango perciò di ragionarne. Solamente con umil preghiera vi supplico a non por mente al mio soverchio ardire, in avendovi presentato cosa cui non dovrebbe la vostra grandezza neppur di un guardo degnare; ma ad essercitare quella innata vostra indicibil dolcissima gentilezza, per cui reso vi siete l'obbietto amabile della nostra Patria, in accettandola cortesemente: mentre io, mettendo, e la mia commedia, e me sotto al vostro potentissimo patrocinio; ed a' vostri piedi tutto il mio più umile e più riverente ossequio tributando l'Eccellenza Vostra profondissimamente inchino.

Napoli il dì 1. Novembre 1728.

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo devotissimo ed obbligato servidore

Gennarantonio Federico

SONETTI

DI GENNARANTONIO FEDERICO

DEDICATI

Al medesimo Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR PRINCIPE

DI BELVEDERE.

PER LA NASCITA

Dell'Eccellentissimo Signore

DON GREGORIO CARAFA

Figlio del suddetto Eccellentissimo Signor Principe.

I.

Udite, udite, e a la futura etate
la memoria si serbi. Il dì giocondo,
in cui l'almo fanciul ne venne al mondo,
cosa rara vid'io e non usate.

Nume, in sembiante umano, a cui 'l gran pondo
degli anni onor cresceva e maestate,
che d'alga e muschio avea le chiome ornate,
fuori del patrio fiume uscio dal fondo;

E 'l petto enfiato di furor celeste,
si disse: è nato, egli è già nato il prode,
che mie rive farà chiare e famose.

Costui, mercé sue memorabil geste,
oltra ogni lido porterà mia lode:
onde di me più gonfio altr'ir non ose.

II.

Io dissi al tempo: o tu che ingordo, avaro,
il tutto ascondi entro agli abissi tuoi,
odimi: non verrà che 'l costui chiaro
nome e l'opre immortal mai furi a noi.

Rispose il veglio: e sai quanti sudaro
invan per me famosi illustri eroi?
Marmi e bronzi io schermii; città s'alzaro
e regni a farmi guerra e cadder poi.

Mira, io ripresi, or se tanto prometti
di tuo valor, là dove i fati han fede:
quindi nega, se puoi, fede a' miei detti.

Egli alzò le gran ciglia; e, poichè scorse
le meraviglie altere (oh chi mel crede?)
scorno ebbe e sdegno, e bieco il guardo torse.

Per l'esaltazione alla sacra Porpora
Dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale
PIER-LUIGI CARAFA
Zio del suddetto Eccellentissimo Signor Principe.

I.

Voi, che le piante sì spedite e preste
per lo calle di gloria ognor movete;
voi, cui di spirto e lume alto e celeste
fé dono Apollo, onde sì chiari siete:

Per subbietto real, cui non avreste
unqua simile, il canto omai sciogliete;
sì che ne corra in quelle rive e in queste
il suon di vostre rime elette e liete.

Dite come già sede eccelsa e degna
prema Carafa, e com'egli indi invite
altri al ben far, che pietà vera insegna;

Chi qui non fermo è pur suo merto e 'l chiama
più in alto ancora e forse un dì... sì dite...
ma già precorre al vostro dir la fama.

II.

Al fin di sacro nobil ostro adorno
vedesi il gran Carafa. O come, o quanto
egli rifulse in quell'augusto ammanto!
Tal che se invidia al recator del giorno.

Peroché, a fargli onor, tutto dintorno
a lui sparse virtù suo lume santo:
quella virtù ch'ei venerò cotanto,
e a cui diè nel suo cor nido e soggiorno.

Apparve in viso allor giulivo e bello
l'alma Sposa di Cristo, e per lo cielo
latino risonò sua diva voce.

Io lo elessi, dicea, perché a la Croce
trionfi aggiunga suo valor, suo zelo:
genti, 'nchinate il mio campion novello.

PERZONE CHE PPARLANO

JACOVO SBERNEGLIA, *ommo anzevano, postiero de la benaffecjata, patre de URZOLA, figliola.*

CLAUDIA TAGLIAFERRI, *vedola, cafettara.*

MENECUCCIO, *guaglione de la cafettaria.*

CORNELIA BENTIVOGLIO, *vecchia, socra de Claudia, e mmamma de POPA, figliola.*

BARTOLOMEO, *ommo shiaurato, creato de Cornelia.*

CICCIO, *giovane, nnammorato de Urzola.*

TONNO NASCA, *sotta nomme de CONTE ANZELMO.*

ZANNETTA, *crejato sujo.*

CARLUCCIO SUZZO, *sotta nomme de DON CARLO SOZIO*

ANTONEJELLO, *crejato sujo.*

POLIDORA TANCETTA, *mogliere de Tonno Nasca.*

CECCONE SUZZO, *padre de Carluccio.*

La scena de la commeddeja è na strata de Napole.

Chisto signo * vene a ddì ca lo pparlà è dda parte; e cchist'auto) segnifeca ca è ffenuto lo pparlà da parte.

ATTO PRIMMO

SCENA PRIMMA

Conte Anzelmo e don Carlo assettate fora a la cafetteria: uno peppejanno e ll'altro piglianno café; Zannetta e Antonejello, descuosto, jocanno a le ccarte.

- ANZELMO Addonca te scrive patreto ca Poledora ancora è bbiva e sta a Cchiete?
- CARLO Appunto. (Cancaro coce sto ccafè!)
- ANZELMO Diavolo schiattala, e cquanto campal! Ma pe autro la malerva sguiglia sempe.
- CARLO Ma bella cosa che ttu faje: lasse mogliereta...
- 5 ANZELMO Vi' che no mmenesse quaccuno da la porta de cca ddereto e nce sentesse.
- CARLO No, no nc'è ppaura, ca mo' è ppassata ll'ora de venì tropp'aggente ch'è ttardolillo.
- ANTONEJELLO Aggio fruscio.
- ZANNETTA Aje raggione: io aggio trentanove; mme nn'aje doje.
- CARLO Comme deceva, lasse mogliereta e tte nne vaje cammenanno lo munno facenno lo bbirbo!
- 10 ANZELMO E cche bbolive ch'io fosse muorto crepato? Sa che ccancara negra ch'era Poledora? Mme faceva sta ncontinovo moto. Tu no nte la puoje allecordà buono ca te partiste fegliulo da Chiete quanno patreto te mannaje a stodejà a Nnapole.
- CARLO No, mme l'allecordo tanto quanto.
- ANZELMO E ppo saje che bbo' di' no ggiovene comm'a mme, a lo quale volle lo sango dinto alle bbene, vederese na vecchia scarcagnata pe ttuorno? E una po che, bbecchia e bbona, aveva cchiù bbierre e ttirrepetirre che non hanno le ccrape de Nola?
- CARLO Ma nce dovive penzà primmo de nguadejaretella. A lo ffatto po no nc'è rremmedejo.
- ANZELMO E cche bbouje che ddica, si la cannarizeja de chille quatto tornesielle, ch'essa teneva, mme facette rompere lo cuollo?

- 15 CARLO Addonca, si te faciste terà da li denare, abbesognava po avè pacienzeja: lo mmale tu stisso te l'avive fatto, e ttu te l'avive da chiagnere.
- ANZELMO Non fuje ca mme fice terà da li denare, ma la necessetà mme scannaje ncanna. Io mm'era partuto da cca pe ddesperato ca patremo mm'aveva lassato liscio e sbriscio senza na crespà ncrispo. Venne a sbattere a Cchiete pe ddesgrazeja, n'aveva addò ghì a ccadé muorto: ch'aveva da fare? Trovaje chella accasejone, e abbordaje.
- ZANNETTA Aggio cinquantacinco: mme valessero chiste?
- ANZELMO *(a Zannetta)* Fegliulo.
- ANTONEJELLO E io fruscio n'otra vota.
- 20 ZANNETTA Mannaggia li frusce puro! E ttutte li frusce veneno a tte?
- ANZELMO Fegliulo, Zannetta. Dejavolo sientelo!
- ZANNETTA Gno', gno' llostrissemo! Tiene cca. *(dà le ccarte ad Antonejello)*
- ANTONEJELLO *(a Zannetta)* Vi' ca so' ttre, cammarata.
- ANZELMO Nzomma co ttico no nc'è autro che lo juoco e la taverna?
- 25 CARLO La pottana le manca p'avè le ttre ccose.
- ANZELMO Trase sta pippa dinto.
- ZANNETTA Ch'avimmo da fa, llostrissemo? Nce spassammo ll'ozejo, llostrissemo.
- ANTONEJELLO Avimmo fatta na premerella vascia vascia.
- CARLO E st'autro fantoppino mio porzi è no buono negozio. Chisto, nfra ll'altre ccose, se magna l'angroja.
- 30 ANZELMO E cchisto se veve lo Danubbejo.
- ZANNETTA Segno', nce simmo acchiettate la famma e la seta.
- ANTONEJELLO Oh chi te sentel! Io non aggio magnato autro ch'otto vote da che mme so' ssosuto: p'arrevà a bbintidoje quanta nce ne vonno?
- CARLO Deaschence crepalo! Sientetillo.
- ZANNETTA E io mm'aggio vippeto nove lampe a mmala pena, p'arrevà a bbintotto!
- 35 ANZELMO Mmalora affocalo! Sientete chist'autro.

- ZANNETTA Llor segnure se fanno maraveglia e ppuro è bbero ch'a lo munno no nc'è cchiù bbella cosa de lo sciacquare. Pecché sentite...
- ANTONEJELLO Mo' no nne saje: no nc'è cchiù bbella cosa de lo ttaffearo. Pecché lo ttaffearo...
- ZANNETTA Neo conseguenza: lo sciacquare...
- ANTONEJELLO Probbo majora: lo ttaffearo...
- 40 ANZELMO Cca se nce ponno mettere li bbarchette!
- CARLO Jatevenne da tuorno a nnuje, bene mio, ca st'argomiento po l'ascioglite n'otra vota.
- ZANNETTA Comme commannano lor segnure, ma lo sciacquà è cchello che mme sta ncore a mme. *(trase dinto a la caffettaria co la pippa)*
- ANTONEJELLO E a mme, penzanno a lo ttaffèa, mme scappa lo chianto.
- CARLO Posa sta tazza e ffammenne portà n'otra. *(Antonejello trase co la tazza porzì dinte a la caffettaria)*
- 45 ANZELMO Che te pare de sso laccheo mio?
- CARLO E dde lo mio?
- ANZELMO So' pparticolare tutte duje. Ma io co lo mio mme nce trovo commeto, pecché le mmesate nce le ffaccio vedè pe bbia de valesira, otra ca nn'esco co na mesereja, è lo vero ca se nfeccia continovamente, perrò no servizejo te lo fa, pecché nfecciato e bbuono, sta nse, e non esce da sentemiente.
- CARLO E io porzì mme nce trovo commeto co lo mio: corre nzo' addò lo manno ed è attivo; ca magna no mme mporta, se spenne li denare suoje. Ora, pe ssecotà lo descurzo nuosto, ll'avè lassato mogliereta, puro sarria manco male si se sa ca tu si' nzorato e bbaje facenno la guittaria co cchesta e cco cchell'otra, e cca te faje passà pe n'ommo da zzo co sso nomme finto de conte Anzelmo che t'aje puosto: quanno tu te chiamme Tonno Nasca e ssi' no povero dejavolo, tu non si' mpiso de paglia?
- ANZELMO Mpiso pe mpiso, aveva da essere mpiso a Rromma, addò mme faceva chiammà lo baron Frigaglia, e tteneva cchiù dde quaranta nnamorate: pecché conforma cca mme picco d'ommo valoroso e sto ncoppa a la smargiassaria; llà mme piccava de bbello ggiovane e steva ncoppa a l'amorosa vita; ma che? scialava...
- 50 CARLO Mme l'aje contato, e ppo la faciste tonna de palla a na cierta segnorella...

ANZELMO Appunto, deze a rrentennere a la mamma ca la voleva pe mmogliere, mme pegliaje cierto ppoco vagno ncunto de dota e ffice sette carrine. Ah ah ah.

CARLO E sse nne ride de cchiù? Ente speretillo!

ANZELMO Asciuglie.

SCENA II

Menecuccio e Antonejello co la chicchera de lo ccafé ch'esceno da la cafetteria. Conte Anzelmo e don Carlo.

MENECUCCIO Sta servuto lo si' don Carlo, ed è cchiena de zuccaro comme la vo' propejo.

CARLO E bbiva Menecuccio. Antonejello, dalle li denare pe cchesta e ppe ll'otra de primmo.

ANTONEJELLO Trase, ca te le ddo. (*e trase dintò a la cafetteria*)

MENECUCCIO Don Carlo, sapite ca da quant'ha che no mm'avite dato no pezzotto?

5 CARLO Po te lo voglio dà.

ANZELMO Che ffa la sia Cravia?

MENECUCCIO Sta ncoppa e ccredo che ccocina. Volite che la chiammo?

ANZELMO No, lassala sta.

MENECUCCIO Neh? La pippa vosta la mettimmo a la lista, a lo ssoleto?

10 ANZELMO Sempe si' nnoviello tu!

MENECUCCIO Don Carlo, vi' ca io a bbuje sto speranza ca a lo sio conte no le dico niente, pecché già saccio ch'è ttorta. (*trase*)

ANZELMO Oje mulo canzirro che bbuo', che te faccio konzomato co no punejo?

CARLO Lo cielo te la manna bona amico mio, pecché, accomme vedo, a tte no nte sona de fenirela. E a Nnapole vuoje fa peo de Romma, aje attaccato co sta vedola cca, sta cafettara e porzi ll'aje dato parola de matremonejo. Io lo ssaccio ca mme ll'ha confedato essa vedenno ca te so' ammico.

ANZELMO Te l'ha confedato neh? Ma no nt'ha confedato ca io tengo mmano certe sciocquaglie e ccierte anelle soje che mme fice mprestà co na certa scusa, li quale non aggio ntenzejone de nce le ttornà cchiù.

- 15 CARLO Ma chesto no mma bbuono: non sulo ca vaje auffa de cafè, pippe e autro, ma le vuo' truffà ll'oro appriesso? No mma bbuono.
- ANZELMO Pe mme va scquesito. Tu saje ca io sto spresato e aro nzicco, né nc'è autro muodo de campà, se no nche de riffa e dde raffa, e cco gghi mposturanno lo munno?
- CARLO Vi' ca tanto la lancella va dintò a lo puzzo nzi' cche nne vene la maneca: sta ncellevriello.
- ANZELMO Eh non saccio che ddice! *(se sose)* L'abbeletà nce vo' a tutte le ccose. Mo' voglio procurà d'attaccà co cchest'otra fegliola: la figlia de lo si' Jacovo, sto postiero...
- CARLO Urzola?
- 20 ANZELMO Sì, la quale, mme so' addonato, ca nne vo' de la quaglia e io nce ne do peccché me pare che ttene no bbello aniello a lo dito.
- CARLO Chesta è la via che una vene e ppaga tutte. Non sulo tu puo' fa na baja co Ciccio, lo quale nce fa l'ammore e mme pare ch'aggia appontato porzi lo matremmonejo, ma si vene nzentore a lo patre, ch'è n'ommo accossì mpestate e ffratuso, chillo nce fa revotà Napole.
- ANZELMO Don Carlo, vuoje te dica ca tu parle co mmico de manera, comme non facisse lo bbirbo tu puro peo de me?
- CARLO E cche ffaccio io? Leva cca ttu Antonejello. *(Antonejello esce da la cafetaria, se piglia la chicchera e la trase dintò, e don Carlo se sose)*
- ANZELMO Veramente nesciuno se canosce lo defietto sujo. Io saccio ch'a Cchiete tu te chiammave Carluccio Suzzo ed jere figlio a Cceccone Suzzo. Mo' t'aje puosto lo ddonno e tt'aje acconciata la casata e tte faje chiammà don Carlo Sozio. Patreto è n'ommo ordenarejo de llà, e ttu pe lo mmanco cca daje a rrentennere ca si' sciso da li chille d'Anea. Veniste a Nnapole pe stodejare, mo' aje lassato lo studejo e tte si' ddato a la vita molla; te si' ppuosto mmelordaria e bbaje pe ttutte sse commerczajeune addò nce so' ffemmene, facenno lo zzanno e lo cisbeo. E ppo dice a mme: fatte cchiù llà ca mme tigne.
- 25 CARLO Lo mmio a pparaggio de lo ttujo so' rrose e shiure. Si parlammo de lo ddonno? Mo' ll'hanno porzi li solachianelle. Si parlammo de la casata? Mme ll'aggio agghiustata comme hanno fatto cient'autre che te le pporria contare. Nquanto a lo ffareme tené pe ggalantommo, quanno patremo è no terrazzano? Chisto è ccostummo de tutte chille che bbeneno a Nnapole da sse pparte, e non so' ccanosciute. Lo studejo ll'aggio lassato, ma che mporta? Patremo ha denare e a mmorte soja puro so' li mieje, e mme pozzo mantené senza apprecazeone. Vao facenno lo milordo pe sse ccommerczajeune? Serve pe spassareme lo tiempo, otra ca chesta è na cosa a la quale no nc'è cche ddi', e mmo'

sta nn'uso: se pratteca nnefferentemente uommene co ffemmene, femmene co uommene, co ttutta la confedenzeja possibbele, con ogne llebertà, senza nesciuno male, e sse sta allegramente.

ANZELMO E bbiva mill'anne lo sio don Carlo Sozio. Pare che n'aje ditto niente! Chiste so' le rrose e shiure? A mme mme pare ca tu pe no vierzo, ed io pe n'autro, potimmo terà no carro tutte duje: tristo è Ccairo e ppeo è Zzella.

CARLO Oh che nc'entra? Tu vaje truffanno...

ANZELMO Buono, ma tu... Oh zitto ca s'apre la fenesta d'Urzola. Foss'essa? Essa è. Assettammonce n'autra vota.

SCENA III

Urzola da la fenesta, conte Anzelmo e don Carlo assettate mmante a la cafettaria.

URZOLA Ecco llà lo conte; non è bbenuto pe ttiempo, secunno lo ssoleto, stammatina.

ANZELMO È scesa la sia Cravia?

CARLO No mme pare.

URZOLA Chisto, abbessogna, che mm'aggia fatta qua' ffattura; quanto mme va a lo ggennejo!

5 ANZELMO Famme piacere, statte attiento si vene ca stammatina la voglio fa negra co cchesta.

CARLO È ppiso mio, te servo. *(si mette l'acchiaro)*

URZOLA Non porria avè sta consolazeone io d'avè chisto pe mmarito, autro che cchillo pecciuso de Ciccio?

ANZELMO Ss'acchiaro nce lo voglio.

CARLO Ma si no nce affeguro da lontano.

10 URZOLA Ma la sciorte vo' ch'io non sia para soja.

ANZELMO *(a don Carlo sotto voce)* Siente sta trasetora. Voleva di' peché era scura la chiazza, non era asciuto lo sole ancora. *(parla forte de no muodo che ssia ntiso da Urzola e ffegne de parlà co don Carlo)*

URZOLA Vene a mme sta bbotta! Mme despejace ca sta justo co cchill'abbate e no le pozzo dà la resposta.

- ANZELMO Uscia sa ca io ve so' sservetore, sio don Carlo mi patrone? A uscia dico. *(fa comme a pprimmo)*
- URZOLA Pe mme pparla. Bene mio se ne jesse chillo.
- 15 CARLO Vi' ca parla nfra li diente e tte tene mente sott'uocchie.
- ANZELMO È ssigno ca nne vo'. Prestame ss'acchiaro. *(don Carlo le dà l'acchiaro, isso se lo mette e ppo dice forte comm'a pprimmo)* Io mo' vedo na mosca Mpuglia.
- URZOLA È dde corta vista lo signore. *(lo ddice de muodo che lo ssentia lo conte)*
- ANZELMO Patesce all'uocchie.
- URZOLA Poveriello!
- 20 ANZELMO A mme decite?
- URZOLA Gno?
- ANZELMO Vuje parlate co mmico?
- URZOLA E bbuje parlate co mmico?
- ANZELMO Io so' sservetore de llossoria.
- 25 URZOLA E io so' schiava vosta.
- CARLO Schiavo devotissimo. *(fa reverenza a Urzola)*
- ANZELMO *(a Urzola)* Patrona mia. *(a don Carlo)* Bonora! tu si' cchiù llesto de me!
- CARLO *(Ma nuje aute non facimmo niente, si non simmo franche).*
- ANZELMO *(Zoè facce tuoste).* Sta bbene la signora?
- 30 URZOLA Per sservireve.
- ANZELMO Commana niente da cca?
- URZOLA Obbrecatissema a le ggrazeje de lo sio conte.
- CARLO *(Vi, ca si chella azzetta, tu te faje nteresso).*
- ANZELMO *(Sì, ca le do nniente de lo mmio. Uscia mme fa no ncuntro e, ggiacché no mmo' niente de lo mmio, mme favoresca quaccosa de lo ssujo).*
- 35 CARLO *(Tu asciuoglie e attacche tutto a no tiempo).*
- URZOLA E che mmaje pozzo dareve io?

- ANZELMO Cannacche, sciocquaglie no nne tenite? (*lo ddice nfra li diente*)
- CARLO (Bona chesta!)
- URZOLA Comme avite ditto?
- 40 ANZELMO Cose duce no nn'avite?
- URZOLA Cose duce? Ma non so' ccose da paro vuosto!
- ANZELMO Nzo' cched'è, siano porzì ffranfelicche: nne gradarrimmo ll'anemo. (Piglia chello che ppuoje disse chillo che se chiavaje no deavolo ncuollo).
- URZOLA Aspettate. (*e sse mme trase tutta allegra*)
- ANZELMO Ll'aggio tentà pe lo juorno d'oje.
- 45 CARLO Tu si' ddejaschence! E bbesogna di', ca nce aje gran fortuna.
- ANZELMO Tu aje visto chella comme se nn'è ttrasuta allegra?
- CARLO Ll'aggio visto.
- ANZELMO Io mme mmaceno ca no nc'è cape dinto a li panne, vedennose corre-sposta da fatte mieje.
- CARLO Ente co', tu si' cconte, essa non è ppara toja: se vede signora.
- 50 ANZELMO E cchessa è rregola de nuje altri cuonte: farencella sempe co rrobbe de vascia mano pe ffa vedè ca l'annobbelimmo. Po so' gguappo, e no po' de protezzione sa' quanto va? E statte a ssenti ca a la primma accasejone, voglio fa na sparata de le mmeje che la voglio fa fa no pizzeco.
- CARLO Vi, ca mo' torna. (*Urzola che ttorna a la fenesta co le cose de zucchero*)
- URZOLA Sio conte, accostatevi cca: che non vedesse quaccuno e...
- ANZELMO E cca vede quaccuno che d'è? Che ffilo aggio io che cquaccuno veda o non veda? Sa ossoria ch'addò sto io tremma porzì lo tterreno che mme sta sotta li piede? Vede quaccuno? Mmalora! Io so' lo conte Anzelmo e sso' ommo da rompere le ccorna a cchi vede, e a cchi non vede. Mmalora n'otra vota! Don Carlo, senta osseria che ddice la signora. (Mm'è bbenuta propejo a ppilo).
- CARLO (Fruscia mo' ch'aje viento mpoppa).
- 55 URZOLA Io non parlo pe bbuje, parlo pe mme. Pegliate.
- ANZELMO Non dubbetate. Favoresca. (*Urzola le mena no mostacciulo*) Viva mill'anne la ggentelezza de la sia donn'Urzola.

- URZOLA Chiano co li titole. Compiatesca si non è ccosa pe la quale.
- ANZELMO Mme maravegljo! Sto mostacciuolo vale un Perù. Prova don Carlo (ca si erano mazzate, puro t'attoccava la parte).
- CARLO Scquesitissimo!
- 60 ANZELMO Quanno provammo li confiette de lo sponzalizejo?
- URZOLA Quanno chioveno passe e ffico secche.
- ANZELMO Oh ssa cosa mo'! Lo matremmonejo è appontato, e io so' stato porzi commetato da lo si Ciccio a lo festino; nc'è stato commetato puro lo si don Carlo. N'è lo vero don Carlo?
- CARLO Certo. (Io no mme ll'aggio sonnato manco.)
- URZOLA Sentite. Lo gnore è cchillo che ttutto se fruscia co sto matremmonejo de Ciccio; ma io nn'aggio tanta voglia, quanta voglia ha no connanato de ghirese a mpennere.
- 65 ANZELMO E ppecché? Fuorze lo sio Ciccio...
- URZOLA Che nne voglio fa de lo si Ciccio io? Chillo è no pettemuso, no ggeluso; sospetto po che no ve dico niente: non vo' ch'io parla manco co le mmosche che, ve dico lo vero, ll'aggio nzavuorejo.
- ANZELMO Chisso è na bbestaja co llecienzeja vosta; né ssa comme se pratteca a lo juorno d'oje.
- URZOLA Ed è lo ppeo ca se so' ncontrate de ggenejo co lo gnore.
- ANZELMO E lo gnore è n'otra bestia.
- 70 CARLO (Tu che ddeaschence dice?)
- ANZELMO (So' sferrato.)
- URZOLA Io non saccio ched'è! Sarrà mala fortuna mia. Vedo tant'autre comm'a mme, e ppeo de me, che pprattecano co ttutte e stanno co ttanta lebertà; e io aggjo da sta sempe sola nfra quatto mura, senza vedè maje nesciuno. Io mme lasso ed io mme piglio, e mmo' che mme credeva co mmaretareme gaudè no poco, vao vedenno ca fujarraggio da Scella e ntroppecaraggio a Ccarella.
- ANZELMO Non signora, faciteve a ssentì e no ve ne state de ssa cosa, pecché pe osseria, che ha no ggenejo accossì ssolleavato, nce vo' no marito alliegro, ggenejale, che no v'aggja da tenè co ttanta soggezzejone, che ve dica: fa tu.

- URZOLA Non sapite chello sta tanto stretta...
- 75 ANZELMO Te fa venì manco lo core.
- CARLO (Ha buon gusto la fegliola!)
- ANZELMO Avarrissevo da trovà uno comm'a mme nfegura, ma nce sarrìa na deffecortà: ca pe no conte nce vorria na contessa. Ad ogne mmuodo se pò arremmedejà, non è la primma vota che... Menateme n'autro mostacciuolo.
- CARLO (O ch'asciuta de quarto!)
- URZOLA Lo si conte mme parla nfroceato.
- 80 ANZELMO Cchiù cchiaro lo bbolite senti? Menateme n'autro mostacciuolo, ve dico.
- URZOLA Che? lo ssapivevo ca nne teneva n'autro stepato?
- ANZELMO Mme ne so' gghiuto a l'addore.
- URZOLA Pegliate... *(va pe mmenà lo mostacciuolo, vede venì Ciccio e sse trattene)*

SCENA IV

Ciccio, Urzola, conte Anzelmo, don Carlo e ppo Antonejello.

- CICCIO (O bbravo, o bbravo!)
- URZOLA (Uh negra me, Ciccio!)
- CARLO (Nc'è ncappato sa.)
- ANZELMO *(s'addona de Ciccio)* (O mmalora!) Uscia lo dia a lo sio Ciccio pe l'ammore mio. Schiavo devotissimo. *(se nne va)*
- 5 CARLO (Bella resolozejone!) Jammoncenne Antonejello. *(va appriesso a lo contè)*
- ANTONEJELLO *(da la cafettaria)*. So' llesto. Guè, guè *(chiamma Zannetta dinto a la cafettaria)*. S'è mmiso a gghioquà co Mmenecuccio e non sente; peo è ppe isso. *(va appriesso a don Carlo)*
- CICCIO E cchesso te fa una che sta affedata?
- URZOLA Co llecienzeja ca mme sento chiammà da dinto. *(trase)*
- CICCIO Va, fauza ngannatrice. Manco male ca non so' cchiù sospiette mieje, ca mo' ll'aggio visto co ll'uocchie ca non aje né scuorno, né rrossore nfacce; e cca si' na femmena de niente.

SCENA V

Claudia e Zzannetta da la cafetteria, e Ciccio.

- ZANNETTA Mo' steva cca isso e cchillo abbate.
- CLAUDIA Ed or dove è gito? (Senza aspettar nemmeno che io fossi calata!)
- ZANNETTA Sarrà gghiuto pe cqua sservizejo de pressa, credo io; no mmì ca manco ha chiammato a mme?
- CICCIO E sto strafalarejo de conte no la vo' feni? La voglio feni io.
- 5 ZANNETTA Oh veccolo llà.
- CLAUDIA Va raggiungilo e digli da mia parte che venga tosto qua.
- ZANNETTA Mo' ve servo... Ma, sia Cra', sapite ca no mm'avite fatto provà cchiù cchillo vino che ppegliastevo ll'autr'jere?
- CLAUDIA Te ne darò un fiasco pieno quando ritorni. Va, corri.
- ZANNETTA No fejasco? Io so' pprencepe. Mo' vao volanno.
- 10 CICCIO Siente cca ttu. Di' accossì a lo patrone tujo che cca non troppo nce venga, ca si no nne lo faccio pentire.
- CLAUDIA (Che dice costui?)
- ZANNETTA Chi non ha da venì troppo cca?
- CICCIO Lo patrone tujo.
- ZANNETTA Lo conte Anzelmo?
- 15 CICCIO Lo conte dejascence.
- ZANNETTA Bonissemo; io faccio la mmasciata: mmasciatore non paga pena. (*s'abbia*)
- CLAUDIA Piano, fermati. E perché volete che non troppo ci venga? Vien'egli forse a casa vostra? Voi vi pigliate gl'impacci del rosso.
- CICCIO Io mme piglio li mpacce de lo janco.
- ZANNETTA Si parlate de vino, io so' dd'apenejone ch'è mmeglio lo russo de lo gghianco: lo gghianco è ffratuso.
- 20 CLAUDIA Va va, non dirli nulla. Di' solamente che venga come ti ho detto che il signor Ciccio vuol burlare.

- ZANNETTA Mo' vao. (*s'abbia*)
- CICCIO Vo' abborlà la sia Cravia, mme pare a mme.
- CLAUDIA E tredici!
- ZANNETTA No mmolite che bbaga?
- 25 CLAUDIA Va pure che ti rompi il collo.
- ZANNETTA E ppo chi se veve lo fejasco de vino quanno mm'aggio rutto lo cuollo?
E bella! (*e sse nne va*)
- CLAUDIA A voi che importa che venga o vada?
- CICCIO Mme mporta tanto che no mme pò mportà cchiù, e cchi gran dolore ha, gran vuce jetta.
- CLAUDIA Ma io non so veder la cagione, perché tanto vi cuoce.
- 30 CICCIO Ma uscia la dovarria vedere. Sto sio conte, co lo bbenì cca, s'ha dato uocchie co Urzola e mme l'ha fatta sbotà de cellevriello. Mo' nnanze ll'aggio trovato che steva facenno la guittaria co cchella; e nc'era chill'autro si abbate don Carlo puro. Pe cchesso mme coce.
- CLAUDIA Come, come? Con Orsola?
- CICCIO Co Urzola, gnora sì.
- CLAUDIA E voi l'avete veduto?
- CICCIO Io ll'aggio visto, io nce ll'aggio trovato nfragante. Ve pare che ppozza sopportarelo io, quanno chella sta affedata co mmico, e mm'ha da essere moglie?
- 35 CLAUDIA Questo è un altro parlare adesso. (Traditore, e questo fa?)
- CICCIO Ca pecché se credeva ca voleva parlà io? Parlo pecché nce aggio nteresso; e mperzò uscia mme potria fa favore da n'autra parte de non farcelo accostà cchiù cca sso bbirbante: ca chisto non sulo no mmo' lassà ghi Urzola; ma ha puosto mmizejo tutte le ffemmene de sto quartiere: zetelle, vedole e mmaretate; no nne vo' lassa ghi nesciuna; mo' sta aunito co cchill'abbate cch'è na mosca de chianca peo d'isso, e la fanno negra; e no juorno nce ha da soccedere quacche aggrisso.
- CLAUDIA (Di più? Sempre il cuore me l'ha detto ch'era un femminacciuolo.) Or bene a questo penserò ben io rimediare (che ci va del mio ancora.)
- CICCIO Mme favoresca no poco d'erba tè. (*s'assetta nnante a la cafettaria*)

- CLAUDIA Menicuccio, portate il tè qua. Ma voi potreste anche parlarne al signor Giacomo che avvertisse alla sua figliuola a non tener pensiero ad altri: postoché dovete impalmarla voi.
- 40 CICCIO Lo si Jacovo è n'ommo accossì ffratuso (e uscia lo ssa) che no nce puoje fa na parlata de garbo: subbeto se nfada, subbeto se mpesta; ad ogne mmuodo le parlarraggio; perrò uscia mme porria fa lo piacere de no nce fa venì lo conte cca, comme v'aggio pregato, pecché l'accesjone prossema fa gran cose; si chillo no mmenesse cca, non sarria chesso.
- CLAUDIA (Hai bel dire tu!) L'occasione non fa nulla con noi altre donne che, quando non l'abbiamo, l'andiam cercando. Io vi parlo contra di me e quando ci abbiam fitto una cosa in testa, e vogliam farla, la faremo, avvegnacché ne sien chiuse tutte le vie.

SCENA VI

Menecuccio da la cafetteria coll'erba tè, Ciccio e Claudia; e ppo Jacovo co no mazzo de bbollettine de la benafficiata.

- MENECUCCIO Ecco cca.
- CLAUDIA Porgi a mme. Prendete. *(se piglia l'erba tè da Menecuccio e la dà a Ciccio)*
- CICCIO Patrona mia.
- JACOVO Sti magnifece mpressareje non se sa ch'animale nce hanno puosto ncoppa a cchill'afficejo! Se teneno tridece anne mmano na lista; po lo portiero è ccioncato, e non te la porta; aje da ghì tu a ppegliaretella pe nzi' a ccasa de lo dejaschence, e rrompirete le ggamme.
- 5 CLAUDIA Ecco il signor Giacomo appunto. Parlategliene adesso, caldo caldo. (Averà a far con meco quel malvaggio. Ve' s'è tornato più.) *(trase a la cafetteria)*
- JACOVO Po li vigliette so' cchine d'arrure. Arrure a li nomme, arrure a la promessa; torna a nimannà, torna a bbedè si vanno bbuone te nzallanisce, pierde lo tempo. Parte non te ne mannano, ca so' sserrate. Aje da contrastà co li jocature. Perché po? Pe na prubbeca che te danno de provesejone, la quale puro te la juoche e sse la pigliano lloro stisse.
- CICCIO Bonnì a osseria, sio Jacovo.
- JACOVO O schiavo, sio... *(trase dinto a la cafetteria addò tene lo puosto; e a lo ttrasi mmeste Menecuccio)* E arrassate, no mmide ca voglio trasi? Che staje a ffa mpalato lloco?
- MENECUCCIO O, e cch'è stato? No mmedite ch'aspetto la chicchera?

- 10 JACOVO E cche nncessetà nc'è d'aspettarela? Non puoje sta dinto? Sto se-
gnore, quanno te la vo' dà, te chiamma. No mmi' ca mpedisce lo pas-
saggio? (*e ttrase. S'assetta accanto a la bboffetta, apre lo teraturo e ccaccia lo*
libbro addò nota li bbollettine e lo calamaro)
- MENECUCCIO Che ppassaggio? È ca uscia sta sempe co li frate, la porta è ttanto larca.
- JACOVO Aggio da dà cunto a tte, si sto co li ferate o co le ssore?
- CICCIO Via, si Jacovo, ca n'è nniente. Menecuccio, trasetenne ca te chiammo
io. (Nce vorria e sse mpestasse lesto lesto.)
- MENECUCCIO (Ente freoma co sto fetuso!) (*e ttrase a la cafettaria*)
- 15 JACOVO E ttu n'autro non saccio che ppiglie lloco! Pare spremmetura de ser-
vezejale.
- CICCIO No, chesta è erba tè, ed è bbona pe lo pietto.
- JACOVO È bbona pe lo... Voleva di' pecché era bbona.
- CICCIO Vuo' pazzeà? Mo' sta tanto nn'uso che nne pigliano tutte.
- JACOVO Mannaggia ll'use e cchi le ccaccia. Tutte ll'use esceno a sta cetà nnosta!
(*legge li bbollettine a uno a uno e cconfronta co lo libbro si vanno juste*) Numero
280, 16, 23, 88, ambo 10, terno 100. Uso a lo bbestire... numero 281.
7, 79, ambo 100. Uso a lo ccauzare... numero 282. 31, 41, 56, 85, 90,
ambo 5, terno 50. Uso a lo mmagnare... numero 283. 80, estratto 10.
Mo' s'è ppuosto ll'uso a lo pprattecicare porzi! A lo ccacare s'ha da
mettere ll'uso e ppo è ffenuta.
- 20 CICCIO Menecuccio, piglia cca. (*posa la chicchera e li denare ncoppa a na seggia, esce*
Menecuccio e sse le ppiglia) Orsù, si Jacovo, io t'aggio da parlà.
- JACOVO E mme vuo' parlà mo' justo justo? Po mme parle.
- CICCIO No, agge pacienzeja ca t'aggio da parlà mo' ch'è na cosa pe la quale
n'abbesogna aspettà tiempo.
- JACOVO E cche ha da essere mpiso quaccuno? No lo bbide che sto ffacenno?
- CICCIO E ffa, io no nte mpedesco. Mente tu vide lloco, io te chiacchierejo.
- 25 JACOVO E ppozzo sta attiento a ddoje cose?
- CICCIO Ma nsi' a mmo' ll'aje fatto, aje parlato co mmico e bbisto lloco.
- JACOVO Orsù già mme volite nfracetare? E nfracetate, via: chiacchiereate.
(*e ssecota a bbedè li vigliette comm'ha fatto primmo*)

- CICCIO (Vi' si se pò dà ommo cchiù spruceto?)
- JACOVO Quanno chiacchierejate?
- 30 CICCIO La sia Urzola che s'ha puosto ncapo? Mme vo' fa morì desperato? Mme vo' fa morì schiattato? Chello che ffa, non è ccosa de...
- JACOVO Oh che mmannaggia Urzola e cquanno maje nc'è schiusa, e mannaggia chella morte cana che, cquanno se pigliaje la mamma, non se pegliaje ad essa porzì.
- CICCIO Ma, si Jacovo mio...
- JACOVO Ma, si Ciccio mio, te nne si' bbenuto mo' justo justo co sto loteno. Io sto che ppanteco cca, a sto veglietto nc'è n'arore, sta 39, pe 49, e ttu mme vuo' zucare co Urzola. Ed io, poco nce vo', e gghiastemmo lo matremmonejo e cquanno maje nn'è stata parola.
- CICCIO O sciorte, e cche ccanetà è cchesta pe mme! La figlia mme martella da na parte, lo patre mme fa rosecà lo core da n'atra, la passejone mm'ha schiattato ncuorpo e cchesto n'è cchiovere, ch'è ddelluvio!
- 35 JACOVO 39, pe 49! Dejavolo ncatarattele... E a cchisto nc'è n'altro arore! Oh che bbenaggiano li vigliette, la bbenafficejata, lo puosto, chi mme l'ha ddato, io che lo faccio: è la mmalasciavura che bbole accossì. (*se sose ed esce fora nforeato*)
- CICCIO (E bba ca mo' le parlo io.) ma lassametella di', si Jacovo. Non aje no callo de freoma, si' ttroppo caudo, te nfade pe no bbonni.
- JACOVO Comme n'aggio freoma, comme so' ccaudo, comme mme nfado, si cca nce so' l'arure? Vuoje te dica, Ciccio, ca tu puro... Via secotate a cchiacchierejà e sbricammola ca ggìa s'è mbreacata la vusciola.
- CICCIO Ma si no nte miette a ssigno, non è ccosa.
- JACOVO Uscia vaga decenno ca stammo a ssigno.
- 40 CICCIO La sia Urzola, pe bbona grazeja soja, s'è ddegnata d'azzettareme pe mmarito. Osseria, che l'è ppatre, mm'ha fatto favore de contentare-senne e s'ha pegliato seje mise de tiempo pe ffa lo matremmonejo. Mo' essa pecché a pparte de non avè altro ncapo che cchi l'ha da essere marito, vo' fa l'ammore co n'altro? E cco cchi po? Co no spiacito, no bbirbo! Co lo conte Anzelmo! So' ccose de fegliola aonesta, e dde una po ch'è ffiglia a n'ommo norato? A bbeni a ssigno de menarele le ccose de zucaro pe la fenesta! Ch'io non saccio comme no nso' sconocchiato mo' nnanze quanno co ll'uocchie mieje ll'aggio visto! Uscia nce piglia provvedimento pe l'ammore de lo cielo, le faccia na bbona reprenzejone, le nchiova le ffeneste si accorre, ca a mme no mme mporta si no la vedo, pecché l'ammo de core, né mme ne pozzo

maje scordà. E ssi veramente la vuo' ntennere, addò t'aje pegliato seje mise de tiempo, astregnimmo lo matremmonejo e ffacimmolo craje, pescraje, pescrigno: ca io sempe so' llesto. Si Jacovo mio, penza a la stemazejone toja e ssoja, e mmia porzi, pecché, si s'avusa a ffa chesto mo' ch'è zzetella, e ddeve sta modesta e rreterata, che se nne pò sperare quando è mmaretata ed ha no poco cchiù dde lebbertà? Già saje ca da la matina se canosce lo bbuono juorno e ch'a ggatta, che allicca cennere, farina no le credere, se sole dicere. Chesto è cchello che t'aveva da di'. Uscia nce penza e bbeda si dico bbuono. Bonni a osse-
ria. (*se nne va*)

JACOVO Ora io mo' la voglio rompere sta lanza. Sia Cravia, sia Cravia, sia Cravia, sia...

SCENA VII

Claudia da la cafetteria e Ggiacovo.

CLAUDIA Che ci è, che ci è, che è stato?

JACOVO Uscia sta vernia la vo' fa ferni, o no la vo' fa ferni? Che bbo' fa? Nce vo' fa scasare, nce vo' fa arrojenare, nce vo' fa preceptare? Sto sio conte Anzelmo lo vuo' licenzeà? St'auciello pierde giornata che bbo' da cca ttuorno? Vo' essere acciso? Che bbo'? E ccacciannillo da sta cafetteria, o nne lo caccio io co no torceturo? Chisto è n'alarbo, no nte paga maje, ha fatto na lista co ttico de no quinterno de carta, ave da dà quinnece carrine a mme de juoco, e uscìa ll'ha preggiato; e cacciannillo, cacciannillo; te ll'aggio ditto quarantamilia vote, e mme pare che aggie na capo cchiù ttosta de no pepierno; e cacciannillo co la mmalora, cacciannillo.

CLAUDIA Che modo di parlare è questo, signor Giacomo? E con chi pensate parlar voi?

JACOVO È mmuodo comm'a ttutti li muode; e ppenzo de parlà co la sia Cravia.

5 CLAUDIA E Claudia vi dice che questa bottega è sua e non ave a dar conto né a voi, né ad altri se ci viene il conte, il marchese, il duca e chicchessia.

JACOVO Uscia non dice bbuono ca, quando lo conte vo' fa la bbirba co ffi-gliema, lo cunto ll'ha da dà bellisemo a mme, si nce vene, o si no nce vene.

CLAUDIA E voi dite alla vostra figliuola che non si faccia in finestra quando qui sta il conte.

JACOVO Uscia dica a sso sio conte Spotazza che se rompa lo cuollo da cca quando figliema sta a la fenesta.

- CLAUDIA Questo non può far Claudia.
- 10 JACOVO E cchell'autro non pò fa Jacovo.
- CLAUDIA E voi statevi.
- JACOVO Io no mme ne starraggio, uscia vo' bburlà.
- CLAUDIA Ma pure è la gran cosa che voi ve l'avete incapata, e non vedete che il male non vien di qua ma di là!
- JACOVO Da do'?
- 15 CLAUDIA Da vostra figliuola che va tentando tentennino.
- JACOVO Uscia mme parle a llettere tonze, patrona mia, si vo' la resposta: ca io lo pparlà cervone no lo ntenno.
- CLAUDIA Io dico che se la vostra figliuola non ne volesse dal conte, non ne avrebbe. L'uomo finalmente è uomo ed ella dovrebbe stare al suo segno, e pensare che di già è maritata.
- JACOVO Ora bbene, jammo a pparlà a ffigliema, e bbedimmo si vene dall'aseno, o dall'asenaro.
- CLAUDIA Oh adesso mi pare che la prendete per lo suo verso.
- 20 JACOVO (A ssi vigliette nce ha ccacato ciavola. Stipammole ca po se nne parla craje a cquinnece, e chi no mmo' aspettà che ttozza co la capo cca dde pietro.) *(serra li vigliette, lo libro e lo calamaro dinto a lo teraturo de la bboffetta)* Mo' jarrimmo a pparlà a ffigliema, e ssi accorrarrà, le romparrimmo n'uosso.
- CLAUDIA E così vedrete che si finirà ogni baja.
- JACOVO E uscia nfratanto no lo vo' lecenzejà a cchillo?
- CLAUDIA Io dico che il licenziarlo poco o nulla giova.
- JACOVO Vi ca jova sopierchio sia Cravia, io mo' saccio quanta pare fanno tre bbuoje, e aggio uocchie, aggio recchie e bba scorrenno. Che te cride ca non saccio chello che nc'è ssotta?
- 25 CLAUDIA Che ci vuol esser sotto?
- JACOVO Che nce vo' essere? Vasta che si' femmena p'essere cancara negra, e cche te cride ca non saccio puro ca figliema è na scrofa? È na scrofa bbella e bbona. Conferma te dico, è ffemmena quanto è ddi' precepizejo de le ccase. Ma saccio mperrò chello che nc'è ssotta.

- CLAUDIA E pure...
- JACOVO Lo ssaccio, Dio mme guarde a mme e a tte. Tu non dice ca lo mmale vien di là, e non di qua? E io te dico ca vien di là e di qua, di qua e di là. (*se mme trase dintò a la casa soja*)
- CLAUDIA Se io non conoscessi che colui è d'umor così fantastico, non li farei dir tanto. Ma egli può sonare ad arme ch'io l'odo come si odono le campane.

SCENA VIII

Cornelia, Popa e Bartolomeo.

- CORNELIA Ti par travaglio questo, figliuola mia, che ci è convenuto patire? Due povere donne venir di Roma in Napoli, per mare, con tanto disagio e pericolo che mi ho veduta cento volte la morte con gli occhi!
- POPA Pur lode al cielo, madre mia, che siamo arrivate a salvamento, ed egli castighi chi ci ha colpa.
- CORNELIA La colpa ce l'abbiamo avuta noi medesime che ci fidammo troppo alle chiacchiere di quel bugiardo frodolente del baron Frigaglia.
- POPA Va pensa ch'egli dopo avermi dato parola di sposo, dovea tradirmi e lasciarmi così barbaramente!
- 5 CORNELIA L'averti lasciata pur sarebbe stato nulla, perché alla fin fine più avanti delle parole non si passò. Il male è che ne truffò i cento scudi che si prese in conto della dota.
- POPA Io non crederò più ad uomo, madre mia.
- CORNELIA Come fu che mi feci così inzampognare? Balorda ch'io fui! Bisogna che quel frappatore mi avesse fatto qualche malia, qualche incantesimo.
- BARTOLOMEO Non ve lo dissi io ben cencinquanta volte: lasciatelo andare questo benedetto baron Frichicaglia, o Sinigaglia, come si chiamava egli che mi par che abbia un cattivo odore, e voi sempre mi rimbrottavate e sgridavate: taci sciocco, taci bestia? Le sciocche e le bestie siete restate voi ora, con vostra buona licenza.
- CORNELIA Bartolomeo, non istarci a romper la testa colle tue solite ciance allo sproposito, e pensa di star più a segno or che siamo in Napoli.
- 10 POPA Ne sarà data la baja per cagion di questo scimunito.
- BARTOLOMEO Io vi parlo da servigiale antico che son di casa vostra. E vi ricordi che la beata memoria di vostro marito, quando se ne passò all'altro

mondo, mi lasciò scritto in testamento di sua propria bocca che io avessi avuto a star sopra a tutti i suoi eredi, e particolarmente sopra di voi, e della signorina. Voi avete voluto far a rovescio e star sopra di me, e ve n'è intravenuto questo vituperio.

- POPA Che di' tu di vituperio, scioccaccio?
- BARTOLOMEO Che so io? Adulterio.
- CORNELIA Meglio! Eh taci, se vuoi in tanta tua buonora ch'oggimai ci hai fracide.
- 15 BARTOLOMEO Ma io...
- CORNELIA Non vuoi tacer più?
- BARTOLOMEO Or bene, per voi ci va. Io me ne scuoto i panni.
- CORNELIA Or vediamo, figliuola mia, di scoprir paese.
- POPA Io credo che la novella che ci fu data che il barone era qui in Napoli, sarà per esser veritiera.
- 20 CORNELIA Così credo ancor io: colui che ce la diede (che il vegga sempre contento) è un uom dabbene né potea dirci menzogna.
- POPA Che vi dice il cuore? Farem nulla di buono?
- CORNELIA Il cuore mi sta allegro a me, anzi stanotte io mi ho sognato un bel sogno. Mi pareva di vederti tutta vestita da sposa ch'era una bellezza! Questo è un buon augurio, sai?
- POPA Eh i sogni son sogni.
- CORNELIA Ma talvolta riescono. Orsù qui ci è stato detto che tien bottega la nostra parente ed i segni mi par che battano.
- 25 POPA Certamente quella è l'insegna del caffè.
- CORNELIA E l'insegna del lotto ancora, poi vi è la loggetta in su la bottega, qui è senz'altro.
- POPA Facciamone dimandare.
- CORNELIA Bartolomeo.
- BARTOLOMEO (Io me ne scuoto i panni, io.)
- 30 POPA Bartolomeo, non odi?
- BARTOLOMEO Eccomi.

- CORNELIA Dimanda in quella bottega se vi abita Claudia Tagliaferri.
- BARTOLOMEO Questo è uno sproposito più grosso di me che son quanto ad un asino! Come volete ch'io dimandi alla bottega? Ha ella forse bocca da sentire ed orecchi da rispondere? Alla gente di bottega volete dir voi.
- CORNELIA O il bel dottore! Se c'intende questo.
- 35 BARTOLOMEO Ma il parlar chiaro fu sempre buono. (Claudia Taglia...) Che cosa taglia la signora Claudia? Io so che quand'era in Roma non tagliava nulla.
- CORNELIA Che cosa vuol tagliare? Tagliaferri, ti dissi. E questo è 'l di lei casato.
- BARTOLOMEO Voleva dir io che se da senno avesse tagliato i ferri, avrebbe avuto ben che fare: con che poteva mai tagliarli?
- CORNELIA Col malan che ti giunga.
- POPA O che zucca senza sale!
- 40 BARTOLOMEO Senza colera: che questa è una mia curiosità.
- CORNELIA Eh va sbrigati, se vuoi; che saresti per seccare un morto. (Che pazienza ci vuole!)
- BARTOLOMEO Ragazzo, o ragazzo? Non odi, ragazzo?

SCENA IX

Menecuccio da la caffetteria e Bartolomeo, Cornelia e Popa da parte.

- MENECUCCIO Chi è lloco? Tu aje chiammato?
- BARTOLOMEO Sei gente di bottega tu?
- MENECUCCIO (Che smorfeja redicola è cchesta!)
- BARTOLOMEO Non rispondi?
- 5 MENECUCCIO (Bonora, e cche gguagnasta sta llà co cchella vecchia! È ccauda sa.)
(*s'addona de Popa*)
- BARTOLOMEO Sei, o non sei?... Oh che guardi tu? Bada a me.
- MENECUCCIO Neh? so ccose voste chelle ssegnorelle?
- BARTOLOMEO Tu salti di palo in frasca...
- MENECUCCIO No, pe ccoreosetà. Che? so' ffrostere? Tu puro si' ffrostiero?

- 10 BARTOLOMEO Tu sei troppo curioso! Io vo' sapere... E pur con gli occhi a quella volta? Questo è troppo, sai? Tu vuoi farmi le corna in sul mostaccio e non hai una discrezione al mondo.
- MENECUCCIO Che mmaie feruto aje? Che mme le mmagno co ll'uocchie?
- BARTOLOMEO Tu sei un insolente...
- CORNELIA Bartolomeo, che contrasti, che...
- POPA Costui ci farà attacca' briga stamattina.
- 15 BARTOLOMEO Andianne via, padrona, che questa mi pare una città assai scandalosa e voi ci perderete la vostra castità.
- CORNELIA Che castità? Che dici?
- BARTOLOMEO Non vedete che infino a' ragazzi han la lussuria negli occhi?
- MENECUCCIO (E ccomme è mmateleco lo ggioja mio!)
- CORNELIA Tu hai dimandato se...
- 20 POPA Ma se non andate voi, noi perderemo il tempo e non farem nulla.
- CORNELIA (*a Bartolomeo*) Non ti partir di qua tu. Ve' s'è flemma questa. (*a Menecuccio*) Dimmi, bel ragazzo, abita qui Claudia Tagliaferri?
- MENECUCCIO Gnorsì cca sta la sia Cravia. Che nne volite fa?
- CORNELIA O bene, che fa ella? Potrei parlarle?
- POPA (*a Bartolomeo che s'è ppuosto nnanze ad essa pe no la fa vedé da Menecuccio*) Tu ti sei piantato come un palo avanti a me! Quando ti scosti?
- 25 BARTOLOMEO Volete burlar voi, io m'intendo bene di guardar le galline. Volete che quegli vi contamini cogli occhi?
- POPA Eh scostati che sei una bestia.
- CORNELIA Bartolomeo non la finisci eh? Tu mi vai tentando stamattina.
- MENECUCCIO Segno', v'è ccreato chisto?
- CORNELIA È un servidor antico di casa nostra.
- 30 MENECUCCIO Chisto va tant'oro quanto ne porta ncuollo pe cchello che bbedo, e bbuje nce porrissevo fa no gran guadagno si lo mettite dinto a na gajola a ttre ttrise a ttesta chi lo vo' vedé... Ma vecco cca la sia Cravia.

SCENA X

Claudia da la cafettaria, Cornelia, Popa, Bartolomeo e Mmenecuccio.

- CLAUDIA Oh che vedo? Signora Cornelia...
- CORNELIA Claudia...
- CLAUDIA O suocera mia riverita!
- CORNELIA O nuora mia dolce!
- 5 CLAUDIA E quella è la signora Popa? Cara la mia signora Popa.
- POPA Carissima la mia signora cognata!
- BARTOLOMEO Ed io son Bartolomeo, sapete?
- CLAUDIA Oh Bartolomeo, addio.
- BARTOLOMEO Addio. Lasciate ch'io v'abbracci carnalissimamente. *(va p'abbraccià Claudia)*
- 10 CORNELIA Adagio, bietolone, che fai?
- BARTOLOMEO Non volete ch'io faccia le mie condoglianze colla signora Claudia come avete fatto voi?
- CORNELIA Eh sta a tuo luogo.
- MENECUCCIO E cch'incanto bene mio! vo' fa le cconnoglienze!
- CLAUDIA Va dentro tu Menicuccio e sta attento al caffè che non si bruci.
- 15 MENECUCCIO Addio, maccarone. *(e trase a la cafettaria)*
- BARTOLOMEO Addio, fante di coppe.
- CLAUDIA E così? Come qui? senza avvisarmi, senza scrivermi nulla! Che vi ha mosso a venire?
- POPA Se sapeste le nostre disavventure.
- CORNELIA Basta dirti che dura necessità ne ha spinte a venire. Poi saprai tutto.
- 20 CLAUDIA Ora siete giunte?
- CORNELIA No, jersera; e perché era tardi, ci è convenuto dormir stanotte in su la barca.

- CLAUDIA Che? per mare siete venute?
- POPA Per mare.
- CLAUDIA Uh misericordia! E perché? Per terra avevate men disagio.
- 25 CORNELIA Ma vi correva maggior spesa ed io quattrini per farla non aveva. Or dimmi: come te la passi?
- CLAUDIA Così così, un po' bene, un po' male. Che s'ave a fare? Ci andiam facendo vecchie alla fine.
- POPA Oh vecchie! voi state bella e fresca come una rosa.
- BARTOLOMEO E così ben tarchiata, paffuta e naticuta, ch'è una delizia.
- CORNELIA Vecchia son io che ho sessanta nemici addosso.
- 30 CLAUDIA Ma non vi pajono, sapete? E dalla soprascritta si vede che vi mantene forte e verde. E voi, signora Popa?
- POPA Io l'ho passata male, mesi sono e credevo, a quest'ora, esser fatta cenere.
- CORNELIA Sì, l'ho tenuta alle porte la poverina: ebbe una cattivissima malattia per una certa colera che si prese, basta.
- CLAUDIA Ora sta bene?
- POPA Sì, la Dio mercè.
- 35 CLAUDIA Quanto me ne rallegro!
- BARTOLOMEO Ed anch'io sono stato per tirar le calze, mi venne un mal di matrice che mi fece spasimare.
- CORNELIA Quel meschino di mio figliuolo se n'andò felicissimo?
- CLAUDIA Oh non me lo ricordate che, quante volte io penso alla sua morte, mi vengon le lagrime su gli occhi. Povero mio marito!
- CORNELIA Come fu così detto fatto?
- 40 CLAUDIA Fu in tre dì, signora Cornelia. Non ve lo scrissi.
- CORNELIA Ah!
- BARTOLOMEO Ah!
- POPA E non vi fu rimedio al suo male?

- CLAUDIA Anzi nemmeno si poté conoscere.
- 45 CORNELIA Va pensa che quell'abbraccio che li diedi quando vi partiste, dovea esser l'ultimo per lui! Pupilla degli occhi miei, non ti vidi nemmeno spirare; come ti ho perduto! Uh uh uh.
- POPA O caro mio fratello! Uh uh uh.
- BARTOLOMEO O anima benedetta! Uh uh uh.
- CLAUDIA E che buona compagnia mi faceva! Non ne ritroverò un altro simile. Uh uh uh.
- BARTOLOMEO Non vi rammaricate più, no; che s'è morto egli vi son rimasto io, sano e salvo, al servizio di tutte e tre.
- 50 CLAUDIA Or via, signora Cornelia, andiamo un po' sopra, se vi pare.
- CORNELIA Sì dici bene, non istiamo più in piazza. Vieni, figliuola.
- POPA Con vostra licenza. (*e ttraseno a la cafettaria*)
- BARTOLOMEO Ed anch'io con vostra licenza... (*s'abbia appriesso a le ppatrone e ppo fa passà Claudia*) Oh sì, tocca a voi, compatitemi ch'io sto coll'anima benedetta in testa. (*trase a la cafettaria*)

SCENA XI

Ciccio sulo.

Da la parlata ch'aggio fatto a lo si Jacovo, spero che nne voglia asci quaccosa de bbuono. Si chillo è n'ommo, a lo quale danno fastidejo le ccose, che non so' cattive; considera, si porrà ssoportare le ccose che sso' ccattive veramente. Aggio paura ch'assenno accossì de primme mote, non dia quacche gguajo a Urzola; e cchesto mme de spiacciarria dinto all'arma. Ma che s'ha da fare? Chi te vo' bene te fa chiagnere e sse io no le portasse soperchio affetto, non avarria dato sto passo.

SCENA XII

Urzola da la fenesta, e Ciccio.

- URZOLA Sio Ciccio, sio Ciccio, jate ca ve va trovanono lo gnore.
- CICCIO A mme? E cche bbo'?
- URZOLA Mo' è asciuto da la porta de lo vico ed è gghiuto a la via de vascio, jate.

- CICCIO E non se pò sapè che bbole?
- 5 URZOLA Ve vo' parlare p'astregnere lo matremmonejo nuosto pe tutta oje o, a lo cchiù, pe ttutta craje. Corrite.
- CICCIO Che nnova bbella è cchesta che mme daje! Mo' volo.
- URZOLA Ma sentite: venite co le mmano nette tutte duje.
- CICCIO Comme a ddi'?
- URZOLA No l'avite ntiso? Dico che pprimmo ve lavate le mmano.
- 10 CICCIO Che pparlà è cchesto, ne Urzola?
- URZOLA Tu che ssi' gghiuto a ddi' a lo gnore de fatte mieje? Ll'aje chiena bona la capo? T'aje pegliato gusto?
- CICCIO Urzola mia de lo core, che ll'aggio voluto di'? Che ggusto mm'aggio voluto peglià? Io solamente...
- URZOLA Solamente che? Tanta buscie da do' te ll'aje cacciate, vorria sapè io.
- CICCIO Io boscie? No, io aggio ditto a lo gnore...
- 15 URZOLA Tu ll'aje ditto tanto ch'aje fatto de muodo che cchillo mm'avesse vattuto.
- CICCIO Lo cielo mme ne scanze che io avesse maje penzato...
- URZOLA Tu ll'aje pegliata troppo auta a ccuollo sta cosa.
- CICCIO Signornò, io voglio schitto...
- URZOLA Tu vuoje le ccose secunno lo cellevriello stuorto tujo, ed io no nce passo pe sse cchierchia.
- 20 CICCIO Tu sbaglie, lo cellevriello mio...
- URZOLA Lo ssaje tu ca Urzola...
- CICCIO Ma Urzola mme vo' fa crepà pe li shianche senza senti la raggione.
- URZOLA Che raggione? Tu t'aje puosto ncapo, co ppegliareme pe mmogliere, de pegliareme pe schiava e ttenere me co no caucio ncanna. Ma ll'aje sgarata, ca io apposta mme mmarito p'essere patrona, e sta da pe mme.
- CICCIO Non signora, ca staje nn'arore. Si sta cosa soccede (conforme spero a lo cielo) sarraggio io lo schiavo ncatenato tujo. Uscia faccia e ddesfaccia. Uscia sia la patrona e gghiarrà bellissemo, ma non è cchisto lo caso.

- 25 URZOLA E cqua è lo caso?
- CICCIO Ma si no mmuo' sta a ssentì la raggione.
- URZOLA Decite la raggione.
- CICCIO È ppossibbele che io, lo quale t'ammo quanto a ll'uocchie mieie, e tte tengo tanto cara ch'aggio paura porzì de lo viento che no mme te leva; voglia sopportà che n'autro venga cca a ffa lo cicisbeo co ttico? Si è ppossibbele, dillo ttu. È commenevole che na zetella, la quale ha punto de stemazejone ncapo, quanno sta prommessa pe moglie ad uno, aggia da dà corresponsenza a n'autro? Si è commenevole, dillo ttu. E cchessa è stata la causa, perché io mme so' mmuosso a parlà a lo si Jacovo, e ll'aggio ditto appunto chello che mmo' sto ddecenno a tte, e ttutto a ffino de bbene. Si pe cchesso mme mmereto lo sdigno tujo, connannamello tu stessa, ed io m'acquietarraggio a cchello che tu connannarraje.
- URZOLA Addonca tutto lo fracasso è bbenuto ca tu mo' nnanze mm'aje trovato che steva parlanno co lo conte?
- 30 CICCIO Cioè? Meglio decive: facenno l'ammore.
- URZOLA Comme? Quanno na femmena parla co n'ommo nce parla pe ffarence l'ammore? Chesta è bbella a ssentirese!
- CICCIO Urzola, no mme fa tanto shiaurato che non saccia canoscere la fico da ll'aglio. Io, pe lo ppassato, p'alleggerì chella pena che mme stracciava lo core, aggio cercato de losengà a mme stisso co ffa cunto ca erano sospiette mieje, ca la soperchia passione mme faceva vedè na cosa pe n'otra, ma po, a la fina, mo' nnanze mme ne so' assacreduto e l'aggio toccato co le mmano.
- URZOLA E cche aje toccato co le mmano?
- CICCIO Ch'aggio toccato? Lo pparlà co uno, co lo quale no nce aje che spar-tere (e cco uno po che ssapimmo de che ppanno veste) lo rregalarelo, lo mmutarese de colore e rrestà tutta no piezzo quanno nce si ttrovata nziemo co cchillo: non so' ssigne chiare e mmanefeste ca nce faje e arcefaje l'ammore?
- 35 URZOLA Ora, bello signore mio, la concrusejone è cchesta. Nuje simmo con- trareje de ggenejo. Tu vuoje che io, quanno vedo ll'uommene, mme ne fuja e mme ne vaga ad annasconnere, ed io aggio ntenzejone de parlà, prattecà, commerzà e abborlà co cquanta mme ne veneno nnanze, e accossì non potimmo fa bbene nziemo.
- CICCIO Tu parle accossì mmo', perché te vide commenta, e non aje che rre- sponnere a cchello ch'io t'aggio ditto. Ma de lo riesto...

- URZOLA No nc'è rriesto che ttenga: io te parlo co ttutto lo core.
- CICCIO Ma chesto mme pare...
- URZOLA Che te vo' parè? Si te pejace de ssa manera, buono; si no, pe cchella via che ssi bbenuto, tornatenne. (Accossì mme lo pozzo levà da tuorno.) (*se nne trase*)
- 40 CICCIO O forfantaria, a la quale no nse trova n'otra simmele! Aggio ntenzeone de parlà, prattecà, commerzà e bborlà co cquanta mme ne veneno nnanze? E, pperché io so' nnemmico de sse gguittarie, mme refuta e no mme pò bbedere! O forfantaria, torno a ddicere, o sfacciataggene!

SCENA XIII

Conte Anzèlmo, Jacovo e Zzannetta.

- ANZELMO Tu parle troppo lecenzejuso co ffatto mieje, e ddovarrisce penzà ca parle co no conte.
- JACOVO Io parlo, patro' mmio, co ttutte li termene de lo ddovere. E, cquanno aggio raggione, non aggio filo de parlà co cchi se sia.
- ZANNETTA (*sotta voce a Gghiacovo*) Che bbuo', che lo signore se ngrifa? E ssi chillo s'arriva a mbreacà de collera, è ccomme se mbrecasse de vino.
- JACOVO (*a Zzannetta*) No nce sta a nzallani tu n'altro puro.
- 5 ANZELMO Aggio propejo abbesuogno de venì attuorno a ffiglieta. Si vuoje che la tengo mente schitto, pregame tu ed essa, essa e ttu, co no mmorejale mmano, addenocchiateve tutte duje a li piede mieje, jettateve de facce nterra tutte duje, chiagnite co ttanto de lagreme, ca tanno, pò essere, che ve faccia la grazeja.
- ZANNETTA (*sotta voce a Gghiacovo*) E ve la fa senza sse ccose: ca lo signore è dde core piatuso.
- JACOVO Nuje no mmolimmo sta grazeja, ve ne restammo obbredate, e no mmolimmo né ffa memmorejale, né ghiettarence a li piede, né cchiagnere. (Si sferro e cche mmierolo vuo' senti.)
- ANZELMO Co ffiglieta no conte? Ente sbaglio ch'aje pegliato tu e cchi te l'ha dato a rrentenner! Perrò sta cosa no rresta cca, io saccio sto fiato da do' vene, e cchi è cchillo che s'ha pegliato sso gusto, ma marisso! Chia-gnelo pe mmuorto, e non serve che ppo m'appriette e tte miette pe lo mmiezo: ca no nne faccio niente.
- ZANNETTA (*sotta voce a Gghiacovo*) L'appretto io quanno accorre, vasta che mme daje a sciacquà a mme e lassate servì.

- 10 JACOVO Io non saccio che mme vaje contanno, si è ppe mme, ch'appriette...
- ANZELMO T'aggio ditto ca non serve che mm'appriette, ca sta vota lo sdigno de lo conte ha da fa lo curzo sujo. Voglio fa tale taglia ch'arrosso che s'ha da semmenà sta chiazza de miembre omane.
- ZANNETTA (Mo' no nce sto bbuono cchiù cca, nce avessa da ghì pe ssotta qua mmiembro de li mieje co la bbuglia.)
- JACOVO (Già simmo a la sesta corda, nché cchesta se rompe, io scappo de valesstra.)
- ANZELMO Veda osseria a cche nne simmo! S'ha da metti vocca a li titolate! E cche cchianga, che streverejo, ch'aggrisso nce vo' mmattere! (Facimolo vedè muorto.)
- 15 JACOVO (N'autro ppoco tene e sse rompe.)
- ZANNETTA (Voglio ì nfratanto ad avesà la sia Cravia io, ca è bbenuto l'ammico, e ffareme dà lo fattefeste.) (*trase a la caffettaria senza farese vedè da lo conte*)
- ANZELMO Ma io mme faccio maraveglia de lo sio Jacovo, lo quale è n'ommo ch'ave quacc'anneciello e no nse piglia scuorno de farese scappà ssi vetopereje da vocca. Mme lebbrecaraje: a mme mm'è stato ditto, ma a cchi te ll'è bbenuto a ddicere, avive da responnere: tu si' no ciuccio...

SCENA XIV

Don Carlo e Antonejello, conte Anzelmo e Gghiacovo.

- CARLO Schiavo, segnure.
- ANZELMO Schiavo, si don Carlo. (Nce lo voglio chisto.) Conforme te deceva: tu si' no ciuccio, ll'avive da responnere. Io ggià canosco ca figliema non è ppara de lo conte e cchello che mme dice non pò essere.
- JACOVO (Tene n'auta sghezzella.)
- ANZELMO Che nne dice, don Carlo? pò essere?
- 5 CARLO Che ccosa ? Io non saccio de che se descorre.
- ANZELMO È stato ditto a sto segnore ca io no mmoglio lassà ghì la figlia, è pposibile?
- CARLO O che spreposeto! E cchisso è stato Ciccio che nce l'ha dditto, ca stammatina te nce ha visto parlà.

- ANZELMO Gnorsì chillo ggelosiello, ma io le voglio piglià bona la misura de lo jeppone.
- CARLO Ma chesta è na vernia! N'ommo non pò parlà co na femmena? Chesto è pperderese lo commercejo omano.
- 10 JACOVO (Chiss'autro nce mancava, mo' pò essere che la corda se rompa cchiù ppriesto.)
- CARLO So' passate chilli tiempe che le ffemmene stevano nzerrate e ascevano na vota, o doje vote ll'anno. Mo' s'è bbisto ch'era na soprastezejone de chilli catuoje antiche e ss'è mmutato ll'uso. Mo' le ppoverelle prattecano, se fanno vedere, commerczano: s'è ttrovato lo bbuon gusto.
- ANZELMO Fallo capace don Carlo, ca chisto non ha idea de sse cose, puro va co l'antiche. (Carraca lo masco.)
- JACOVO (Mo' se rompe.)
- ANTONEJELLO (Vi' che lloteno che hanno accommenzato! ed è ttardo e non jammo cchiù a mmagnà.)
- 15 CARLO Ma si era na bbestealetà. Na femmena, nfegura, sta affacciata, passa n'ommo, se nn'ha da foi? Sta dinto a la casa, vene n'ommo, s'ha d'annasconnere? E cche? Ll'uommene fossero urze, o fossero mpestate? E cca schitto è sto proggiudizejo. Beneditte chilli forastiere, non pozzano maje morì. Chella bbella lebbertà, bene mio! Nzentirenne descorrere schitto, te siente recrejare. Io voglio ghì apposta cammenanno lo munno.
- ANZELMO Lo ssiente? N'otra vota no nte nce peglià collera, anze aggelo a ggusto. E, ssi la vuo' ngarrà, chiammale ttu le ggente a sta ncommerzazione co ffiglieta.
- JACOVO (Già s'è rrotta, via.) E gghiate a ddejavolo, si nce volite ire; ca mmeretate scannatorace tutte duje, e avite avuto soperchie chiacchiare, perché io aggio avuto soperchia freoma. Veda osseria che ggente hanno da reformà lo munno! N'arrobba galline e no stodenticchio! Lo conte Mesereja e lo si don Cuorno! Jate a ffa li bbirbe ncoppa a li Quartiere, che ssiate accise ca, si no sfrattate da sto contuorno, avarrite carestia de terreno. Siate accise n'otra vota. *(e sse nne trase dinto a la caffettaria, addò sta lo puosto)*
- ANTONEJELLO (Chisto sì ch'è stato calannarejo!)
- JACOVO (M'aggio levato no gran piso da cuollo. Si no sfocava, io crepava.) *(apre lo teraturo de la bboffetta, caccia lo libbro e li bbollettine e sse le mmette a cconfrontà)*
- 20 ANZELMO Don Carlo?

- CARLO Conte?
- ANZELMO Tu ll'aje sentuto a cchillo?
- CARLO E ttu ll'aje sentuto?
- ANZELMO Io non so' stato surdo.
- 25 CARLO E io manco.
- ANZELMO E mme'? Te nne staje accossi?
- CARLO E ttu te nne staje accossi?
- ANZELMO Non commene a lo conte Anzelmo allordarese le mmano co ttutte sciorte de ggente. Respunnele ttu.
- CARLO E mmanco commene a don Carlo Sozio. Respunnele tu.
- 30 ANTONEJELLO (Va a scarrecà varrile la cosa.)
- JACOVO (Chisse vorranno sentì la seconna parte de l'arejetta, ed io nce la canto ca sto dde vena.)
- ANZELMO Addonca sto temmerarejo l'ha da passà a mmazza franga? Non segnore! chisto non crede a lo lampo, si no mmede lo truono. Ed io le voglio fa vedè truone, lampe, fracasse, terramote, ire de puopolo, tutte nziemmo. (Figne d'appracareme tu.)
- CARLO Amico, vuoje ntennere a mme? Tu nce pierde de connezejone ca no mulo te tira no caucio, che ll'aje da fa? Ll'aje da taglià no pede? E accossi lassalo ghì a bbonora.
- ANZELMO Dice bbuono, don Carlo; saje de politeca ma na demostrazeoncella nce vo' pe cchellata de lo munno.
- 35 JACOVO Fa quacche ddemostrazeoncella, sio guappo mio. Fatte cecà da lo de-javolo ch'accossi pò essere che nce nturze, e tte faccio vedè chi è Gghiacovo Sberneglia.
- ANTONEJELLO (Sta vota chisso nce abbusca, conte e bbuono.)
- ANZELMO Vi comme sta speruto p'avè l'anore de provà le mmano meje! ma io aggio penzato meglio e no nte voglio dà sso gusto. Jammoncenne don Carlo.
- CARLO Mo' mme pare ch'aje jodicejo.

SCENA XV

Claudia e Zzannetta da la cafettaria, Cornelia e Popa affacciate a la fenesta de Claudia, conte Anzelmo, don Carlo, Jacovo e Antonejello.

- ZANNETTA *(sotto voce a Claudia)* Chisso è isso, lo fejasco de vino vogl'io.
- CLAUDIA *(a lo conte)* Dove andate galantuomo? Fermate un po' che abbiamo a far i conti.
- CORNELIA *(sotto voce a Popa)* Claudia è calata giù di fretta! che sarà?
- POPA *(sotto voce a Cornelia)* Va indovina.
- 5 ANZELMO E tt'è bbenuto mo' sso golio justo justo de fa li cunte? Po le ffacimmo a la fina de lo mese.
- JACOVO *(È scesa maddamma Ntroccola. No mmanca de cantà n'otra vespera cecelejana a cchessa puro.)*
- CLAUDIA Tu fai vista di non intendermi, eh furfantaccio? Senti a me. *(e se mette a pparlà segreto co lo conte)*
- CARLO *(Annevina, si vo', che le torna l'anelle e li sciocquaglie.)*
- ANTONEJELLO *(sotto voce a don Carlo)* Segno', mente chisse fanno li cunte, nuje nce ne potimmo i a mmagnà, ca miezo juorno mo' sona.
- 10 CARLO Antonejello, no po' de selenzejo.
- POPA *(Che vedo, madre mia! Non è quegli il barone?)*
- CORNELIA *(Sta queta figliuola mia cara, sta queta: che desso mi pare.)*
- CARLO Chi so' cchelle ffemmene llà ncoppa? *(se mette l'acchiario)* *(Caspita! Nc'è na fegliola ch'è no spaviento!)*
- JACOVO *(Vi' comme se lo carnea! Po se nne vene co lo di' qua e di là.) (tenenno mente a Claudia che pparla co lo conte)*
- 15 CORNELIA *(Egli è senz'altro. Assassino! Io vo' calare.) (se nne trase)*
- POPA *(Vo' calare ancor io. Traditore!) (e ttrase)*
- CARLO *(Oh! Se nne so' trasute. Chi sarranno? Hanno n'areja de forastere.)*
- ZANNETTA *(Ente fejasco de vino abboscato! Voglio zocà aternamente.)*
- CARLO *(Bene mio! Che bbella cosa chella fegliola! Pareva na popatella.)*

- 20 JACOVO (Va a llungo lo descurzo: no nse trovarranno a li cunte, cred'io.) (*puro tenenno mente a Claudia e a lo conte*)
- CARLO (Via è na gran bellezza! Io voglio procorà de sapè chi è. Sta vota mme mpecio.)
- ANTONEJELLO (Vi' che mpiedeco a ttiempo co sti cunte, pe no nce ne fa ghì cchiù! E a mme lo stommaco mme fa lappe lappe.)

SCENA XVI

Cornelia, Popa e Bartolomeo da la caffetteria, Claudia, conte Anzelmo, don Carlo, Jacovo, Zannetta e Antonejello.

- CORNELIA Ferma là, ribaldone. (*e afferra lo conte*)
- ANZELMO Chi è llo'...
- POPA Uom da niente, qui tu sei?
- ANZELMO (Mmalora! Da do' so' asciute chesse?)
- 5 CLAUDIA Piano, cos'è? Fermatevi...
- CARLO Che ccos'è, ch'è stato? (*s'accosta vicino a Popa*)
- BARTOLOMEO Al ladro, al ladro. (*e afferra lo conte*)
- JACOVO Canchero! È mmarejuolo? Tenitelo, chiammate la gardeja. Gardeja, gardeja. (*serra lo libbro e li vigliette ed esce fora a ttenè lo conte*)
- CLAUDIA (Uh, me meschina!)
- 10 ANZELMO Testemmoneja vosta... (O sfortunato mel)
- ZANNETTA Che bbolite da lo patrone? Arrassateve no poco.
- ANTONEJELLO Arrassateve.
- POPA Come, indegno, a questo modo...
- CARLO (*a Popa*) Signora, si è lliceto, che ccosa maje...
- 15 CORNELIA Te ci ho colto? Ti vo' far impiccare.
- ANZELMO Non signora, io non so' chillo che...
- JACOVO Ah grippa, grippa! Tenitelo forte, ca tengo io puro. Gardeja, gardeja.

- ANZELMO Lassate co cciento dejavole...
- BARTOLOMEO Piuttosto ci lascerò le braccia. Così truffi tu il matrimonio?
- 20 CARLO (Nc'è ncappato nigrisso!) *(a cchille che lo teneno)* Via co li galantuomene no poco cchiù dde reguardo. *(a Popa)* Signora mia, vedimmo che ccos'è, non fosse sbaglio.
- ZANNETTA No mmolite lassà, o mo'...
- ANTONEJELLO Lassate.
- JACOVO Guardeja, guardeja.
- SCENA XVII
- Urzola da la fenesta, Menecuccio da la cafetteria co no lanquottolo, Ciccio e cchill'atre de primma.*
- URZOLA Che strille... Mara mel! Che ssarrà?
- MENECUCCIO Che ccos'è lloco? Ah ccanaglia...
- CICCIO Ched'è, si Jacovo? Co cchisso ll'aje? Frabbuttone, mo' è ttiempo... *(caccia la spata)*
- ZANNETTA Spate arrancate? Scappa.
- (fujeno)*
- 5 ANTONEJELLO Sarva, sarva.
- ANZELMO A ttrademiento ne?
- CICCIO Te voglio fa ssa capo comme a no granato. *(vatte lo conte co la spata)*
- JACOVO Vi' pe mme, oh.
- URZOLA Gnore, gnore, levate da miezo.
- 10 CLAUDIA Fermatevi, signor Ciccio, che fate?
- CARLO Chiano sio Ciccio, vi' pe ste ssegnure. *(a Popa)* Sarvateve signorella mia.
- POPA Io tutta triemo. *(trase dinto a la cafetteria e don Carlo le va appriesso)*
- ANZELMO Misiricordia... E llassateme a mmalora che ve venga lo cancaro a cquanta cchiù ssite. *(fa forza pe scappà e all'utemo scappa e ffa cadè nterra Cornelia, Jacovo e Bartolomeo)*

- JACOVO Ah!
- 15 CORNELIA Ah!
- BARTOLOMEO Ah!
- MENECUCCIO O che mmallazzo!
- CLAUDIA Io son morta! (*e ttrase a la cafettaria*)
- URZOLA Bene mio, e cche sfunnolo! (*e sse nne trase*)
- 20 CICCIO Sì? scappato? Ma no mmancarrà tempo. (*se ne va*)
- JACOVO Mm'aggio avuto a rrompere n'uosso. (*trase a la casa soja*)
- CORNELIA Aimè, aimè! (*trase a la cafettaria*)
- BARTOLOMEO Oh oh oh! (*appriesso a Ccornelia*)

ATTO SECUNNO

SCENA PRIMMA

Zannetta e Antonejello.

ZANNETTA Va nnevina che nn'è asciuto da chillo aggrisso de stammatina.

ANTONEJELLO Sarranno state guaje senz'autro pe lo patrone tujo, io ll'aggio visto a mmale termene.

ZANNETTA Chisso o è stato acciso o è gghiuto presone. Io so' stato a la casa, so' stato a tutte li luoche topece addò se la sole fa isso, e no nce ll'aggio asciato. È mmale signo.

ANTONEJELLO E io manco aggio trovato lo patrone mio, e aggio fatto le stesse dellegenzeje che aje fatto tu. Avesse passato guaje isso puro?

5 ZANNETTA E cche? Lloro ggjà vanno de conserva, e ttanto pe cchi tene, quanto pe cchi scorteca.

ANTONEJELLO Ma chi avesse avuto da penzà ca lo conte era mareuolo?

ZANNETTA Accossì nce ngannano le ccose de lo munno! E cquanto va ca chisso è mmareuolo de saccocciole?

ANTONEJELLO Chille che bbanno pe le ffolle, e cco ddoje detella...

ZANNETTA Ah ah, nce nn'è cchiù dd'uno che ppassa pe ggalantommo e ha sso bbrutto vizejo.

10 ANTONEJELLO E cche aje jastemmato? Ma che l'avarrà arrobato a cchelle ffemmene?

ZANNETTA Va sapenno. Ora lassame fa a mme chello che cchiù mme premme. La sia Cravia mm'ha prommiso no feasco de vino. Stammatina, co la bbuglia, no mme l'ha ddato, vorria vedè de faremillo dà mo'.

ANTONEJELLO Tu nce aje fortuna co cchessa! Io ll'aggio cercato ciento milia vote quaccosa pe mmarena, mm'avesse dato maje no cuorno?

ZANNETTA Vuo' sapè troppo tu... O vecco lo patrone tujo. Tu lo ive trovanono, e cchisso steva cca.

ANTONEJELLO E mmagna taralle, si non faccio arrore. Dejavolo affocalo! E ppo dice ca io aggio la lopa.

SCENA II

Don Carlo ch'esce da la cafettaria magnanno tarallucce, Zannetta e Antonejello de scuosto.

- CARLO Io ll'aggio fatta negra! Poco nce vo' pe bbespera. (*vedenno l'orologgejo*) Si po mme magnava quatto tarallucce, già mme ne jeva co lo stommaco. Ma poteva durà lo descurzo nzi' a ccraje mmatino, ca si non ascioglieva la sia Cravia, io non ascioglieva cierto. Era cosa da lassarese chella? (*e mmagna*)
- ZANNETTA (Annevina che mbrosoleja.)
- ANTONEJELLO (Va sacce. A mme mme despejace ca co lo bbedè magnà ad isso, mme s'è stozzecato l'appetito a mme ppuro, e sso' gguaje.)
- CARLO E la sia Popa nce aveva gran genejo a ddescorrere co mmico! E cco cche cconfedenzeja, co cche franchezza descorreva, si manco nce fossemo canosciute da cient'anne! So' cchiacchiere! Le fforastere so' n'utra cosa, non so' sprucete e sghezzegnose comme a le nnapolitane, nc'è autro spireto. (*secota a mmagnà*)
- 5 ANTONEJELLO (O che pivolo de core ch'aggio! Io, si no smorzelleo mo' quaccosella, passo pericolo che no mme venga na simpeca.)
- ZANNETTA (Tu che ddeavolo aje? Tu co ssa cosa vuo' fa venì la seta a mme mmo', e bbi' che altri guaje vonn'essere.)
- CARLO Ma è bbella, è bbella a ll'ultemo grado! Che ggrazeja, che bbrio, che leggiadria! Bonora! Io steva co lo cellevriello stralonato, chesta sarrà ll'ultima accasejone pe la quale no mme l'acconciarraggio cchiù. So' ncappato, e no nce vo' autro.
- ZANNETTA (Quanta mote che ffa! pare pazzo.)
- ANTONEJELLO (Pare? È ppazzo vuoje di?.)
- 10 CARLO Io cca mme farraggio li juorne mieje, muorto e bbivo. Vedesse lo conte pe... Vuje cca state? (*s'addona de li laccheje*)
- ANTONEJELLO Gnorsì, io so' bbenuto a ttrovareve.
- ZANNETTA E io vao trovanono lo patrone mio.
- CARLO Io credo ca vuje stammatina avite fatto a cchi cchiù ffojeva. Va fidate a li laccheje.
- ZANNETTA Ma quanno fanno pietto li patrune, li laccheje a cche sservono?
- 15 ANTONEJELLO Appunto, nc'erano llo loro segnure che bbalevano pe n'aserzeto.

- ZANNETTA E ppo da n'otra parte io co le spate non troppo mme nce parlo. Si li nnemmice fossero state mpagliate de vino, io mme l'avarrìa sorchiate quanta cchiù erano co no shiato: ca sa che ffitta saccio fa io?
- ANTONEJELLO E io, si erano pollaste arrostate, te le ffaceva frecole e mmenuzze: ca nce aggio na grann'abbeletà.
- CARLO Via via, avite fatto na gran lega! Malan che Dio ve dia a ttutte duje.
- ZANNETTA Lo ssiente mo'? Aje fatto arrore a llassà sulo lo patrone.
- 20 ANTONEJELLO Non serve che ggire, ca nce nn'è pe ttutte duje.

SCENA III

Conte Anzèlmo, don Carlo, Zannetta e Antonejello.

- ANZELMO Ora cca no nce vo' altro che anemo e core, e na bbella cerneja tosta.
- ZANNETTA Oh segno'...
- ANZELMO Puozz'essere scannato co no vommaro, e cche te nne si' ffatto? Accossì mme lasse?
- ZANNETTA Ma io, llostrissemo...
- 5 ANZELMO Va a la forca, mbrejacone; ca te vorria fa ascì da cuorpo, a bbotta de cauce, quanto vino nce aje puosto da duje mise.
- ZANNETTA Arrassosia, llostrissemo! Io nce aggio spiso lo bbello e lo bbuono pe nce lo mmettere, e vostra signoria llostrissemo nne lo bbo' fa ascire? Comme mme facissevo ascì ll'arma.
- ANZELMO Don Carlo, schiavo. Che ffaje cca?
- CARLO Io t'aggio da di' pe no mese.
- ANZELMO E bba decenno.
- 10 ANTONEJELLO Sio conte, io mme ne allegro co vostra signoria llostrissemo, mmedereve fora de pericole.
- ANZELMO Pericolo? Siente ss'altro ciuccio che ddice! A mme pericolo?
- ZANNETTA Chisto sempe è stato n'animale, llostrissemo. Lassatelo dicere.
- ANTONEJELLO Io parlo peccché stammatina...

- CARLO Via scostateve da cca, no nce nzallanite. (*se mettono da parte Antonejello e Zzannetta*)
- 15 ANZELMO Mm'ha fatto peglià no po' de collera Antonejello! A lo conte Anzelmo pericolo?
- CARLO Tu staje co le bbuffonarie ed io no starria dinto a la pelle toja pe tutto ll'oro de lo munno.
- ANZELMO Che? Sto p'essere mpiso?
- CARLO Ma si' ostenato all'ultemo signo! Stammatina ll'aje passata pe la trafilà, e mmanco nce cride? Ciccio poco ha mancato e...
- ANZELMO (*a li laccheje*) Fegliu', avesate si vene Ciccio, azzò cche io mme trovo lesto a la defesa. Non facimmo comm'a stammatina che l'amico se nn'è bbenuto a ttrademiento.
- 20 ANTONEJELLO (Veda osseria! Chi lo sente, e ppo no mma' n'allessa!)
- ZANNETTA (È ttutto voce comm'a lo pideto, parlanno co ddebbeta modesteja.)
- ANZELMO Ora va decenno...
- CARLO Scostammonce da cca nnuje. (*se scosta da la cafettaria*)
- ANZELMO Che d'è? Cca ppuro nc'è ssospetto?
- 25 CARLO Tu no staje sicuro manco dinto a lo bbacante de la luna e ggghiarraje, quanto primmo, co na femmena appesa ncanna.
- ANZELMO E ttu starrisse pe ffa venì n'antecore porzi a lo conte Aorlanno, e sse vede ca no nsi' mmarenaro de ssi mare gruosse ca subbeto t'abbelisce.
- CARLO Quanta chiacchiere aje! (*a li laccheje*) Eh si vedite femmene abbascio a sta cafettaria o affacciate a le ffeneste, e bbuje avesate.
- ANZELMO Gnorsì. (Quant'avise avimmo da dà!)
- ZANNETTA (Simmo fatte sentenelle!)
- 30 ANZELMO Priesto va decenno ca mo' moro de subbeto.
- CARLO Tu saje ca chelle ffemmene che t'hanno dato ncuollo stammatina, stanno cca ddinto (*mosta la cafettaria*) e sso' pparente co la sia Cravia?
- ANZELMO Mmalora! E ccomme va sta cosa?
- CARLO Oh, mo' t'accommienze a rresentì? Comme vojre? Lo marito de la sia Cravia era figlio de la sia Cornelia, frate carnale a la sia Popa.

- ANZELMO Tu staje ntiso de la descennenza? Tu saje porzì li nomme?
- 35 CARLO Sto ntiso de la descennenza, saccio li nomme, saccio ca so' cchelle ssegnorelle de Romma, saccio ca so' bbenute pe te fa costregnere, saccio tutto.
- ANZELMO Ora chesto non sapeva de te ancora, ca ive appuranno fatte.
- CARLO Che ffatte? Io stammatina, quando è stata chella bbuglia, mme so' rreterato co la fegliola dintò a la cafetteria co la scusa de sarvarela. Appriesso è ttrasuta la sia Cravia e la sia Cornelia, e nce simmo puoste a ddescorrere de la cosa toja, e nn'avimmo descurzo nzi' a mmo' nnanze. Co cchesso mme so' ffatto cardascio co la mamma e amico co la figlia.
- ANZELMO Buono! Tu si' assaje prunto don Carlo, te mpizze comm'uglio! farraje gran profitto. E accossì?
- CARLO E accossì io aggio procorato de scanagliarele, e lloro mm'hanno vomecato tutto.
- 40 ANZELMO E Ccravia l'ha sentuto?
- CARLO Sì, nce steva presente.
- ANZELMO Bonora! E cche ha ditto?
- CARLO De chello che passate nfra de vuje non ha fatto mutto, perrò l'aggio vista cagnà de colore, solamente ha ditto ca tu no nsì' lo bbaron Frigaglia che bbanno ascianno lloro e cca pò essere sbaglio. Io puro, p'ajutà la varca, aggio ditto lo stisso, ma la vecchia sta ostenata e ddice ca tu si' senz'autro.
- ANZELMO Vide si lo tentillo la poteva nnerezza' peo! Potta de ll'aglio!
- 45 CARLO Ca che te deceva io mo' nnanze? Sapeva che pportava sotta.
- ANZELMO Ora cca no nc'è autro remmedejo che cchillo che ggià aggio penzato, e ssi no abbesogna che mme ne fuja da Napole.
- CARLO Che rremmedejo?
- ANZELMO Perrò si tu mme tiene segreto.
- CARLO Oh! te nce aggio tenuto nzi' a mmo', via parla d'autro.
- 50 ANZELMO Io negarraggio a mmorte ca so' lo baron Frigaglia; chesto sì, derraggio, ca le so' ffrate e cca nce arresemmegliammo. Anze, pe nce la fa cchiù ccredere, farraggio n'autra mmenzejeone: voglio fa doje parte ncommedeja.

- CARLO Comm'a ddi'?
- ANZELMO Io tengo ancora chilli vestite che pportava a Rromma, mme le bboglio mettere e ffegnereme io stisso lo baron Frigaglia. Venarraggio cca, mme farraggio vedè da lloco decenno ca mo' so' bbenuto da Romma e cca mme trattengo a la casa de fratermo, lo conte Anzelmo: zoè de me stisso, e la cosa venarrà cchiù nnatorale. Te quatra?
- ZANNETTA (Ente locigno luongo!)
- ANTONEJELLO (E non s'astuta pe mmo'.)
- 55 CARLO La penzata non è ccattiva, a lo mmanco te servarrà pe gghi trachejanno la facenna, perrò chiano no poco. Uscia saccia ca chella fegliola grannemente mme va a ssango.
- ANZELMO Te garbezza? È no morzillo cannaruto?
- CARLO È ppropejo de galantommo, e tte l'avive saputo scegliere. E bbiva: aje buon gusto!
- ANZELMO Chisso ll'aggio avuto sempe, accossì avesse avuto denare.
- CARLO E accossì io, pe ddi retella...
- 60 ANZELMO Te nce si' mpeciato?
- CARLO Non saje... lo ggenejo.
- ANZELMO No mmazzecà, dillo tutto nziemo: ca lloco avevamo da essere. Già saccio ca te lasse comm'a ffuna fraceta.
- CARLO Nc'è n'atra cosa, la fegliola stammatina mm'ha fatto mille favure.
- ANZELMO Oh pe cchesso te lo ccredo, e ssaria propejo comme la vaje trovanono. La fegliola è dde commerzazejone, è ffranca comme dice tu, nzomma è fforastera: te venarria lo ppone bello comm'a li shiure.
- 65 CARLO E mm'ave da venì, io mme nce voglio spassare.
- ANZELMO E spassatenge, da me che bbuoje? Io ggjà no mme ll'aggio da peglià pe mmogliere.
- CARLO Buono, ma co sta fenzejone de baron Frigaglia che ttu vuo' fa, io non avarraggio maje luoco. Chella sta attaccata co ttico, po co promessa de matremmonejo, sarrà ddefficele che io...
- ANZELMO Siente, amico: pe mme...
- ZANNETTA Segno', vene lo si Ciccio. (*addonannose ca vene Ciccio*)

- 70 ANZELMO Vene? Da do'?
- ANTONEJELLO Da llà, no lo vedite?
- ANZELMO Facimmo na cosa, reterammonce a la casa mia ca llà la descorsimmo, e io farraggio tutto pe te servì.
- CARLO No, abbesogna che ttu te miette ncapo...
- ANZELMO Te nne faccio na renunzeja pe mmano de notaro, vuoje autro?
- 75 CARLO Ora bbuono. (*Anzelmo e Carlo se nne vanno*)
- ANTONEJELLO Bene mio, c'hanno asciuoveto! Si manco avessero avuto da conzurdà qua' ppasto a la riale.
- ZANNETTA Hanno gran facenne pe le mmano. E io manco mm'aggio fatto dà lo fejasco de vino da chessa. Nce torno, non avesse da peglià de chiega lo neozeo.

SCENA IV

Ciccio sulo.

Steva cca lo conte chiacchiereanno co l'abbate, ave abbistato a mme e sse nn'è gghiuto. Chisto va ronneanno e no nce crede. Stamatina ave avuto fortuna ca nc'erano troppo ggente ca io tanto l'avarria fenuta, ma co ttiempo no nse perde causa. Io perrò avarria corejosetà de sapere che ccosa nce ave avuto co isso lo si Jacovo. Lo teneva afferrato e cchiammava la gardeja, e lo teneva afferrato n'autro porzì, si male non aggio visto; nc'erano puro cierte ffemmene, che ssarrà stato? Non ha potuto essere autro che cqua ffrabbuttaria soja: è no forfante quanto nce ne cape! E ppuro è bbero ca pe n'ommo de chesta qualetà Urzola mme cagna e mme cagna dapò avè fatto co mmico, tanto tiempo, l'ammore; dapò esserese appontato lo matremmonejo co ggusto e cconzenzo de lo patre. E pecché ppo? Perché io so' amico de lo gghiusto e dde l'onesto. È no caso chisto che ssi lo cunte a sto muro, puro se resente.

SCENA V

Popa a la fenesta de Claudia e Ciccio.

- POPA L'abbate ha promesso di ritornar subito dopo desinare ed or non si vede.
- CICCIO Chi è sta fegliola? Mme pare facce nova.

POPA Da lui si può cavar il netto di questa faccenda. È amico familiarissimo del barone come ha detto Claudia, ed in conseguenza può saper molto.

CICCIO Sarrà quarche amica o quarche pparente de la sia Cravia... Oh Meneuccio siente cca.

SCENA VI

Menecuccio da la caffetteria, Ciccio e Popa.

MENECUCCIO Che bbolite, sio Ciccio?

POPA Egli per altro ne ave assicurate che colui non è il barone, io però stento a crederlo.

CICCIO Chi è sta signorella che sta affacciata cca?

MENECUCCIO Chesta è na parente de la sia Cravia ch'è benuta stammatina da Romma.

5 POPA Che? alla fine io e mia madre siam cieche? Non vogliam conoscere il barone?

CICCIO Stammatina è bbenuta? Mo' è la primma vota ch'io la vedo.

MENECUCCIO E no l'avite vista cca mmiezo primmo d'ora de magnà, quando è stato chillo appicceco?

CICCIO Sì, è lo vero, mme pare...

MENECUCCIO Gnorsì, nc'era essa e la mamma. Chesta è bbenuta apposta cca a trovà lo conte Anzelmo pe ffa lo matremmonejo nziemo, pocca diceno ca chillo le dette parola a Rromma, po se ne fojette e le troffaje certi denare. È no mbruoglio. Chillo conte è no bbello marranchino; perrò ddiceno ca non è cconte, ca è no cierto barone Fragaglia, Canaglia... che ssacc'io. Io non aggio potuto senti bbuono la cosa.

10 CICCIO No ll'aggio ditto io? Vi' ca non saccio chi è ttrasuto dinto da chella via, e tte vo. Va.

MENECUCCIO Co llecienzeja vostra. (*e ttrase a la caffetteria*)

POPA O Dio venisse! Io però, a dir vero, ho più voglia di veder lui che d'altro.

CICCIO Co sta venuta de chesta fenaranno fuorze le schiattiglie meje.

POPA Il giovine è assai avvenente e vistoso e non posso negar che mi piace... Ma chi è costui che mi guarda fiso? Signor mio, che volete che mi guardate?

15 CICCIO Signora mia, scuse ossegnioria l'ardire v'avarria da di' doje parole se vo' avè la bbontà de sentireme...

POPA Dite pure.

SCENA VII

Urzola da la fenesta che sta ad aosomejare, Popa e Ciccio.

URZOLA (Chi è cchella che pparla co Ciccio?)

CICCIO La cosa, de la quale io v'aggio da parlare, mme porrà essere ditto, ch'a mme no mm'appretene, perrò io so' fforzato da la compassejone ch'aggio de vedereve ngannata e dda lo scrupolo de la coscienza de dovereve avesare.

URZOLA (È ddabbene ll'ommo mio!)

POPA (Che sarà mai?) Voi mi tenete a stento! dite vi prego.

5 CICCIO Ussignoria è bbenuta co la gnora apposta da Roma pe ffa lo matrem-monejo co no cierto perzonaggio de cca chiammato lo conte Anzelmo, da chi v'è stata fatta na truffa de cierti denare?

URZOLA (Mara me! Che ssento?)

POPA Come il sapete voi?

CICCIO Mme l'ha ditto na perzona che ppoteva saperelo.

POPA Egli è verissimo, però ci si dice che noi abbiām preso errore e che questa persona non sia colui che andiam cercando.

10 URZOLA (Volesselo lo cielo.)

CICCIO E ccomme? Lloro segnure no lo canosceno?

POPA Il conosciamo benissimo, tuttoché gli abiti ch'or porta indosso non sien quegli stessi che portava allor ch'era in Roma, lo che non monta nulla. Egli bazzicò parecchi mesi in casa nostra onde io m'invogliai di lui ed egli s'invogliò, o finse invogliarsi, di me. Mi chiese a mia madre in isposa, mia madre se ne contentò e, poco avveduta, li diè buona quantità di danajo per la dota (che non fusse stata mai quell'ora. Traditoraccio!) Pensate or voi se nol vogliam conoscere.

URZOLA (Si sta cosa è bbera, io so' pperza.)

CICCIO E bbe'? St'arore che ddiceno addov'è?

- 15 POPA Lo sbaglio si suppone qui. Egli in Roma facevasi chiamare il baron Frigaglia, or in Napoli troviamo che si chiama il conte Anselmo.
- URZOLA (Non pò essere n'autro che l'arresemmeglia?)
- CICCIO Sentite, signora mia: chello che bboleva avesareve io, è che nce state buono avertente a non fareve mbrogliare pecché cchisto è n'ommo da mettere mpastone co le mmalizeje soje, altre bbarve de le bboste; e sto sbaglio pe bbia de nomme è no spreposeto. Se chillo ave avuto stommaco de mancareve de parola e dde troffareve li denare, penzate si no mmoleva avè spireto de cagnarese lo nomme. Isso è senz'autro, lloro signure non se lo facciano scappà da mano.
- URZOLA (Vedite comme attizza!)
- POPA Questa mattina stava egli discorrendo costaggiù con la nostra parente Claudia, noi ce ne siamo accorte e gli abbiam dato addosso, ma poi...
- 20 CICCIO Ll'aggio visto ed io credennome che isso ll'aveva co n'amico mio, che ppuro steva cca, aggio puosto mano a la spata e...
- POPA Oh voi siete stato colui...
- CICCIO Io, signora sì.
- URZOLA (S'ha fatto a bbedè ch'è gguappo.)
- CICCIO Isso stammatina è scappato, perrò quanno lo volite avè mmano no mmancarrà lo muodo, pecché non pò fòì. È ccanosciuto, pe le bbone qualetà ssoje, pe ogni ppontone de Napole e mmassema addò nce so' bbelle ggiuvene, ca nce corre appriesso comme ll'urzo a lo mmele.
- 25 POPA Sì? (Non mi dispiace l'avviso.)
- URZOLA (Vi' quanta nne sforna contra a cchillo poveriello!)
- CICCIO E cquanno autro manca, se pò fa costregnere da la jostizia, la quale a sta cetà ha lo vraccio luongo, pe ccastecà li malantrine pare suoje.
- POPA Bene, bene. Però io penserò a casi miei che questo mi pare un cattivo passo.
- CICCIO Comme a ddi'?
- 30 POPA Non mi unirò certo con uomo di simil fatta. Voi mi dite ch'è cotanto tristo e malvaggio.
- URZOLA (Si chesta dice davvero, è la sciorte mia.)
- CICCIO (Aggio fatto peo!) No, ca pò essere che cquanno chillo è nzorato se leva...

- POPA Al puot'essere ne siamo? E mi consigliereste voi a far la sperienza di questo taglio sulle mie carni?
- CICCIO Ma no sta de bbene a na para vosta restà abborlata da chillo, che dderrà lo munno ca...
- 35 POPA Dica che vuole, il mondo non vi mette altro che parole. Ma io sarei quella che poi avrei a menar tutta mia vita grama e tapina. No, no, non sarò così gnocca io.
- CICCIO (Mm'aggio dato co l'accetta a lo pede io stisso!)
- URZOLA (Comme se despera! È gghiuto pe la decema e nce ha lassato li sacche.)
- POPA (Può tempestare mia madre a sua posta che zapperà nell'acque.)
- CICCIO Signorella mia...

SCENA VIII

Bartolomeo da la cafettaria, Jacovo pe la strata, Ciccio, Popa e Urzola.

- BARTOLOMEO (*a Ciccio*) Quel giovine, quel giovine che volete voi dalle donzelle della mia eredità? (*a Popa*) E voi, mia eredità, che volete da questo giovine? Che significa questo ciarlare insieme così scandalosamente? Siamo al bordello qua?
- URZOLA (Mo' sarrà bbona sa, e cche ggusto!)
- POPA Donde sei tu uscito, pazzo senza cervello?
- BARTOLOMEO Io non son pazzo ed ho cervello da far cento cervellate, e voi mi pare...
- 5 CICCIO Chiano no poco, bbell'ommo. Chi te sente parlà de ssa manera se crede ch'a lo mmanco...
- BARTOLOMEO Io mi farò sentire insino a' ciechi; ch'io sono il soprintendente testamentario di quella figliuola ed io debbo star con gli occhi aperti perché non prenda cattive pratiche.
- POPA Tu non ci credi, Bartolomeo, se non ti son rotte le braccia?
- BARTOLOMEO A Bartolomeo romper le braccia? Non vi ricorda quante volte su queste braccia avete pisciato e cacato, faccia di pallottola? Non pensava mai che io avessi avuto a crescervi col mio latte per vedervi poi fare così mala fine.
- POPA E va alle forche, se vuoi, babbione, scioperato; o daddovero mi salta la mosca al naso, e...

- 10 BARTOLOMEO Voi troppo alzate la cresta, galletto mio spiritoso! Ma dovrete pensare che la cresta debbo alzarla io, e non voi che dovete star sotto di me, giusta la volontà del tostatore. Ma poiché non volete ch'io faccia l'ufficio che mi lasciò vostro padre, io me ne protesterò in privato ed in pubblico. E poi andatene a rompicollo voi e vostra madre, se vuol farvi compagnia.
- CICCIO Core mio, staje nn'arrose...
- BARTOLOMEO Non m'infinochiate voi, no. E non mi piantate certo in mano un porro per cipolla, come vorreste far a costei, ch'io so bene che voi altri giovani scapestrati vituperareste le donzelle col fiato.
- CICCIO Chisto che ddice, signora mia?
- URZOLA (Bene mio e ccomme nce vole.)
- 15 POPA Dategli un pajo di mascelloni, se Iddio v'ajuti.
- BARTOLOMEO Mascelloni a me? Io mi difenderò colla spada, in campo armato, meglio di un soldato venturino. Non è come vi credete.
- POPA Non te ne vai più di qua? Rompiti il collo... (*vierzo dinto*) Signora madre... (*a Bartolomeo*) Aspetta, pezzo d'asino. (*a Ciccio, e ttrase*) Datemi licenza e compatite che questi è uno scemo.
- CICCIO No mporta, attenna felecissema e ssenza collera.
- BARTOLOMEO Il dirò io alla signora madre e se ella non vuole essere una bestia, saprà farsi mantenere la disubidienza genitale. E voi, quando avete voglia di bordellare, andate al chiasso colle concubine. M'intendete, signor Cazibetti? (*e ttrase a la caffettaria*)
- 20 URZOLA (Ah ah ah.)
- JACOVO (È stata coreosa la scena!)
- URZOLA (Sta lo gnore llà. Mo' mme vene fatta na bbella cosa.) (*s'addona de lo patrè*)
- CICCIO A cchillo mo' che nce voleva shiaurato e bbuono? Po dice ca le ggente... (*se ncontra co Urzola*)
- URZOLA Addio, galantommo. Tu si' cchillo che ddice ca le ffemmene che pparlano co ll'uommene, nce parlano pe ffarence l'ammore? E ll'uommene che pparlano co le ffemmene perché nce parlano?
- 25 CICCIO (Siente st'otra storeja de chessa!) Che ddice osseria?

- URZOLA Faje lo stravestuto? Io so' la sbregognata, si quanno sto prommessa pe mmogliere a uno, de corresponsenza a n'autro. Tu mo' ch'aje da essere marito a mme, puoje fa l'ammore co sta signorella?
- CICCIO Ah ah ah, a cche ffuna fraceta te si' appesa! Ah ah ah.
- URZOLA Ride? Che ride, lo mmalanno che Ddio te dia?
- CICCIO Urzola, che...
- 30 URZOLA Va a la forca. *(trase e le serra la fenesta nfacce. Ciccio resta ncantato a ttenerelamente, e Gghiacovo se fa vedè)*
- CICCIO Uscia lo bbede comme mme tratta la fegliola soja? Se pò trattà peo no portarrobbe?
- JACOVO Gnorsì lo bbedo e ll'aggio visto. Veramente è na guitta, e sse mmereta no gruosso castico.
- CICCIO Famme piacere, si Jacovo mio, se Ddio te guarde chello che cchiù ccaro tiene: essa m'ha ditto stammatina ca mme ive trovanono p'astregnere lo matremmonejo pe ttutta oje, o pe ttutta craje. Astregnimolo, ca io, eccome cca, so' llestissemmo e llevammo tutte le...
- JACOVO No, chella è stata na cosa che io ll'aggio detta pe no muodo de dicere, e ll'aggio ditto a essa pe la fa schiattare ma, de lo riesto, tengo altri penziere ncapo.
- 35 CICCIO E cche ppenziere?
- JACOVO Po se nne parla de fa lo matremmonejo da cca a bbint'autre anne, quarant'autre anne, ciente autr'anne, quanno sta pe ffenì lo munno.
- CICCIO Comme a ddi'? Chesto è pparlà prieno.
- JACOVO Si' no bbello forfante e ppare che no nce juoche, ma si' stato scopierito a rramma.
- CICCIO *(Che altro sarrà cchesto? Cielo damme l'ajuto tujo.)* Perché so' fforfante neh, si Jacovo?
- 40 JACOVO E ttu no lo ssaje? E bba cride a shiumme surde! Io t'avarria fedata moglierema si l'avesse avuta, ma mo' no nte fedarria manco na gatta.
- CICCIO Io non saccio che ccosa mme vuoje dire, saccio benzi ca so' e ssarraggio, se Ddio vorrà, sempe chill'ommo norato che sso' stato.
- JACOVO E cche ssimmo surde, simmo cecate, simmo nzallanute?
- CICCIO Ma io che ffaccio, che aggio fatto, a cche aggio mancato?

- JACOVO Si' amico de cose nove, vuo' fa l'ammore co ddededotto, si' auciello d'acqua comm'a ttutte chiss'autre. Chesto mo' è pparlà fegliato, bommespere. (*va pe ttrasì a la casa*)
- 45 CICCIO Viene cca, va chiano ca chesta è n'apenejone storta.
- JACOVO E ssi è storta po se vede, mo' aggio da fa ncoppa. Bommespere. (*fa lo stisso de primma*)
- CICCIO No, io voglio che ttu te sacrìde de la pontoaletà mmia.
- JACOVO Po mme n'assacredo appriesso. Bommespere. (*fa lo stisso*)
- CICCIO Non segnore, chesta è ccosa che mporta.
- 50 JACOVO E mme mporta cchiù cchello ch'aggio da fa. Bommespere. (*fa lo stisso*)
- CICCIO Ma io voglio che nn'ogne ccunto...
- JACOVO Co la mmalora, bommespere: ca aggio da fa ncoppa e non aggio tempo da perdere pe ssenti ssi lotene tuoje. E ddalle che mme carolie, e io da di mise che te dico: bommespere. E ttorna, e ttorna, e ttorna. E bommespere, bommespere, bommespere. (*se mme trase a la casa*)
- CICCIO O stelletate che no mme passate sto core!

SCENA IX

Claudia e Cornelia da la cafettaria.

- CORNELIA Claudia, quetatevi! ch'egli è desso arcidesso. Io il conosco come conosco voi. E poi non ho le traveggole, si ha cambiato abiti, si ha potuto cambiar nome: vi vuol tanto?
- CLAUDIA Ed io vi dico che non puot'essere a patto veruno. È possibile che, avendo lui questa vostra faccenda per le mani, voleva arrischiarsi a trattar nozze con altra giovane in questa città, le quali, come vi ho detto, son presso a conchiudersi? Che da senno...
- CORNELIA Oh come se' tu sempliciotta! E chi ti assicura che 'l manigoldo non aveva in pensiero di far peggio con quest'altra che tu dici?
- CLAUDIA Come di far peggio?
- 5 CORNELIA Di truffarle qualche altra cosa, poi piantarla e passar avanti.
- CLAUDIA (E faccia il ciel che non sia).
- CORNELIA Come dici?

- CLAUDIA Dico che non credo tanto.
- CORNELIA Se nol credi tu, il credo io. Chi ne fa una ne fa cento, figliuola mia.
- 10 CLAUDIA È vero, però io penso adesso a ciò che ne ha detto l'abate Sozio...
- CORNELIA Quell'abate, voi mi dite, ch'è suo amico, sarà un furfante peggio di lui ed ha potuto dirne menzogna.
- CLAUDIA No, non è giovine da dirne, egli è un galantuomo...
- CORNELIA Galantuomo è anche il barone, ma di quei galantuomini che putono. Oltrechè può star che l'abate non ne sappia nulla; può star anche che, sappiendolo, non l'abbia voluto palesare. È possibile che un amico non voglia tener segreto un altro amico? Eh Claudia, io so il fatto mio, son vecchia e 'l diavolo è cattivo perché è vecchio, dice il proverbio.
- CLAUDIA Or io non so a che pensare. (Tapina me in che intrichi mi trovo!)
- 15 CORNELIA Non occorre lambiccarsi più il cervello, nuora mia. La cosa sta come io dico. Pensiamo solamente or che la volpe è data nel laccio, a non farla scappar via.
- CLAUDIA (Io son rovinata, son subbissata!)
- CORNELIA Ed in questo ho bisogno dell'opera tua.
- CLAUDIA Ed a che può giovarvi l'opera mia? Io sono una povera donna...
- CORNELIA Adagio, stammi a sentire. A costui fa di mestiere che si faccia far forza dalla giustizia, che in altra guisa non si averà mai l'intento. Or tu puoi...
- 20 CLAUDIA Posso andare a' giudici io forse?
- CORNELIA Se non voi starmi a sentire. Io qua non conosco persona che possa indirizzarmi per questa via. Tu puoi...
- CLAUDIA Posso indirizzarvici io? Son io dottoressa?
- CORNELIA E stammi a sentir di grazia, o mi fai uscir da' gangheri!
- CLAUDIA (Iddio, ajutami tu oggi.) Dite.
- 25 CORNELIA Tu hai qua degli amici, puoi farne parola a qualcheduno acciocché...
- CLAUDIA E che amici voglio aver io? Io mi fo i fatti miei, signora Cornelia, non uso, né pratico con persona. Non mi fo veder né sentire...

CORNELIA Claudia, vuoi ti dica che io non so che pensar di fatti tuoi intorno a questa faccenda? Tu ti opponi a tutto ciò ch'io dico. Tu mi fai cento difficoltà, manco se... no: gatta ci cova.

CLAUDIA (Tu l'hai indovinata.) Voi mi fate ridere! Gatta ci cova?... Ma non è il conte colui che viene a questa volta? Come con quegli abiti?

CORNELIA Quegli abito portava in Roma. Siamo a veder che sarà.

SCENA X

Conte Anzélmo vestuto de n'otra manera, fegnennose lo baron Frigaglia e Zzannetta, Cornelia e Claudia.

ANZELMO (*a Zzannetta sotto voce*) Statte tuosto, cano: ca mo' sta.

ZANNETTA (Io starraggio cchiù ttuosto de no cuorno.) (*sotto voce a lo conte*) Chesta è la cafettaria che bba trovanoo uscia llostrissemo. Chella signorella llà, la cchiù ggiovane, è la cafettara (la quale mm'ha da dà no fejasco de vino.) Chell'otra cchiù bbecchia, non saccio chi è. Uscia llostrissemo se nforma de chello che bbo' sapè.

ANZELMO Bene bene. Di grazia mi dica... Oh cattara! Qua sta la gnora! O gnora, io ve vago cercanno come un cane allancato. Felicissimo incontro! Be'? Quando è arrivata la gnora? Come sta la gnora? Come se la passa la gnora? Sta bene la gnora? Oh gnora, oh gnora! Io, vedennove, mme ne vago nchiochia!

ZANNETTA (Comme la fa nnatorale lo cancarone!)

5 CORNELIA (*a Claudia*) Questo che vuol dire?

CLAUDIA Siam noi, o non siam noi?

ANZELMO Che d'è? Vuje site restate comm'a ddoje mmummie orientali! Gnora, cos'è? No mme canoscite? O ve so' bbenute le catarattole chiare? Mi dispiacerebbe, cattara!

ZANNETTA Sia Cra', sto segnore è ffrate a lo sio conte Anzélmo. È lo sio barone Fragaglio.

ANZELMO Frigaglia bestia, che Fragaglio?

10 ZANNETTA Tutta na cosa è.

ANZELMO È tutto un corno, a lo ddereto sarrà ffatto mazzamma lo barone.

CLAUDIA Come? Voi siete il baron Frigaglia?

- ANZELMO Io, per servirla. E la sia Cornelia ben mi conosce, e sta titubante. E perché sta tituban...
- CORNELIA E siete fratello del conte Anselmo?
- 15 ANZELMO Fratello in carne e ossa.
- CORNELIA Che ne di' tu Claudia?
- CLAUDIA Io non so che dirne.
- ANZELMO Cattara! Cotesta maraveglia mi fa meravigliare! Ma adagio diceva Biagio, avessi pigliato granci io? Mme dica: lei non è la signora Cornelia Bentivoglio de Roma che ha una figlia unica e bella chiamata Popa, la quale mm'ha da essere sposa futura e che... Ma voi siete cattara, e bbolite fa crepare in corpo il barone.
- CORNELIA Io sono, e sono stata, e sarò sempre Cornelia. Ma voi, mi pare, che or siete conte, or barone.
- 20 ZANNETTA (Secunno so' li punte de la luna: mo' è rrusso, e mmo' è asprinejo.)
- ANZELMO Comme a ddi'? Io conte no nce so' stato mai: conte è lo fratiello.
- CLAUDIA Come fratello? Voi non siete colui che tenete casa in Napoli, venite quasi ogni di in mia bottega, siete per ammogliarvi anche in Napoli...
- ANZELMO Oh ch'equinozzio, ch'equinozzio! Io casa in Napoli, io bottega, io ammogliarmi... Vieni qua laccheo del fratello. Io quando son decapitato qua?
- ZANNETTA Quanno ve sarrà ttagliato lo cuollo.
- 25 ANZELMO Mmalora te torca. Dico: quanno so' arrivato?
- ZANNETTA E pparlateme vrocate. Stamatina a ora de magnà.
- ANZELMO E aggio trovato atttempo frateo che steva a ttavola, e appunto magnava Sorriento arrostito.
- ZANNETTA Gnorsì, e ppo ha vippeto Gragnano annevato.
- ANZELMO Be'? Come lei dice questo e quell'altro? Casa, boteca, moglie e ccozze Francisco?
- 30 CLAUDIA Padron mio, io dico ciò che dice e sa tutto il mondo.
- ANZELMO Tutto il mondo è un cetrulo. Questo che lei dice di casa in Napoli eccetera è il fratello, il conte Anselmo che mme l'ha scritta più volte questa sua ammogliazione ed io ll'aggio approvata. Io so' lo baron

Frigaglia, patrona mia, l'altro fratello e sso' stato paricchio tempo a Roma, addò appontaje le nozzole co la figlia de sta signora. Mme pegliaje denare ncunto de la dota, po mme partie de pressa da llà pe ccierti negozii emergenti. Mme ntrattenni a lo contato de Molise, llà avette nova ca ste ssegnorelle s'erano partite da Roma pe venì qua a la casa de ossoria qua. Io venni a scapizzacollo qua, so' arrevato stamattina qua. Mme so' nformato da lo fratiello de sta caffetteria qua, isso mm'ha dato lo laccheo suo ch'è qua. Chillo mm'ave accompagnato qua, so' benuto qua, mo' sto qua e non mme partiraggio di qua.

- ZANNETTA (Ente traseto de quaglie! Qua cqua, e cquacquarà.)
- CORNELIA Claudia, quietati ch'egli è senz'altro il barone, e se vorrebbe celarlo non potrebbe; gli atti, i moti, il parlare lo accusan per tale.
- ZANNETTA Sia Cra', agge pacienzeja ch'accossì è, e sto mbruoglio sapite da do' vene? Ca sto signore arresemmeglia a lo patrone mio.
- 35 CLAUDIA Il rassomiglia?
- ANZELMO Nce arresemmegliammo, benaggia oje e ccraje. Mo' jastemmo baronescamente.
- ZANNETTA Vide isso, vide chillo spececcato.
- ANZELMO Se siamo gemelli, cattara.
- CLAUDIA Siete gemelli?
- 40 ANZELMO Simmo gemelli, sì signora. Questo è l'equinozzio. Ma parlammo a noi. La sposa che fa? Sta bene?
- CORNELIA Sta bene. Quantunque in Roma, quando voi la lasciate, s'ammalò e quasi...
- ANZELMO Oh mi dispiace! fu l'affetto cred'io, ma no mporta. Il matrimonio che faremo, breve e succinto, la consolerà. Essa sta sopra?
- CORNELIA Appunto.
- ANZELMO Vogliamo visitarla, se si può.
- 45 CORNELIA È padrone, se ci dà licenza Claudia.
- CLAUDIA A vostro bell'agio.
- ANZELMO Obligato tanto, cattara.
- CORNELIA Or vedi come van le cose! Stamattina noi...
- ANZELMO Che cosa è stata questa mattina?

- 50 CORNELIA Abbiam preso in iscambio il conte per voi.
- ANZELMO Si? lui no mme ne ha detto nulla.
- ZANNETTA Lossoria era chella che lo teneva afferrato pe ppietto comm'a ccano corzo?
- ANZELMO Pe ppietto? Cattara! Vuje avarrite fatto un monopolio.
- ZANNETTA S'ave avuto a ffa no serraserra. Io non saccio comme non è ccorza la gardeja. Addimmannate a la sia Cravia.
- 55 CLAUDIA Si è fatta veramente bella la piazza.
- CORNELIA Or basta...
- ANZELMO Come basta? E che il barone era un uomo fuggitivo e ramingo che s'aveva da afferrà pe ppietto? Questo è un aggravio positivo che si fa al baronaggio. Cattera sette volte. Ma mi meraviglio de lo conte che no v'ha rotta la noce de lo cuollo! Io saccio ch'a cchillo le fete lo shiato.
- ZANNETTA (E mmassema si grotta ndegesto.)
- CORNELIA Sentite, noi credevamo...
- 60 ANZELMO Che bolivevo credere? St'uocchio de mafaro peluso e pinto? Mo' schierchia lo barone e parla aromatico.
- CLAUDIA Or via, signor barone, il fatto è fatto.
- ANZELMO Ma io mm'aggio preso collera adesso alquanto un poco e starei per non far la visita a la sposa... ma la voglio fa pe ffareme passà la collera.

SCENA XI

Jacovo da la fenesta e cchill'autre de primma.

- JACOVO (Oh lo conte sta de gala.) Fruscia sio conte, che? è stato lasseto?
- ANZELMO *(a Cornelia e Claudia)* Questo ancora con l'equinozzio del conte.
- JACOVO Nzomma tu renovielle comme la Fenice. Stammatina avive da ghì presone pe mmarejuolo e oje te si' ppuosto nguarnascione!
- ANZELMO Che dice quel mentecatto?
- 5 CLAUDIA Lasciatelo andar via che costui è un uom lunatico, pressoché pazzo, e quel ch'è peggio malcreato. E potreste venir alle brutte. Andianne via sopra.

- CORNELIA Sì, andiam sopra, non perdiam più tempo.
- JACOVO (Jammo ncoppa? Scazza! La confedenzeja è ttrasuta nchino.)
- ANZELMO (*a Claudia*) Faccia la strada.
- CLAUDIA No no, attendete voi.
- 10 ANZELMO (*a Cornelia*) La faccia lei... Via la farò io. (*trase co Cornelia a la caffetteria*)
- JACOVO (Quanto va ca chiste se nguadiarranno nziemo? Lloro ggià facevano la guittaria.) Sia Cravia, ll'aje fatta negra? E cchi te vo' parlà mo' che ssi' ffatta tetolata? Da cca a bbiell'anne co ssanetate e bbell'arede.
- CLAUDIA Eh non mi state a romper la testa.
- JACOVO No mmuoje che mme rallegro de lo bbeno tujo? Faje pe no mme dà li confiette? No le bboglio.
- CLAUDIA (*a Zzannetta*) Dimmi un po' tu questo imbroglio come va?
- 15 ZANNETTA (Che mbruoglio?)
- ANZELMO Signora Cravia. (*da dinto*)
- CLAUDIA Adesso. (*vierzo dinto*) Questa somiglianza, questo conte e barone... no, io dubito che... la cosa non va netta.
- ZANNETTA (Ora chesta è bbella!) Perché no mmo ghì netta? Va netta. Di' mme garde a Zzannetta.
- ANZELMO Signora Cravia, cattara. (*da dinto*)
- 20 CLAUDIA Adesso adesso. (*vierzo dinto*) (Il cuore mi sta nero come un carbone, e tu sai qualche cosa e non vuoi farmene motto, ma non fai bene.)
- ZANNETTA (Via via, voca fora ca so' llotene muorte. Faciteme no piacere chillo fejasco de vino...)
- CLAUDIA (Il conte sta a casa?)
- ZANNETTA (Gnorsì a la casa. Chillo fejasco de vino...)
- CLAUDIA (Or fa così, mentre...)
- 25 ANZELMO Signora Cravia, benaggia pescrigno! (*da dinto*)
- CLAUDIA E adesso, che non me ne son fugita.

- JACOVO Ha ragione lo sposo de nfadarese. È mmala creanza lassarelo sulo. Va, falle compagnia.
- CLAUDIA (*a Gghiacovo*) Ma voi mi avete da senno rotto il capo e siete oggi mai fastidioso.
- JACOVO (Se la sente! Veramente a lo zelluso no le toccà la coppola.)
- 30 CLAUDIA (*a Zannetta*) Fa così, mentre il barone si trattien suso, tu va chiama il conte e portalo teco qua.
- ZANNETTA (Mo', ma chillo cancaro de feasco de vino che mm'avite prommiso...)
- CLAUDIA (Io non mi son dimenticata. Va.)
- ZANNETTA (*a Claudia*) Io pe gghi vao, ma mme lo ssonno ca scasso la cantenetta. (Se lo bba smacenanno ch'è mbruoglio.) (*nfra se e sse mme va*)
- CLAUDIA (Or vedremo s'è polvere o farina.) (*trase a la cafetteria*)
- 35 JACOVO Nzomma sso conte tanto è gghiuto ronneanno pe nfi' che nce l'ha fatta a cchessa. E ssi tale cosa è, sarrà la vita soja. Chillo mme pare lo vero agniento, starrà cconzolata pe le ffeste, no nne passarrà lo secunno juorno e sse spetea quanto essa tene ammalamente, no nce lassarrà manco le chicchere. Ma è sservizejo. Quanno na capocardella de chesse se ncrapiccia e ppo nciampa a cqua fuosso, nc'è ggusto.

SCENA XII

Don Carlo, Antonejello e Gghiacovo a la fenesta.

- CARLO Va penza, comme è rresciuta la cosa a lo conte.
- JACOVO (Ah ah, e ppe ttierzo nce venne Rotamonte.) Si abbate, si abbate, o si abbate. (*strellanno*)
- CARLO Oh oh, che d'è stato? Che te pienze de chiammà li vuoje?
- ANTONEJELLO Co cchi te cride de negozejà? Co ppare tuoje? Non aje meglio muode co li galantuommene?
- 5 JACOVO Avite ragione, mme so' scordato. Sio donno abbate, vi' ca l'amico Cesare sta lloco ncoppa.
- CARLO Chi Cesare e Ffrancisco? Che ddice?
- JACOVO Lo conte, lo cammarata ha fatto la sagliuta.
- CARLO Che ssagliuta?

- JACOVO Lo conte Anzelmo è ssagliuto lloco ncoppa, addò la sia Cravia.
- 10 CARLO E cche bbuo' da me?
- JACOVO E no mmuo' sagli tu puro a onorà la commerzazejone?
- CARLO Chello che mme sta de bbene, lo ffarraggio senza la consurda toja.
- JACOVO Va saglie ca nc'è lluoco pe ttutte. E ssiente: nc'è ccarne nova a la chianca, è bbenuta na vetelluccia de latte che bba no zzecchino lo muorzo.
- ANTONEJELLO (Ora vi' che ccosa ave annommenato chisso!)
- 15 CARLO Obbreccato a osseria de la notizeja. Mm'avite da di' nient'altro?
- JACOVO E tte pare poco ssa nova che t'aggio data? Mo' sciale, ed è rrobba forastera, nc'è llebbertà. Chello che no mmaje ascianno tu.
- CARLO E ssi no nc'è altro de chesso nne potive fa de manco perché ssa nova è bbecchia pe mme.
- JACOVO Te lo ccredo ca vuje altre mettite le rrecchie pe le ppertose pe ssapè addò potete armà bbirba.
- CARLO Mporta niente a osseria?
- 20 JACOVO Non signore. Ma chiano ca jammo, deceva Carcariello.
- CARLO È bbellissimo. Nfratanto io mo' saglio llà ncoppa, si a tte te coce, e ttu shioshiance. Schiavo.
- JACOVO Antenna, antenna. E ssi vedo cchiù amice, cchiù nce ne manno.
- CARLO *(ad Antonejello)* No nte partì da cca ttu. *(Jammo a bbedè ch'è cchello che ddice chisso.) (trase a la caffettaria)*
- JACOVO E non saglie tu puro? Va, ca si non puoje avè vitella, t'arremmiedeje co la vacca. Mente lo patrone se devertesce co la commerzazejone de la ggiovene, tu te staje ncommerzazejone co la vecchia.
- 25 ANTONEJELLO O si Ja', aje nfettata na nave de pezziente! Fatte li fatte tuoje si te le bbuoje fare e cchiude ll'uocchie pe la porvera.
- JACOVO Già, vuje altre, nnemmice pagate no mmolite altro che uommene a la forca e femmene a lo vordiello.
- ANTONEJELLO E bba a ccancaro si nce vuo' ire. *(e ttrase a la caffettaria)*
- JACOVO Ah cquernuto, quernuto! Mo' sì ca no nce sto cchiù bbuono llà co lo puosto. Quanto primma sta caffettaria diventarrà vordiello. E sse

primmo io moscheava, mo' no nce accostarranno manco li sierpe: otracché chi pò sta a bbedè tanta cose storte? Chessa è la via ch'io moro ngottato. Pe tutta craje arresedejo lo bbagaglio.

SCENA XIII

Menecuccio e Bartolomeo da la caffetteria.

MENECUCCIO Addonca tu si' rromano de Romma?

BARTOLOMEO Di Roma.

MENECUCCIO E tte chiamme Vartommeo?

BARTOLOMEO Appunto, Bartolomeo Chicchibichiacchi.

5 MENECUCCIO Comme co'? Vartommeo Tuttotenchiacche?

BARTOLOMEO Oh non intendi! Chicchibichiacchi.

MENECUCCIO Chesta casata sì ca no nce sta ncalannarejo. (Antoneje', e bbiene cca.)
(*chiamma dinto a la caffetteria*)

BARTOLOMEO Questo è cognome che ebbero tutti i miei posterì ed averanno tutti i miei antenati futuri.

MENECUCCIO E l'antenate tuoje erano accossì ppaste nobbele comme si' ttu?

10 BARTOLOMEO Nobili? Cacasangue!

MENECUCCIO Chisso te pozza afferrà e no li sbirre. (E no mmuoje venì cca Antoneje' ca nce aje sfazeone?) (*dinto a la caffetteria*)

BARTOLOMEO La nostra casa è delle antichissime di Roma.

MENECUCCIO Sarrà casa vecchia?

BARTOLOMEO Vecchissima. Mi diceva mia ava che ne' tempi trappassati vi avea abitato Marco Tunio.

15 MENECUCCIO E ppe cchesso site nobbele?

BARTOLOMEO E ti par poco?

MENECUCCIO Quartiglia mio, tu vaje no zecchino la fella. (E bbiene Antoneje', potta de Bbacco!) (*comme a pprimma*)

SCENA XIV

Antonejello da la cafetteria, Menecuccio e Bartolomeo.

ANTONEJELLO Ch'avimmo da fa? Eccome cca.

MENECUCCIO (Repassammonce no poco sto nzertone ch'è ppropejo de l'abbocatura.)

ANTONEJELLO No nc'è autro de chesso? Mme credeva ca mm'avive chiamato a cqua bbanchetto.

MENECUCCIO E cche aje co ttanto magnà? Tu te farraje retrubbeco.

5 ANTONEJELLO Io vorria magnà tanto no juorno che mm'arrevasse nzi' ncanna e lo ppotesse toccà co lo dito.

MENECUCCIO Chessa è nfermetà, amico mio.

BARTOLOMEO Tu vorresti crepare!

ANTONEJELLO Na vota s'ha da morì, cammarata. E mmeglio è mmorì chino che bbacante.

BARTOLOMEO Ma quando hai tu voglia di toccare il mangiar col dito, potresti farti un buco allo stomaco che così il toccaresti agevolmente, senza empierti tanto, e metterti a rischio di crepare e morire.

10 MENECUCCIO Dice bbuono sa, non è cattiva la pensata. Antoneje' te puoje fa sso pertuso.

ANTONEJELLO Oh, e cche bbuontempo ch'aje, vejate li muorte tuoje!

BARTOLOMEO (*a Mmenecuccio*) Ma non l'ho pensata bene io?

MENECUCCIO Se vede ca si' ommo de gniegno. Te venga lo bbuono juorno co lo cancaro e bbuo' fa fa no pertuso a lo stommaco a uno?

BARTOLOMEO E come faresti tu, signor dottore, per non farlo crepare?

15 ANTONEJELLO E bbi' si te nne vuo' ghi, e bbattenne. Ente conzurta! Io vao procorranno de nce ne mettere magnà ncuorpo e ttu mme vo' fa fa lo pertuso, pe nne lo ffa ascì?

MENECUCCIO Meglio chesta! O cche spassetto!

BARTOLOMEO E ttu crepa a tua posta e lascia star il buco.

SCENA XV

Urzola da la fenesta e cchille de primma.

- URZOLA (Bene mio, ca si sta cosa è bbera, io mme jetto dinto a no puzzo.) Oh ps, ps, Menecuccio?
- MENECUCCIO Gno'? A mme bbolite? (*s'accosta vierzo la casa de Urzola*)
- URZOLA Famme piacere, vide lo gnore da qua via va.
- MENECUCCIO Va a la via de vascio e mmo' ha votato a mmano manca.
- 5 URZOLA (Buono.) Ora dimme: lo gnore m'ha ditto ca lo conte Anzelmo s'è ngaudejato co la sia Cravia, è lo vero?
- MENECUCCIO E cquanno? Mm'è nnova sta cosa.
- URZOLA Ha ditto ca poco primma è ssagliuto lloco ncoppa e pporzì tanto bello vestuto.
- MENECUCCIO Ajebbò e io addò steva? Lo sio conte no ns'è bbisto co la sia Cravia da stammatina.
- ANTONEJELLO Comme? No sta ncoppa? Lo si Jacovo l'ha ditto a lo patrone mio porzì, tanto che cchillo apposta è ssagliuto.
- 10 MENECUCCIO E ha sbagliato. Chillo ch'è ssagliuto mo' cca ncoppa è lo frate de lo conte Anzelmo.
- ANTONEJELLO Che ffrate?
- URZOLA Comme frate?
- MENECUCCIO Lo frate gnorsì, lo barone Chiricaglia. No nse chiamma accossì, ne Vartommeo?
- BARTOLOMEO Tu sconquassi tutti i nomi oggi benedetto. Il barone Anticaglia, vuoi dire.
- 15 MENECUCCIO E ttu ancora staje co la casa toja ncapo. Ch'Antecaglia...
- BARTOLOMEO Oh sì, hai ragione, ho sbagliato ancor io. Il baron Chesquaglia.
- MENECUCCIO Ah chisso è isso, mo' ll'aje nzertata.
- ANTONEJELLO E cchisso è ffarfariello. Vuje che ddecite, se pò ssapè?
- MENECUCCIO Vasta, na cosa che ffenesce co ll'aglio è. Lo quale è arrevato a Nnapole a ora de magnà.

- 20 URZOLA Fosse chillo che bbanno trovanoo chelle rromane che stanno lloco. Le cquale stammatina...
- MENECUCCIO Appunto stammatina hanno pegliato lo conte pe cchillo e nc'è ssocciesso no greciello. (*a Urzola*) No nce stive tu puro? (*ad Antonejello*)
- ANTONEJELLO Se sse. E ccomme è stato lo mbruoglio?
- MENECUCCIO È stato pecché s'arresemmegliano nziemo.
- ANTONEJELLO Ora vi'!
- 25 URZOLA S'arresemmegliano? (L'aggio ditto io ca poteva essere n'altro che l'arresemmegliava? Bene mio ca reshiato.) Ne? e ffarranno lo matremonejo co cchella fegliola ch'è bbenuta da Romma?
- MENECUCCIO Lo farranno sicuro.
- BARTOLOMEO Il dovrà fare, a suo malincorpo, il barone; altrimenti la padrona vecchia il farà giustiziare dalla giustizia.
- URZOLA (*sotta voce a Menecuccio*) Menecu', chisso chi è?
- MENECUCCIO (*sotta voce a Urzola*) Chisso è no cierto animale de Romma c'hanno portato co lloco chelle ssegnorelle, e ssapite comm'è particolare?
- 30 URZOLA Ah ah, se canosce a la cera. Orsù pe sta nova che mm'aje data te voglio regalà. Aspetta.
- MENECUCCIO Mme facite grazeja. Tanto le mporta ssa nova?
- ANTONEJELLO Menecu', vi' ca de chello ch'aje abbesogna fa spartecasatiello, ca si no simmo male amice.
- MENECUCCIO Che? Io no nte canosco manco pe pprossemo...
- BARTOLOMEO (*a Mmenecuccio*) Chi è cotesta donzella?
- 35 MENECUCCIO Chesta è la...
- ANTONEJELLO Menecu', no mma a ffa ssa cosa: o amice o scorze de chiuppo.
- MENECUCCIO (*ad Antonejello*) Ora mo' sona tu. (*a Bartolomeo*) Chesta lloco è...
- URZOLA Te, Menecuccio, te serve pe mmarennà. (*le tira la marennà*)
- MENECUCCIO Obbreco a osseria. Collecienzeja vosta. (*va pe ffuire*)
- 40 ANTONEJELLO O Menecuccio non serve, si no mme ne daje, io mo' chiavo de facce nterra. (*dà ncuollo*)

MENECUCCIO (*a Menecuccio*) Mme sa a mmale ca si' bbivo. Lassa.

BARTOLOMEO Non vuoi dirmi chi è costei?

MENECUCCIO Oh mm'aje rutto se' corde. (*a Bartolomeo*) No mmuo' lassà? e llassa.
(*fuge dinto a la caffettaria*)

ANTONEJELLO E cchi te lassa na pedata? (*le corre appriesso*)

45 BARTOLOMEO Piano, piano, che fate? (*trase a la caffettaria*)

URZOLA Ah ah ah e ddancenno no poco. Già vao vedenno ch'ammore mme vo' conzolà. Lo gnore gallejava credennose ca lo conte s'era nguadejato co Ccrazia ma restarrà co ttanto de naso quanno saparrà lo ntrico.

SCENA XVI

Popa e don Carlo a la loggetta de la casa de Cravia.

POPA Facciamci un po' qui, a prender aria, di grazia ch'io non posso più.

CARLO Che? Ve site stofata de la commerzazejone de lo barone?

POPA Non ve l'ho detto io? Il barone di già m'è caduto dal cuore e, se voi mi amate, non mi fate più parola di lui.

CARLO Donca io pozzo sta sicuro de le ggrazeje de la signora Popa?

5 POPA E questo ancor ve l'ho detto, e più di ciò che vi ho detto voi troverete.

CARLO Io mme pozzo certamente chiammà lo cchiù ffelice ommo de lo munno e ppozzo bbenedi lo viento che pportaje a Nnapole chella varca co la quale aveva da venì lo tesoro mio. Sarrà la jornata d'oje pe mme segnalatissema, mente oje aggio avuta la sciorte d'essere puosto a lo numero de li serveture de osseria.

POPA Oh, lasciam via le cirimonie, signor abbate, ch'io, mi protesto, cirimonie non ne so fare e se non corrispondo, non mi tegniate per malcreata.

CARLO D'ogne mmanera uscia m'aonora. Ora mme faccia grazeja, comme farrà co la gnora co la cosa de lo barone?

POPA Alla signora madre io parlerò risolutamente, dirò che ho mutata opinione e sarà bella e finita.

10 CARLO Avarrite che ffa.

POPA Averà che far ella se vorrà smuovermi. Voi non sapete come son io caparbia.

SCENA XVII

Cornelia porzà a la loggetta, Popa e don Carlo.

- CORNELIA Popa? E dove te ne sei tu fuggita? È creanza questa lasciar solo il barone?
- CARLO (*a Cornelia*) Chesto appunto le steva decenno. (*a Popa*) Jate signora mia, chillo se porria piglià collera.
- POPA Si prenda colera, che importa a me?
- CORNELIA Come che importa? Popa che parlare è il tuo? Scherzi?
- 5 CARLO Vo' abborlà no poco.
- POPA No, io parlo col più bel senno che m'abbia.
- CORNELIA E che grillo è questo che ti è saltato in testa, pazzarella?
- POPA Or bisogna cavarsi una volta la maschera perché è meglio una volta arrossire che cento impallidire. Signora madre questo dovermi maritare con quel benedetto barone o conte, che egli sia, a me non suona punto.
- CORNELIA Grama me! Come? Che novità? Tu che dici?
- 10 CARLO Ah ah ah. No mmedite ch'abburla?
- CORNELIA Burla? Non è cosa da mettersi in burla questa. Perché non ti suona?
- POPA E volete voi ch'io mi cali a prendermi in isposo un uomo che è, e non è?
- CARLO A mme bolite? Mo'. (*parla dinto*) Co llecienzeja vosta ca mme chiamma la sia Cravia.
- POPA Attendete.
- 15 CORNELIA Eh signor abbate non fate motto di nulla, né al baron né ad altri se Iddio vi guardi.
- CARLO Oh mme maraveglia! Ma abburla senz'autro la signora Popa. (*trase*)
- CORNELIA Che vuol dire questo è, e non è? Io non ti ho detto il fatto della somiglianza? O altro bollisse di fresco in pentola, e questo è e non è ti servisse di scusa?
- POPA Che altro vuol bollire?
- CORNELIA Che so io? Non fosse vero ciò che mi ha poco avanti accennato Bartolomeo ed io ho creduto una delle sue solite scempiaggini?

- 20 POPA Sì, giusto questo sarà. Io son per dirvi che questa somiglianza mi par una di quelle favole delle commedie che sentivamo rappresentate quando eravamo in Roma, non vi ricorda?
- CORNELIA Ed io son per dirti che favole delle commedie saremmo noi se non procurassimo di far il matrimonio col barone, anzi oggi che domani. E ve' che non si ridebbono le genti del fatto nostro.
- POPA E perché si averebbono a ridere? È forse la prima volta che...
- CORNELIA Orsù non più parole. Prima e seconda! Siam venute infin di Roma a bella posta per questo effetto ed or che Iddio ne ha dato il suo ajuto, facendoci venir tutte le cose a verso, tu te ne vieni col non mi suona.
- POPA Ma io...
- 25 CORNELIA Non più parole ti ho detto. Non dovea sonarti allor che te ne innamorazzasti, sciocca senza giudizio, ch'or non saremmo a questi guai. Non mi suona! Come se questa fusse una cosa da burla e propriamente una commedia. Orsù entra dentro e non farmi venir la muffa al naso.

SCENA XVIII

Ciccio, Cornelia e Popa a la loggetta.

- CICCIO Chi mme cecaje a ffareme parlà co sta fegliola! (*s'addona de Popa*) Oh signora mia, io p'avè parlato co osseria poco fa, so' stato causa de la roina mia, mme so' ppreceptato, so' a ssopprecareve che bbogliate dareme l'ajuto vuosto a sto guajo, si no io so' pperzo.
- POPA Come?
- CORNELIA Che dice costui? E che ave a far con teco?
- CICCIO È sta signora fuorze la gnora vostra?
- 5 CORNELIA Io sono e vorrei saper da voi che avete a far colla mia figliola?
- CICCIO Mo' ve derraggio lo tutto e ttengo pe ccierto ca saputo che l'avarrite, canoscenno le schettezza mia, ve sbracciarrite vuje puro a ffavorireme. Uscia saccia ca mo' nnanze...

SCENA XIX

Jacovo, Ciccio, Cornelia e Popa.

- JACOVO (*a Ciccio*) Bommespere cammarata.

- CICCIO Oh manco male che ssi' bbenuto atttempo e lo cielo, pare, che te nce aggia mannato pecché mme vo' ajutare. Mo' sentarraje...
- JACOVO Che bboglio senti? Vasta che io veda pe mme fa capace. Mo' so' ddoje vote, anze mo' è ppeo ca lo neozio è co llecienzia de li superiore, s'io no sbaglio.
- CICCIO Tu staje ciento miglia fore Crapa.
- 5 JACOVO E ttu si' arrevato a ccasa de bbarone. Fa, fa lo fatto tujo ma pecché non saglie ncoppa tu puro? È assaje! Pecché fa ssa vernia mmiezo a la chiazza, quanno può sta ncoppa ncommerzazejone coll'autre amice? O non si' dde chella paranza tu?
- CORNELIA Che imbroglio è questo, Popa?
- POPA E che ne so io?
- CICCIO Quanta cose che ddice! Quanta cose che nfrasche! Abbesogna che cquanno parle te suonne, lasametella dicere.
- JACOVO No mme sonno quanno parlo, sio Frasca e Ppasca mio. Chello ch'io dico so' tutte veretà pparpabbele. Mme nzonnava quanno aveva credde to a tte che mme facive lo gnemme gnemme.
- 10 CICCIO Ora cca so' lo ffacce, mo' vedimmo si è ffejasco o è arcuolo. Sta segnorella co la vocca soja confessarrà come è gghiuto lo fatto de mo' nnanze, e sse canosciarrà se io aggio commisso ombra de mancammento. Uscia mme faccia grazeja...

SCENA XX

Urzola da la fenesta, la quale è stata a sentì chello c'ha ditto Ciccio, e cchille de primma.

- URZOLA E lo gnore è ttanto buono che te vo' dà tutta sta sodesfazejone! Che autro ha da senti, quanno ha sentuto mo' nnanze quanto l'avasta co le rrecchie soje?
- CORNELIA Popa, che imbroglio è questo, ti ho detto.
- POPA Io non ne so nulla, vi ho risposto.
- CICCIO Lo gnore avarrà pe mme chella bbontà che non avarrisce tu, tu che mmo' nnanze te facive testemnoneje ma la veretà ha pe bbanto de ghi sempre summo e mmo' se sentarrà da sta signora. (*mostanno Popa*)
- 5 URZOLA Che bbo' di' sta signora? Derrà ch'è ccomme dice tu e ttanto le compre.

- JACOVO Che te pare a tte mmo'? no mmo' sapè ca chi confessa è mpiso?
- CORNELIA Che imbroglio è questo, Popa, col diavolo?
- POPA Voi mi fareste rinnegar la pazienza oggi benedetto.
- CICCIO *(a Cornelia)* No ve pegliate collera, signora mia, ca mo' se... *(a Gghiacovo)* È assaje che ttu t'aje da fa da la parte de figlieta, quando saje ca chella... *(a Urzola)* Siente: sta signora non è ffauza, né ttrafana comme si' ttu, e le compre de non di' bboscie. *(a Popa)* Dica ossegnoria.

SCENA XXI

Bartolomeo da la cafettaria e chille de primma.

- BARTOLOMEO E voi di nuovo come il gatto al lardo? Or sì che siete un gatto fastidioso, mi pare a me, e tanto anderete al lardo infinché ci lascerete la zampa, il sapete?
- JACOVO Mo' pò essere che se saccia la veretà, ecco lloco lo testemmonejo.
- URZOLA Chisso pò di' lo fatto comm'è gghiuto. (E ccomme s'è ntrecata bbella la cosa!)
- CORNELIA Adagio, adagio ch'or comprendo il tutto io. Questo dunque è ciò che mi diceva Bartolomeo.
- 5 BARTOLOMEO Questo diceva Bartolomeo.
- CORNELIA E mi par che sia più che vera la cosa, mentre sta in bocca di più d'uno.
- POPA Che vera? v'ingannate. Quel balordo...
- CICCIO *(a Cornelia)* Patrona mia, uscia saccia, ca sto bestejale... *(a Bartolomeo)* Viene cca tu, che ddejavolo mm'aje visto fa mo' nnanza, che...
- BARTOLOMEO Io ho veduto soverchio, io che non sono un bambolo che non sappia le malizie. Ma a tutto colpate voi, signora Cornelia, che in cambio di castigar criminalmente la vostra figliuola, voi tenete mano alle sue scelleragini. Ciò non va bene colla maternità. E questo è quanto occorre e posso dirvi. *(trase a la cafettaria)*

SCENA XXII

Conte Anzelmo da bbarone, da la fenesta de Claudia, e cchill'autre.

- ANZELMO Ma quando lei vo' tené mano a le scelleraggini de la figliola soja, io scherchierò cattara. Questa è una porcaggine!

- CORNELIA Piano...
- ANZELMO Che piano? Io so' lo sposo futuro de ssa ragazza e non posso sta a ttené la mula quando ella vo' decorrere pe la fenesta col terzo, col quarto e col quinto. Fossero de la commerzazajone, puro dice, ca pare ca te'. O ve volissevo servi de fatte mieje pe ccopierchio de cantaro? Io non so' ccantaro e ve farò un piantarolo cattara. (*trase*)
- CORNELIA (Uh disgrazia!) Sentite... (*trase*)
- 5 URZOLA (Chisso sarrà n'autro guajo mo'.)
- POPA (Se la cosa s'inviluppa, felice me!)
- CICCIO (Non è stato lo conte chillo?)
- JACOVO (Lo conte, da che s'ha cagnato li vestite, ha cagnato l'enguaggio. Parla toscano e sputa tunno! Malan che Dio le dia.)
- URZOLA (Vi' comme è rrestato Ciccio!)
- 10 POPA (Mi dispiace di questo galantuomo che è stato incolpato di una cosa che non è.)
- JACOVO (Ma comme dice ca è mmarito de chesta? Io mme credeva ca se ngua-dejava co Ccravia.)
- SCENA XXIII
- Conte Anzèlmo, Claudia e don Carlo da la caffettaria, Cornelia da la loggetta, Jacovo, Ciccio, Popa e Urzola.*
- ANZELMO (*a Claudia*) Lei mi fruscia co lo conte e sconte ca è bbenuto, e cca n'è bbenuto; ed io sto co altri suffumigii in testa.
- CLAUDIA Ma questo è quel che più cale a me.
- CORNELIA Per amor del cielo, signor barone, lasciate la stizza, trattenetevi, che...
- ANZELMO Eh me scusi lei.
- 5 CARLO Via sio baro' ca la cosa se sarrà malamente ntesa, addò volite ghì mo'?
- ANZELMO Mme compatisca lui. Che sso' cqua bberrillo? O son barone o son cocozza pazza.
- JACOVO Che ccos'è? Aje perzo lo titolo? Lo contato è gghiuto a ccancaro?
- ANZELMO Non me zocate voi altro, mescredente fellone.

- URZOLA (Lo gnore non sa la cosa.)
- 10 POPA Ma il signor barone...
- ANZELMO Ma la signora baronessa mi par che non faccia da baronessa. Quanti amanti volete? Quarantacinque o cinquantasei?
- JACOVO È ambo serrato chisso.
- ANZELMO E la signora madre vi fa il rucco rucco di più ed io m'impesto cattara, e m'incipollo, e con raggione. Addio. (*se nne va*)
- JACOVO Nzomma vuje altre forastiere facite comme a ddonno Pinto che bbe-neva da fora e ccacava dintò! Se tratta ch'ancora avite d'arrevà, ancora avite da mettere pede a sta chiazza e ggìa l'avite posta sottasopra! Gente ncoppa, gente abbascio, a cchi avite fatto sbotare, a cchi avite fatto stralunare! E stateve a lo pajese vuosto co li canchere vuoste e llassate sta a nnuje a lo pajese nuosto co li canchere nuoste. No mmedite ch'a Nnapole simmo tanta che nce magnammo ll'uno co ll'altro? E tutte volite venì cca, tutte a lo mmele, tutte a la coccagna, tutte a lo corrivo! Mmalora ve torca a bbuje che nce venite e a nnuje che no ve ne cacciammo. (*trase a la casa soja*)
- 15 CORNELIA (*a Popa*) Ti piace?
- POPA Ed a che colpo io?
- CORNELIA Me la pagherai.
- (*traseno*)
- POPA Fatevela pagar da Bartolomeo.
- CARLO Non ddozzetate ch'agghiustarraggio io ste nnacchere. (*trase a la cafetteria*)
- 20 CLAUDIA E 'l conte non si è veduto! (*a la cafetteria*)
- URZOLA Mo' che lo sio Ciccio ha fatto canoscere la veretà, credo che stia sodesfattissemò. (*trase*)
- CICCIO E la stella mia è accossì tteranna che no llassa de persecotareme? E mme vo' nnabbessare pe bbia de no shiaurato? Se pò di cchiù? Lo conte o bbarone (che ddeaschence è) già aveva strinto lo matremmo-nejo co sta fegliola (comm'aggio ntiso) ed era fenuta ogne bbaja e mmo' se tornarrà a gguastà. So' bbenuto cca p'arremmedejà no guajo, mm'è bbenuto ncuollo n'altro sconquasso! e, ppe cchiù ttrommimento mio, Urzola ne grelleja e mme dà la quatra! O desgrazeja, o sbentura, o precepizejo!

ATTO TERZO

SCENA PRIMMA

Conte Anzelmo co li vestite de conte e Zzannetta.

- ANZELMO E Ccravia è ttrasuta nsospetto, comme mmaje ditto?
- ZANNETTA Gnorsì.
- ANZELMO E bboleva che io fosse venuto cca mente se tratteneva ncoppa lo barone?
- ZANNETTA Gnorsì.
- 5 ANZELMO E ttu mme si' bbenuto a cchiammà?
- ZANNETTA Gnorsì.
- ANZELMO Ah ah ah, è rredicola la storia! E cchi dejaschence nce volive trovà a la casa?
- ZANNETTA Io aggio fatto chella nfentimma pe la levà da sospetto e ppe llevare-mella da tuorno.
- ANZELMO E bbiva Zannetta. Comme a tte aveva da essere no laccheo pe mme dà gusto.
- 10 ZANNETTA Ma non so' de la cappellina?
- ANZELMO Si' arefece a dderitto! Ed è lo mmeglio ca no lo ddemuste.
- ZANNETTA Ca lloco sta lo bbosillo, a ffarese credere pe llocco.
- ANZELMO Orsù, si Cravia te spia pecché io so' ttretrato tanto a bbenì cca, tu le darraje ca comme ca s'è ssaputo pe Nnapoli ca fratemo è arrevato, so' bbenute a bbisitarelo deverze tetolate. E pecché isso steva cca, io aggio avuto da receive le bbisete e mperzò mme so' ttratenuto. Aje ntiso? Trovammonce tutte duje de no linguaggio.
- ZANNETTA Gnorsì, a bbesetarelo li titolate. Ma ve dico na cosa segno?: nuje tanta nne facimmo nfi' cche no juorno nce veneno a bbesetà li sbirre.
- 15 ANZELMO Malan che te vatte. A la casa mia li sbirre? E li cannune pecché nce le ttengo?
- ZANNETTA Qua cannune?

- ANZELMO Già te si' scordato! Tu accossì aje da ghì decenno azzocché, venenno nzentore a li sbirre, pe ppaura no nce accosteno.
- ZANNETTA Sì sì, no nce penzava. Ora deciteme na cosa: io quando sciacquo?
- ANZELMO E mmo' ch'aje fatto? Io mo' t'aggio fatto vevere doje carrafe.
- 20 ZANNETTA E cche sso' doje carrafe scazzate? Lo cuorpo mio sta arzo, llostrissemmo, e ppe ddefrescarelo sulo nce vonno, a lo mmanco, duje carrafone... cchiù, llostrissemmo, duje varrile... cchiù, llostrissemmo, doje vutte... cchiù, llostrissemmo, doje carra... cchiù, llostrissemmo...
- ANZELMO Te vengano dumilia pielle. Tu mme vuo' fa morì attassato! E cche nce aje ncuorpo qua ccarcara?
- ZANNETTA Io non saparria di' a uscia llostrissemmo, saccio ca sto ssicco continuo- vamente. Ma lassammo ghì chesso e pparlammo a nnuje. No nse credesse uscia llostrissemmo d'asciresenne co sse ddoje carrafe ca lo servejo, che ve sto ffacenko, non è ccosa de doje carrafe, parlammo chiaro, la sia Cravia, pe ve venì a cchiammà schitto, mme ne darrà no fejasco, faciteve li cunte vuoste mo' uscia llostrissemmo.
- ANZELMO Chi te dice chesso? Io te voglio fa vevere tanto vino pe cquanto sango aaggio fatto correre a sse gguerre. Si' ccontento?
- ZANNETTA A cqua guerre?
- 25 ANZELMO A sse gguerre ch'aggio fatto contra lo turco, no nte ll'aggio contato cientomilia vote?
- ZANNETTA No la pegliammo pe sso vierzo, segno', ca io chiacchiare no nne voglio. O venga lo vino o io guasto la mmenzejone.
- ANZELMO E lo dejavolo che te piglie. T'avesse dato ncapo lo vino che t'aje vippeto?
- ZANNETTA Che bbuo' dà ncapo? Io ve dico ca voglio sciacquà cca, ca mme lo mmereto.
- ANZELMO E no poco de cchiù. (Chisto ggìa sta abbejatiello.)
- 30 ZANNETTA No, no carratiello è ttroppo. Io mme metto a lo ddovere, nnanze che se fa notte io nne voglio vintidoje altre carrafe, e ddoje nn'aggio avute, so' bbintiquatto.
- ANZELMO Te ne darraggio quarantadoje altre. Vuoje cchiù?
- ZANNETTA Chi cchiù ffa chiù mmereta, signore mio bbello, ma restammo co le bbintidoje.

ANZELMO Vintidoje e no vaso. (Eh bbonora! nn'aggio abbesuogno ca si no da quant'ha che l'avarria fatto zompà tutte le mmole.)

SCENA II

Don Carlo e Antonejello da la cafetteria, conte Anzelmo e Zzannetta.

CARLO Viene co mmico Antonejello... oh tu staje cca? (*s'addona de lo conte*)

ANZELMO E ttu ancora stive lloco ddinto? Nzomma tu aje fatto comme a lo cuorvo quando ha trovata la carogna. Sciala, fruscia mo' che te n'attocca.

CARLO Oh ca nce so' ccose grosse, io mo' te veneva a ttrovà.

ANZELMO E cche nc'è?

5 ZANNETTA Segno', vao ad avesà la sia Cravia ca site venuto?

ANZELMO Che d'è? Aje pressa per lo fejasco de vino? Mo' vaje. (*a Zzannetta*) Che nc'è, va decenno. (*a don Carlo*)

CARLO Uscia saccia...

ANTONEJELLO Segno', collecienzeja de llor segnure, io tengo a la casa certe ssausiccie secche, mme n'è bbenuto mo' propejo golio. Mente vuje trascurrete cca, vorria fa no zumpo e gghiremenne a gghietta no paro.

CARLO Malan che Dio te dia, allopatato, frostato. Non te partì da lloco.

10 ANZELMO Veda osseria che ccocchia d'affrevate! E uno sciacqua e n'altro arrecenta.

CARLO Nuje simmo uneche a lo munno pe ssi laccheje che ttenimmo. Ma parlammo a nuje. Ncoppa nc'è ffracasso: Cravia chiagne, se despera, ll'ha co ttico, è ttrasuta nzospetto, dice ca tu ll'aje ngannata. Cornelia se vede confosa, sta dintto a no maro de guaje: parte pecché tu mo' nnanze, pe la cosa de Ciccio, ll'aje chiantata e tte ne si' gghiuto, e pparte pecché Ppopa no nne vo' sapè niente cchiù de fa lo matrem-monejo co ttico. Nc'è lo nfierno.

ANZELMO Lassa fa ca nc'è ggusto, mbruoglie e arravuoglie fanno pe mme. E mmo' mmo' che ssagliarraggio ncoppa, ncauzarranno cchiù li dolore pe lo fracasso ch'aggio da fa io. Io mm'aggio da lamentare de l'affrunto che mm'hanno fatto stammatina, aggio da strepetare ca no mmoglio che ffratemo faccia sso matremmonejo, nce voglio fa revotà sso quartiere.

CARLO A tte no mmanca jodicejo. Ma siente lo mmio. Io so' arrevato a ggran confedenzeja co Ppopa, e la maraveglia è ca nfra poch'ore...

- ANZELMO No nte fa maraveglia ca le fforastere accossì sso', no mmanno co ttanta punte e bbirgole a lo pprattecare, attaccano subbeto e cco ttutte.
- 15 CARLO Amico, mm'è bbenuta a ttaglio e ll'aggio vasata la mano.
- ANZELMO Aje fatto bbuono. Ma si è ppe la mano schitto, non è gran cosa.
- CARLO E cchiano chiano, accossì s'accommenza.
- ANZELMO Ma tu si' spezeja de gatta, ch'addò ha ll'uocchie ha le ggranfe.
- CARLO Chesso te fanno ll'uommene.
- 20 ANZELMO Chesso te fanno le ffemmene, vuoje di', che nne vonno da tutte e dde tutte tiempe. E cchesso te fa lo pprattecà nnefferentemente, comme decive stammatina, uommene co ffemmene, e ffemmene co uommene: nne veneno le ccose strane appriesso. Ma comm'è gghiuta la cosa?
- CARLO Stevano la sia Cravia e la sia Cornelia asamenanno Vartommeo, dinto a sta primma cammera, pe ssapè comm'era passato lo fatto de Ciccio co Popa che ppo hanno canosciuto ch'è stata na joja e na bbestejaletà de chillo nzembrecone, e mme l'ha ditto Popa stessa.
- ANZELMO Mme ll'aggio mmacenate: Ciccio sta speruto pe Urzola, non era possibile che bboleva fa na cosa de chesse. Ed io aggio fatto chella parapiglia co ppegliareme collera e gghiremenne pe mbroglià le ccarte.
- CARLO T'aggio allommato. E accossì Popa nfra tanto se nn'è asciuta all'otra cammera addò la sia Cravia tene la spenetta ed io le so' gghiuto appriesso, s'è assettata llà bbecino e ss'è mmesa a ccantà, ed ha cantato n'arietta veramente bella. Io ll'aggio abbonata: E bbiva la signora, e bbiva la masta. E cco ssa scusa ll'aggio afferrato la mano e nce ll'aggio vasata.
- ANZELMO E bbiva don Carlo, si' cchiù mmasto tu d'essa.
- 25 ZANNETTA (O fejasco bello, e cquando te voglio avè mmano!)
- ANTONEJELLO (Chelle ssauicce mme stanno cca, Zzannetta mio.)

SCENA III

Urzola da la fenesta, conte Anzelmo e don Carlo, Zannetta e Antonejello. Urzola rasca.

ANZELMO O ppatrona mia. (*addonannose de Urzola*)

CARLO Schiavo de core. (*fa reverenza a Urzola*)

- URZOLA Serva de l'oro segnore.
- ZANNETTA (Ah mo' è mmeglio sa.)
- 5 ANTONEJELLO (E bba ca mo' mme vago a mmagnà le sauciccie io.)
- ANZELMO Comme state?
- URZOLA A lo commanno vuosto, d'ogne mmanera che sto.
- ANZELMO Chillo mostacciuolo mm'è rrestato ncanna stammatina.
- CARLO (E ttorna a ccoppe l'amico.)
- 10 URZOLA Ma che bbolite che ddica ca è bbenuto atttempo chillo malagurio de Ciccio? No mporta, ca io ogge nce l'aggio resa.
- CARLO Tanto la signora te lo pò dà mo'.
- URZOLA È ppatrone lo sio conte.
- ANZELMO (*a Urzola*) Co llecienzeja de osseria. (*a Carlo*) Don Carlo, famme piacere, tornatenne a ssaglì ncoppa e ttattiene no poco nchiacchiare la sia Cravia che no scenna cca peccché io voglio propejo astregnere co cchesta.
- CARLO (*a Anzelmo*) Comme vuoje, ma sbricate sa. (*a Urzola*) Mme dia lecienza, signora. (*fa reverenza a Urzola e ttrase a la caffettaria*)
- 15 URZOLA Attennite.
- ANTONEJELLO Ne, segno', io mme ne vao?
- CARLO Non segnore, no nte parti na pedata da lloco.
- ANTONEJELLO (Mo' nne vottarria craje e ppescraje.)
- ANZELMO Eccome cca tutto vuosto, signora mia.
- 20 ZANNETTA Segno', mo' propejo potarria ghì ad avesà la sia Cravia.
- ANZELMO Staje mbreaco? Non ghì, se no nte lo ddico io. No mm'avisse da fa saglì lo mmale de la luna.
- ZANNETTA Ma uscia llostrissemmo mme lo vo' fa perdere propio chillo negozio.
- ANZELMO No cchiù cchiacchiare, sio negozio. Si no mmuo' che te passo a bbanna a bbanna co no caucio, no nte parti da cca. E sta attiento tu e Antonejello si vene quaccuno mente io descorro co la sia Urzola, e ddate l'aviso.

- ANTONEJELLO (N'aggio da fa autro, e non si' stato scannato.)
- 25 ANZELMO (*a Urzola*) Nce vo' freoma co ssi canaglie.
- URZOLA Che s'ha da fâ? Aggiate pacienzeja.
- ANZELMO E accossì?
- URZOLA Io mme rallegro co lo sio conte de la venuta de lo fratiello, lo sio barone.
- ANZELMO Comme lo ssapite?
- 30 URZOLA Mm'è stato ditto, e aggio visto a isso puro.
- ANZELMO Oh ne? L'avite visto lo fratiello?
- URZOLA Gnorsì, oje. Chillo pare tutto a bbuje speccecato.
- ANZELMO E ttanto speccecato, ch'a lo spisso è ppegliato uno pe n'autro. Ed io cierte bbote nce aggio no piezzo de gusto e mme ne rido ncuorpo.
- URZOLA Ne, ne? Ah ah ah.
- 35 ANTONEJELLO (Cammara', io mme la voglio cogliere. La spia la puoje fa tu quanno vuoje.) (*se nne va*)
- ANZELMO No ve potite smacena' che sfazejone che nc'è. Ah ah ah.
- ZANNETTA (Ed io che so' ffiglio de pottana ch'aggio da sta cca? La spia se la facciano lloro se nn'hanno voglia.) (*se nne trase a la cafettaria*)
- URZOLA Non senza causa stammatina sse rromane che stanno lloco hanno sbagliato.
- ANZELMO Sse rromane so' bbive pe mmeracolo, e nn'hanno obbrecazeone a osseria.
- 40 URZOLA A mme? E cche nc'entro io?
- ANZELMO Uscia avarrà bbisto ca lo gnore vuosto s'è ppuosto pe mmiezo. Se io faceva quacche rresentemiento, jeva a rrolla isso primmo (ca quanno io mme nfosco, taglio a ttunno e non tengo mente a chello che ffaccio) e sta cosa ve deva desgusto senz'autro. E accossì io, pe no ve dà desgusto, aggio fatto ponte e ppasso.
- URZOLA Io ve resto obbrecaxissema si l'avite fatto pe sso fino.
- ANZELMO Ca peché lo bboleva fa? io saccio che nneozio so' io quanno mme mbestejalesco: so' na spezeja de terramoto.

SCENA IV

Jacovo da parte, conte Anzelmo e Urzola a la fenesta.

- JACOVO (L'amico scorre co ffigliema e ss'ha motato vestite, sentimmo.)
- URZOLA Ora manco male ca la cosa e rresciuta accossì, s'è ccanosciuto lo sbaglio e bbenarranno tutte le ccose bbone. Orsù io v'aggio da di' na cosa.
- ANZELMO Che ccosa?
- URZOLA Sacciate ca Ciccio già oje s'è ddesgostato co lo gnore, e cco cchesso affatto mme ll'aggio levato da tuorno e non potete sapè comme nne sto ccontenta.
- 5 JACOVO (Grelleja la guitta, l'è bbenuta anchienno.)
- ANZELMO Ll'aggio a ggusto io porzì, pecché accossì mme levo io puro de quacch'ap-pretto. Io ggìa aveva penzato de farelo dessossà da quatto schiave.
- JACOVO (Vi' che ommo che pparla de fa dessossà!)
- URZOLA E mmanco male, pare che nne facite de manco de mpegnareve.
- ANZELMO Nne faccio de manco sicuro e mmo' che, cconforma mme decite, ve l'avite levato da tuorno, io pozzo resorvere na cosa che ttengo ncapo.
- 10 URZOLA Che ccosa si è lliceto?
- ANZELMO Na cierta cosa che ssarrà de gusto vuosto puro. Vasta.
- URZOLA Lo sio conte da stammatina che mme parla muzzo.
- JACOVO (Stammo a ssentì che bbella cosa sarrà ssa cosa.)
- ANZELMO Ora, patrona mia, uscia saccia ca io co tutto ca so' chi so', so' stato sempe n'argenejo e aggio fatto cierte ccose che n'autro paro mio nce avarria avuto deffecoltà a ffarele. Comme ca so' mmeletare e aggio cammenato lo munno, no mmao co ttanta puntiglie co li quale vanno ll'autre. Ora trattannose de se nzorare, n'autro comm'a mme s'avarria pegliato na tetolata, na signora de sieggio, na para soja. Io no, mme voglio peglià una che mme va a ggenejo e no mporta ca n'è ppara mia. Voglio annobbelì na casa pe ggusto, né mme curo che le ggente aggiano da dire: vi' che spreposeto c'ha fatto lo cont'Anzelmo!
- 15 JACOVO (Vi' addò ha da ì a pparà sto squarcione.)
- URZOLA E cchi sarrìa chessa che ve jarria a lo ggenejo?
- ANZELMO Ah ah ah ah.

- URZOLA Vuje redite? Chi sarria?
- ANZELMO Ah ah ah ah.
- 20 URZOLA Ve volite peglià gusto? decitemello.
- ANZELMO Se io decesse ca sarria la sia Urzola, la sia Urzola no mme credarria.
- JACOVO (E la mmalora che te torca.)
- URZOLA La sia Urzola no ve credarria cierto pecché ssa ca non è mmeretevole de tanto.
- JACOVO (E la ciuccia che ssi' tu e isso.)
- 25 ANZELMO E ppuro è bbero ca la sia Urzola è. E sse uscia dice ca no mmereta tanto, ve ne dechiaro io mmeretrice. Ve voglio fa prencepessa io pe ttutta stasera, ve voglio nguadeà.
- JACOVO (Te può ghi a nguadeà na crapa a lo muolo.)
- URZOLA Uh si conte mio, e cche mmaje potarria desederà cchiù sto core? Ma lo punto è ca vuje mme dellegiate.
- JACOVO (Vi' comme nce sta speruta la schefienzeja!)
- ANZELMO Che bbuo' delleggià ca te voglio fa vedè bbellizze. E cche sfizejo nce avarraje quanno sarraje chiamata co lo llostrissemo! E ccomme te voglio mantenè allegramente! Sempe commerzazejune, sempe veglie, sempe commedeje; visete jarranno, visete venarranno; chi te ncre-narrà da na bbanna, chi te reverarrà da n'otra; la sia contessa da cca, la sia contessa da llà. Via via morarraje d'allegrezza.
- 30 URZOLA Bene mio ca no nce capo dinto a li panne!
- JACOVO (Ah ppottagnola pottagnola!)
- URZOLA Ma comme facimmo co lo gnore?
- ANZELMO Le parlarraggio e non credo che nce pozza avè deffecoltà co ffatte mieje. Se tratta d'annobbelirese e ssi nce ll'ha è ssigno ca è na bbestaja cauzata e bbestuta, e scusateme.
- JACOVO (Si ttu no bbecco co ll'effe pontata.)
- 35 URZOLA Lo gnore è n'ommo ncapace, no mmo' sta a ssenti raggione, vo' tutte le ccose a ggusto sujo, che ve dico lo vero, sarria meglio pe mme, e no l'avesse.
- JACOVO (O dejavolo le stesse vecino!)

- ANZELMO All'utemo, se isso ncoccia, io vengo a ll'arme corte, ve levo pe fforza da dinto a ssa casa e lo facimmo sbattere comme tenca.
- JACOVO (Cancaro!)
- URZOLA Io credo ca sarraggio scusata da lo cielo e dda lo munno, quando isso vo' avè la capo tosta, e no lo bbo' fa co lo bbuono, non e ggran cosa che se le faccia fa co lo ttristo.
- 40 JACOVO (Aglie gruosse e sso' da tenere!)
- ANZELMO Facite na cosa: vierzo doje tre ore de notte, stateve a la veletta a ssa fenesta perché io vengo da cca e appontammo meglio ch'avimmo da fa.
- JACOVO (Ah sbia peccerille!)
- URZOLA Buono, ma venite senz'autro.
- JACOVO (Ah ffiglia de cornuto volontarejo... la bbila non saccio che mme fa dicere!)
- 45 ANZELMO Nfratanto jateve arrecoglienzo lo mmeglio meglio ch'avite: shioccaglie, anelle, oro, argento de la gnora (si nce nn'è) denare (si nne potete pegliare) e ffacitenne no fardiello (non perché io nn'avesse abbesuogno ma l'ajuto de costa sempe è bbuono) stateve lesta peché io mme ne vengo e ffuorze fuorze stanotte la fenimmo.
- JACOVO (Ah mmarejuolone ca te voglio fa essere mpiso.)
- URZOLA Io farraggio quanto potarraggio.
- JACOVO (Ma io te tagliarraggio primma li cannarine.)

SCENA V

Zannetta da la fenesta de Claudia co no fejasco de vino, conte Anzelmo, e Urzola, e Gghiacovo. Jacovo, pe ppaura de n'essere visto da Zannetta, se retira.

- ZANNETTA Segno', segno', vi' ca site voluto cca ncoppa. A la salute de lor zegnure. *(veve)*
- ANZELMO (Mmalora! E sso lazzaro puro mme l'ha fatta e sse nn'è ssagliuto!) Comme, zuppa de vino...
- ZANNETTA Ve voglio fa no brinnese, segno'. Sto vino è bbenuto da Palermo, a la salute de lo sio conte Anzermo. *(veve)*
- URZOLA E cchill'autro manco nc'è! Nce hanno servuto a la coscia tutte duje.

5 ZANNETTA E nne voglio fa n'altro a llossoria puro. Sto vino è rrusso comm'a ttreglia: a la salute de la sia Urzola Sberneglia. *(veve)* Comm'è rrazzente potta de nnico de ddiece! *(trase)*

URZOLA Poteva venì lo gnore mente stavamo descurrenno, e bbi' che gguajo che era!

ANZELMO Po dicono ca lo conte Anzelmo sguarra le ggente, bbone sguarrate so'. A cchilli duje mpise mo' che nce voleva? Pigliale tutte duje e ddalle tanta... Oh schiavo si Ciccio mio patrone... Dateme lecienzeja segnora. *(addonatose de Ciccio che bbene e ttrase dinto a la caffettaria)*

URZOLA Jate felecissemo. (Da do' è asciuto chisso attimp?)

SCENA VI

Ciccio, Urzola e ppo Jacovo da parte.

CICCIO Se po' degnà la sia Urzola de sentì doje parole?

URZOLA (Vi' che rrompimento de capo!) Che ccommanna ussignoria?

JACOVO (O chiss'altro puro? Sentimmo chiss'altro.)

CICCIO Che la sia Urzola poco facenno cunto, anze avенno a gglorea, d'essere nfedele, mancatrice, ngrata voglia mutà penziero e astutà chillo ffuoco de lo quale, no tiempo, ardeva e abbruciava tutta pe mme, voglia mettì affetto a n'altro e llassare a mme, che ttanto ll'aggio amata e stemmata, si bbe' è na cosa che mme trapassa ll'arma puro quanno penzo ca chisso è bbizejo ordenarejo de le ffemmene, m'acqueto e lo ssoportto. Ma che ppo voglia rrevotà ncuollo a mme chillo defietto ch'ave essa, è ccosa che io de nesciuna fatta manera pozzo sopportare e mperzò voglio che mme ne dia cunto.

5 JACOVO (Mme lo ssonno ca no mmancarrà de sentì quacc'otra forfantaria.)

URZOLA Non saccio chello che bbolite dicere nzi' a mmo'.

CICCIO No lo ssaje pecché no lo bbuoje sapè ma decimotello cchiù cchiaro. Co cche ffacce, co cche core, co cqua coscienzaja te miette a ddicere ca io faccio l'ammore co sta romana? Addò maje ll'aje visto? Addò maje ll'aje sentuto? Chi maje te l'ha ditto?

URZOLA Chessa è la cosa? Nne potive fa de manco de fareme trattenè pe ddi-remella.

CICCIO No, respunne. E non ì trovanono raggire perché a mme no mme mporta tanto ca tu no mme vuojje cchiù bbene, quanto mme mporta lo ssarvà la stemazejone e la nnocenzeja mia.

- 10 URZOLA E ssi no nte mporta ca no nte voglio cchiù bbene, no mme sta cchiù a nzallanì.
- CICCIO E no mmuo' responnere a ttuono. Quanno io aggio parlato oje co ssa romana (giacché ttu si' stata a ffa la spia, conforma mme penzo, ed aje sentuto tutto) nce aggio parlato fuorze de cose d'ammore?
- URZOLA Vi' quanta sodesfazejone vuoje! ma te la voglio dà azzò cche te sacride.
- CICCIO Respunne, sì o no?
- URZOLA Signornò.
- 15 JACOVO (Buono!)
- CICCIO Chella sfelata che ha fatto co mmico e cco cchella fegliola chillo shiaurato de laccheo, non è stata na cosa de pazzo senza causa, senza raggione?
- URZOLA Signorsì.
- JACOVO (Donca io mme so' ngannato.)
- CICCIO E mme? Tu po perché te si' pposta a ffa testemmoneje co ttanta male muode, co ttanta male termene, co mmico? Fuorze pe te fa tu da coppa; ca te si' addonata ca te senteva lo sio Jacovo?
- 20 URZOLA Appunto pe cchesso.
- JACOVO (Ah fforfantona frabbotta!)
- CICCIO E ppo perché te miette ad affermaremello nfacce, mpresenzeja de tanta ggente?
- URZOLA Pe ffa despietto a tte.
- JACOVO (Ma te nne farraggio io pentire.)
- 25 CICCIO Bellissemo. E ddimme a mme: io non so' cchillo ch'aggio stemmata a tte comme a na reggina?
- URZOLA Gnorsì.
- CICCIO T'aggio mancato maje?
- URZOLA Gnernò.
- CICCIO Te so' stato sempe fedele?
- 30 URZOLA Gnorsì.

- CICCIO T'aggio dato ombra de desgusto?
- URZOLA Gnernò.
- CICCIO E mbe'? Perché avuse co mmico tanta terannia, tanta canetà?
- URZOLA Pe ggusto.
- 35 JACOVO (Vi' comme responce appontuto e schiattuso!)
- CICCIO Addonca io so' ssencero, schetto, amoroso, fedele, aonorato. E ttu si' ffauza, doppia, taccagna, sconoscente, schefenzosa, porca...
- JACOVO (Oh ca mme decrea!)
- URZOLA Tu passe troppo nnanze...
- CICCIO Che bbuo' passà? ca te mmeretarrisse...
- 40 URZOLA So' io na pazza che te do audienzeja.
- CICCIO Va, ca mme ne vennecarrà lo cielo.
- URZOLA Chesto po se vede, nfratanto tu crepa e schiatta, e mmagnate la rezza.
(*trase e le serra la fenesta nfacce*)
- CICCIO O terra che non t'apre e l'agliutte!
- JACOVO Io mo' la voglio ì a scannare. (*trase a la casa*)

SCENA VII

Antonejello sulo.

Bene mio ca so' rresorzetato da morte mmita. È na gran pena avè no golio e non poteretillo fa passà a ttiempo! Io si steva n'altro ppoco e non jeva a mmagnareme chelle ssauciccie, poteva morì de subbeto (arrassosia). Mo' compatesco le ppoovere prene.

SCENA VIII

Zannetta e Bartolomeo da la cafettaria, Menecuccio dinto a la cafettaria allommano le ccannele, e ppo fora, e Antonejello.

ZANNETTA Dimme a mme: tu dormive quando te nzonnave?

BARTOLOMEO Dormiva certamente se il sogno fu dormendo.

- ZANNETTA Sarrà bbello sso suonno che te nzonnaste dormenno e sse ne potar-
ranno caccià paricchie nomme.
- BARTOLOMEO Ora il sentirai.
- 5 ZANNETTA Menecu', viene siente tu puro ca po l'allumme le ccannele, non vi'
ch'è gghiurno ancora?
- MENECUCCIO (*Menecuccio da dinto*) Oh, non contate ca mo' ve so' ncuollo.
- ANTONEJELLO (*a Zzannetta*) Schiavo cammaratone.
- ZANNETTA Oh, tu si' ccane?
- ANTONEJELLO Che nn'è de li patrune?
- 10 ZANNETTA Stanno ncoppa tutte duje.
- ANTONEJELLO Tu aje avuto lo chilleto? (*mostranno lo feasco che ttene sotta Zannetta*)
- ZANNETTA Tanto bbello. E ttu t'aje jettato le cchellete?
- ANTONEJELLO (*a Bartolomeo*) Ca comme. Addio buco a lo stommaco.
- BARTOLOMEO Addio fame canina.
- 15 MENECUCCIO (*Menecuccio fora*) Eccome cca. Va contanno lo suonno. È bbuono ca
nce staje tu puro Antonejello ca saccio ca si' smorfejante fino.
- ANTONEJELLO Sentimmo.
- BARTOLOMEO Or io dormiva, come ho detto, e mi pareva di star in mezzo a un bosco.
- ANTONEJELLO E dde che era sso vuosco?
- BARTOLOMEO Era un bosco, bosco di selva.
- 20 ZANNETTA E la severa era de sovera meze ammatore e mmeze acevere?
- BARTOLOMEO Io non so tanto.
- MENECUCCIO E llassatelo di'. Di', di'.
- ANTONEJELLO Va decenno.
- ZANNETTA Secoteja.
- 25 BARTOLOMEO Or questo bosco... ma era oscuro e tenebroso il bosco.
- MENECUCCIO Appriesso.

- BARTOLOMEO Questo bosco era pieno d'animali indomiti e furiosi.
- MENECUCCIO Comme decessemo urze, lejune, scigne, gattemajemune...
- ANTONEJELLO Lacerte vermenare, ranavuottele, ranonchie...
- 30 BARTOLOMEO Serpenti velenosi. Appunto.
- ZANNETTA E asene sarvateche no nce nn'erano?
- BARTOLOMEO L'asino selvatico era io. State a sentire.
- MENECUCCIO Di', di'.
- ANTONEJELLO Va decenno.
- 35 ZANNETTA Secoteja.
- BARTOLOMEO Or l'asino selvatico, ch'era io, perché io, per la paura, era divenuto un asino, intendete bene. Or io fuggiva sbigottito per lo bosco, ragghiando e tirando calci, come uno spiritato; or mi si fe' incontro una formica, aprì la bocca che parve una caverna e m'inghiottì bello e sano.
- MENECUCCIO Bella cosa! Na formicola s'agliottette n'aseno quanto a tte?
- BARTOLOMEO La formica crepò poi.
- MENECUCCIO Nce lo bbolette.
- 40 ANTONEJELLO Non potte padeà, credo io.
- ZANNETTA Meglio era si crepava ll'aseno.
- BARTOLOMEO State a sentire. Or la formica crepò, come vi ho detto, ed io me ne uscii quatto quatto per la crepatura. All'uscir ch'io feci dalla crepatura, mi diedero addosso tutti gli animali circostanti e mi chiapparono per la coda. Or io che voleva scappar via, or essi che tenevan forte. Co-tanto fu lo strepito che la coda si spezzò e rimasero gli animali colla mia coda in mano.
- MENECUCCIO E ttu restaste senza coda?
- BARTOLOMEO Senza coda.
- 45 ANTONEJELLO Poveriello!
- ZANNETTA Restaste no struppio!
- BARTOLOMEO Sentite appresso.

MENECUCCIO Di', di'.

ANTONEJELLO Va decenno.

50 ZANNETTA Secoteja.

BARTOLOMEO Or io mi posi a volare perché in luogo della coda mi spuntarono due ali grandissime.

MENECUCCIO Addò steva la coda nce ascettero doje scelle?

ANTONEJELLO Tu facive na gran vista!

ZANNETTA Meglio era si nce asevano di corna.

55 BARTOLOMEO Or io sarei volato fino alle stelle, se non che fui necessitato a calar giù perché mi venne voglia di scaricare il ventre.

MENECUCCIO Lo ppotive fa pe ll'areja.

BARTOLOMEO Or, al calar ch'io feci, caddi di botto in terra e così mi svegliai e mi ritrovai...

ANTONEJELLO Tutto allordato?

ZANNETTA E ttutto sprosummato?

60 BARTOLOMEO Basta, pensatelo voi.

MENECUCCIO O cche ssuonno, o cche ssuonno!

ANTONEJELLO La smorfeja è bbella ma è no poco mbrogliata. Ora cca se pò pegliare...

MENECUCCIO No no, lassa dechiarà a mme lo suonno.

ANTONEJELLO Che bbuo' dichiarà tu? Io ncoppa a sse ccose mme nce aggio letecato na mascella co li meglio feloseche.

65 ZANNETTA Non segnore, lo voglio ntreppetà io, ca vuje site tanta bbesteye. Chesta è ffigura d'otto ed è ffraceto lo nomme.

ANTONEJELLO Comme d'otto?

ZANNETTA Gnorsì d'otto. Tu non ghive pe ll'aria? Lo gghì pe ll'aria è lo stisso ch'essere mpiso, pe lo mpiso se piglia lo casecavallo, lo casecavallo è ffigura d'otto.

MENECUCCIO E la fegura de lo 4. pe ll'aseno addò la lasse? Sarria lo 5. pe li quatto piede e la coda, ma se nne zompaje la coda e rrestajeno li quatto piede.

BARTOLOMEO Dice bene. Si può prendere anche l'uno per la coda.

- 70 MENEUCUCCIO Sì, la coda fa feùra d'uno.
- ANTONEJELLO Eh non saccio che ddecite! Cca pe ll'aseno se pò peglià la varda, e ccasa vardaro sta a 39. Po pe lo bbolare se piglia quacc'auciello e mme pare ch'a la lista nce sia casa rescegnuolo a 55.
- ZANNETTA Non segnore, iocate tutte ll'otto. Fa no bollettino a tterno sicco e gghioqua: 8, 18, 28, 38, 48, 58, 68, 78, 88, 98, 108, 1008 e ppozate fa tanto na bbotta.
- MENEUCUCCIO Ah ah ah, sta alliegro lo cammarata!
- ANTONEJELLO Chisso vo' pazzejà ma chesse so' le screttute: mo' le bbedimmo. (*caccia la lista de li nomme, la lista de le smorfie e altre stroppe de la benafficiata*)
- 75 BARTOLOMEO Sì sì veggiamole, ch'ei burla ed io ho speranza di farmici ricco a fondo.
- ZANNETTA Te nce farraje senz'altro, tu ggìa trovaste lo trasoro dinto a lo lietto. (*e se mettono tutte quante a bbedè e a lleggere le lliste*)

SCENA IX

Jacovo da la casa e cchille de primma.

- JACOVO Bene mio ca mme ne so' ssaziato de schiaffone e mmascune. Io la voleva scannare ma po che ffaceva? Era mpiso appriesso? Nzerrammo sta porta co la chiava. (*caccia la chiava e nzerra*) Aggio serrato ad essa dinto a la cammarella ncoppa all'astreco, addò no nce so' mmanco feneste. Mo' che bbenga l'amico secunno l'appontata e mme facciamo la zappa. Latro de passo! Annevina che ffrabbottaria ha fatto co sse romane, voleva fa la seconna de cammio co mmico mo'. Ma io non saccio comme mme so' trattenuto mo' nnanze e no ll'aggio sbentrato! È stato no meracolo... Oh che mmorra de palate stroppejate!
- MENEUCUCCIO O si Ja', manco male ca si' bbenuto, nce aje d'assentà no bbollettino.
- JACOVO Non se joca, non se joca.
- BARTOLOMEO Voi siete il prenditore?
- 5 JACOVO E cche d'è?
- BARTOLOMEO Io vo'giucarmi un sogno.
- JACOVO Che ssuonno, babbuino? Tu che cquanno parle apre la vocca e ffaje asci lo spireto.
- BARTOLOMEO Come? Per giucare io ho ad aprir la bocca e farmi uscir lo spirito? Non si usa così nel mio paese.

- JACOVO Senta osseria! Non senza cche oje nce aje fatto mmattere chillo sconquasso. Via arrassateve ca voglio passare, avite annegliata ssa chiazza!
(*trase a lo puosto*)
- 10 ZANNETTA Ma nuje volimmo joquà cca; o si' rrepostiero o si' mmeuza fritta.
- JACOVO Non se joca, v'aggio ditto. jateve a gghiocà ngalera si nn'avite voglia. Servimmo ssi princepe! (Non aggio pigliato denare tutt'oje, manco nne voglio peglià mo'. Vi' si nc'è bbenuto no cano a ffa no veglietto!)
- BARTOLOMEO Colui mi par che non abbia né creanza né bestialità.
- ANTONEJELLO Lassammo ì a ddejaschence sso mpestateo, cacciammo li nomme nuje ca no mmancano postiere a Nnapole.
- MENECUCCIO Sì, tanta te nne volisse joquà denare. (*secotano a bbedè la lista ecc.*)
- 15 JACOVO (Lassame arresedejà cca e ppo ghi a ttruvà Ciccio pe pparlarele. Povero galantommo! Io oje ll'aggio fatto tuorto ma non è stata corpamia. Ora no mporta, stanotte lo voglio fa nguadeà co ffigliema, si bbe' fosse meza notte.) (*arresedeja lo puosto*)
- BARTOLOMEO Io non ci veggo.
- ZANNETTA E io manco nce ammasco.
- MENECUCCIO E ttrasimmo dinto ca nce so' le ccannele.
- ANTONEJELLO Dice bbuono, che ffacimmo cca ffora?
- 20 BATOLOMEO Entriamo. (*traseno a la cafettaria*)
- ZANNETTA Io voglio ghi a stepà sso negozio a la casa. Mo' so' cco bbuje. (*se nne va*)
- JACOVO Ma vi' che speretillo de fegliola! Cavallone sfrenato! Vi' che s'ha chiamato ncapo co sso cancaro de conte! Gnernò, tutto lo mmale è bbenuto ca l'è ssautato lo grillo de volè ascì da li limmete suoje... (Che ddejaschence nc'è ddinto a sso teraturo?) Non se contenta de Ciccio ch'è pparo sujo. Accossì è, se vo' mettere nnobiltà. E cchesta mme pare che ssia la causa de tutto lo mmale a lo munno... (E a la chiava puro l'è afferrato lo mmale de la luna.) Veccote mo' simmo arredutte a ttermeno che li potecare vonno fa chello che ffanno ll'artesciane, ll'artesciane chello che ffanno li cevile, li cevile chello che ffanno li nobbele; po non se pò arrevà e ssiente li schiuoppe. Lo tale è gghiuto presone pe ddebbete, lo tale è ffalluto, lo tale ha fatto na truffa, lo tale ha fatto na malazzejone, lo tale se nn'è ffojuto, lo tale s'è arreddutto nchiana terra. Ha da succedere, va ngroppa. Quando uno vo' fa lo muorzo cchiù ggruosso che non ha lo cannarone, s'ha da affocà necessariamente. Ora jammoncenne pe li fatte nuoste.

SCENA X

Conte Anzelmo, Claudia e don Carlo da la cafettaria.

ANZELMO Non signore, io no sto pe nne fa niente. E ntanto non aggio fatta ghì ssa casa pe ll'aria, nquanto aggio voluto avè reguardo a la sia Cravia.

CARLO Veda, sio conte, chesta è na cosa...

ANZELMO Che bboglio vedè? Don Carlo si' ccorejuso! Io so' cchillo che sso' affiso, io so' cchillo che so' stato afferrato pe ppietto stammatina comm'a no bbirbo, io so' cchillo che aggio ricevuto l'aggravejo da fraterno co esserese nzorato senza conzenzo mio e cco ppegliarese una che n'è ppara soja. E io so' cchillo che mm'aggio da venecà. E ppe bbenecareme io puro è ppoco si faccio ghì a rrevuoto Napole, li bburghe e li casale.

CARLO (Quanno chisso descorre de sse c cose è pprezejuso!)

5 CLAUDIA Tutte queste son baje, signor conte, e si accomodano con poco. Io vorrei che si parlasse un po' di ciò che passa fra noi che ne sarebbe oggimai tempo. Vorrei che pensaste che voi mi avete promesso di sposarmi e non veggio più l'ora che si ave a venir a capo di queste benedette nozze. Io non posso star più con questa pulce nell'orecchie.

CARLO (A cchesta stregne cchiù la cammisa che lo jeppone.)

ANZELMO Non signore, la cosa nosta sarrà detta e ffatta tutta nziemo, ca se uscia arde, io abbruscio. Ma mo' n'è ttiempo, io mo' sto co st'ammoina de capo e ssi non faccio no po' de sango, no mm'accojeto.

SCENA XI

Cornelia da la cafettaria, Popa da la fenesta, Claudia, conte Anzelmo e don Carlo.

CORNELIA Io credeva che 'l signor conte avesse avuto a mettersi una volta a ragione, rifletter bene a la cosa e lasciar cotanta colera.

ANZELMO Che bboglio refrettere? Li pare mieje no rrefretteno co ttutte sciorte de ggente.

POPA Signora madre io non so vedere perché tanto vi stringe la colera del signor conte! S'egli vuol sentirla, bene. Se no come meglio gli aggrada e voi non ci perdiате né più tempo né più parole. (Io vo' propriamente romperla con costui.)

ANZELMO Che ddice tu, sia tuttaquanta, sia spezza e agghiugne?

- 5 POPA Dico che noi non abbiam bisogno del fatto vostro, e poco ne cale che vi prendete o non vi prendete colera.
- ANZELMO E la mmala pasca che te vatta e scommata, e ffosse ogne gghiorno pasca. Te voglio fa vedè, se...
- CARLO Oh via, via. Avite contrastato sopierchio ncoppa. Fenitela mo'.
- CLAUDIA Volete far il resto quaggiù ora?
- CORNELIA *(a lo conte)* Signor mio, parlate con meco. *(a Popa)* E tu taci ove parlo io.
- 10 ANZELMO Io parlo meco, teco e sseco, e pparlo co ttutto lo munno. E ve voglio fa vedè, si ve mporta o no ve mporta, la collera mia. Mettiteve ncapo ca lo matremmoneo non se farrà.
- POPA Non si faccia né or, né mai; che dispetto ci fate?
- CORNELIA *(a Popa)* E non vuoi tacere colla tua mala ventura? *(a lo conte)* E perché non si farà?
- ANZELMO Pe ggusto mio. E ssi fratemo nne parla schitto, io le rompo la capo, frate e bbuono.
- POPA Non occorre che passiate tant'oltre, che se il barone vuol vedermi solamente me ne ave a pregare a braccia giunte.
- 15 ANZELMO O schefenzosa, schefenzosa! A tte co' pregà fratemo? Si autro tu che na tracchiolella, na cajotola, na ciantella?
- POPA A me queste ingiurie?
- ANZELMO A tte.
- POPA E la signora madre vuol ch'io non parli.
- CORNELIA Padron mio, voi mi pare che uscite soverchio da' termini e ne avete preso per due squaltrine. Ma io vi so dire che se non istate a segno, finalmente mi scapperà e vi canterò la nuova.
- 20 ANZELMO A mme vuo' cantà la nova? Benaggia craje! e cche bbuo' che cchello che n'aggio fatto ncoppa lo faccia mo'?
- CLAUDIA *(Oimè, oimè, che si verrà alle brutte!)*
- CARLO Via, sio conte, venga la prodenza da chi cchiù nn'ha. Sia Cornelia...
- CORNELIA Cornelia ha sofferto soverchio. *(a don Carlo)* Che volete fare, vorrei saper io. *(a lo conte)*

- ANZELMO Che bboglio fa? A tte te voglio taglià na facce comme a na roffejana vecchia che ssi', e a ffiglieta le voglio fa na mazzejata a nnateche scoperte, comme a na pottagniola che è.
- 25 CARLO (Mmedeca chiano co la figlia, cammarata.)
- POPA A noi queste villannie? Uh infame, vituperoso... ma aspetta. (*trase*)
- CORNELIA Uom da niente, vilaccio, birbone, vuoi che ti sfregi il viso con queste unghie?
- ANZELMO E mmuovete, muovete, ca no nne faccio trovà frecola de la vita toja.
- CLAUDIA Eh via finitela. Meschina me che dirà il vicinato!
- 30 CORNELIA Lasciatemi, Claudia.
- ANZELMO Non mme tenè, don Carlo.

SCENA XII

Antonejello, Menecuccio e Bartolomeo co la spata da la cafettaria. Popa da la fenesta, conte Anzelmo, Claudia, don Carlo e Cornelia.

- ANTONEJELLO Che d'è la cosa?
- MENECUCCIO Ch'è stato?
- BARTOLOMEO Olà, olà, che tanta insolenza colla mia padrona? Fatevi indietro.
- MENECUCCIO E cchisso la fa ch'è ggiovene.
- 5 ANZELMO Tu puro? E cche bbuo', che mme t'agliotta vivo?
- BARTOLOMEO Io vi ucciderò morto.
- CORNELIA Vedete il signor di maggio che vuol far del grande, del borioso, del bizzarro; e non vi cambierei un facchino.
- ANZELMO Chi è ffacchino... E no mme vuo' lassà?
- BARTOLOMEO Fatevi indietro, vi dico.
- 10 POPA To' prendi, impiccato. (*le mena da coppa prete, tejane, pegnate e altre ccose de cocina*)
- CLAUDIA Piano, vedete a chi colpite.
- BARTOLOMEO Tirategli la casa addosso, signorina.

- ANTONEJELLO Reterammonce nuje, non fossemo shiaccate. (*trase a la cafetteria co Mmenecuccio*)
- POPA Prendi, assassino.
- 15 ANZELMO Ah gguittarella, sfonnolatella, mme la pagarraje.
- CORNELIA Schiuma de' poltroni, baronaccio.
- ANZELMO Mo' voglio ì a ffareve dà lo sfratto da Napoli. (*se nne va*)
- CORNELIA Va, dacci di barba. (*e trase a la cafetteria*)
- POPA Puh, puh. Che sii ucciso. (*se nne trase*)
- 20 BARTOLOMEO Buon per te che sei fuggito, che altrimenti... basta. (*trase a la cafetteria*)
- CLAUDIA Oh che l'è pur finita!
- CARLO Ll'hanno fatta negra!
- CLAUDIA Che ve ne pare, signor abbate?
- CARLO A ddireve lo vero, la cosa va peglianno de mala chiega e a mme me de-spejace ca mme so' ccompromisso co la sia Cornelia d'accomodarela, co mmetteremence pe lo mmiezo. Ma mo' mme sconfido pe ccausa de sso dessordene che nc'è ssocciesso.
- 25 CLAUDIA Sentite, questo disordine fa per me e per me forse sarà un ordine, e voi se mi stimate (come è per vostra gentilezza me ne avete dato più volte segno) non v'impacciate a nulla del matrimonio di Popa. Si veggan esse i fatti loro.
- CARLO E pperché? Che ffastidejo ve dà sta cosa? La sia Popa se sposarrà co lo barone (se s'accordarranno) e uscia se sposarrà co lo conte (conforme v'ha ddato parola) e ognuna farrà li fatte suoje.
- CLAUDIA Qui sta il punto. Io ho sospetto (ed il sospetto di già ve l'ho confidato) che questo barone non vi sia al mondo e che coteste sien tutte gherminelle che va facendo il conte per ischermirsi da costoro. E così quando il barone sposasse Popa, io non troverei più il conte.
- CARLO Ma io v'aggio ditto ca chisto è no sempre sospetto vuosto. Uscia no mme vo' dà creddeto, è mmalafortuna mia.
- CLAUDIA Ed io vi dico che 'l mio sospetto d'ora in ora si va sempre avverando, non è stato possibile di farsi veder qui insieme tutti e due!

- 30 CARLO Sarrà stata na casoletà, uscia che sta co lo verme ncapo piglia pe ttravo ogne ppagliuca, ad ogne mmuodo volite che no mme ntrica? Pe sservireve, no mme ntricarraggio.
- CLAUDIA E me ne farete singlar favore. Però fa mestieri che vi adoperiate per me.
- CARLO Se nce ntenne, ve ll'aggio prommiso.
- CLAUDIA Ma vedete che chi ha tempo non bisogna che aspetti tempo.
- CARLO Volite che bbaga mo' a sservireve?
- 35 CLAUDIA Abbiate pazienza, io già vedo che vi son molesta ma chi è entrato nella danza bisogna che n'esca.
- CARLO Bene e spero ascirenne co l'anore mio. Antonejello.

SCENA XIII

Antonejello da la cafettaria, Claudia e don Carlo.

- ANTONEJELLO Eccome cca segno'. Che nce ne volimmo i?
- CARLO Mme dia lecienzeja.
- CLAUDIA Addio.
- CARLO (Sarrà la vita de tutte doje.)
- 5 CLAUDIA Eh signor abbate, vedete che io vi sto attendendo.
- CARLO Gnorsì. (Premme cchiù a mme ch'a tte de venì lloco.)
- CLAUDIA Vi riverisco.
- CARLO Schiavo devotissimo. (Sto mbruoglio comme s'ha da sbroglià, io no lo ssaccio.)
- ANTONEJELLO E ppuro avimmo da tornà cca! Nzomma nuje covammo comme a li palumme.

SCENA XIV

Jacovo e Ciccio.

- JACOVO Quanno chillo dice che stia lesta vierzo le ddoje, tre ore de notte, co lo fardiello de le robbe, che se nn'ha d'argomentare?

- CICCIO Ca nne la vo' fuire.
- JACOVO E essa, la porca, acconsente a ffuiresenne e cco cche ssodesfazejone, co cche ggusto, co cche ggenejo!
- CICCIO O passejone mmaledetta e a cquanto nce traspuorte? Io mme sento aggrecci le ccarne nsentirelo! Ma comme tanta malizeja covà ncuorpo na fegliola?
- 5 JACOVO E ffiglia a mme ppo! È cierto ca se io non sapesse che ffemmena da bbene era la mamma, deciarria ca chesta è mmula.
- CICCIO Aosà co mmico tanta canetate! Ngioiareme, malettrareme, serrareme feneste nfaccia, affermareme nfaccia boscie, delleggiareme, strappareme! E ttutto chesto dapò avereme accossi bbarbaramente traduto, e ppeché? Pe s'arredducere a la fina a ffa na malazzejone a lo patre, no mancamento a sse stessa co ffoiresenne sbregognatamente!
- JACOVO Agghiugne co arrobbarame. Signornò, la sfrenesia (comme t'aggio ditto) d'essere chiammata contessa, l'ha ffatta sbertecellare.
- CICCIO Accossi è, e non sulo chesso ma la ntenzejone (comm'essa stessa mme l'ha ditto chiaro stammatina) de sta scioveta e libbera, prattecà e commerzà co ognuno, quanno sarrà mmetata. Pecché cchesta speranza l'ha ddato chell'anema de chiummo, senza coscienza, pe la fa cadere.
- JACOVO Gnorsì, vo' ascì ncampagna essa puro. Mmerdosa! Veda osseria, se vo' mettere mperecuocolo na figlia de no strafalarejo! È mmeglio che mme lo ddica io che no mme sia ditto da ll'autre.
- 10 CICCIO Eh non saccio che ddice! Si' ommo norato quanto te vasta ad essere meglio de chi se sia che no nc'è cchillo a lo quale essa va appriesso accossi speruta e ccecata.
- JACOVO Ma le ntorzarrà ncanna. Ora io voglio...
- CICCIO Lo conte? che cconte? È no mpostiero, no lazzaro, no bbirbo. E bbuo' vedè ca accossi? Si fosse veramente tale, quale se vanta, non conzurtarria a ffiglieta cose accossi nfamme, comm'è l'arrobbarete e ffoiresenne.
- JACOVO Appunto: chi nasce quatro non pò morì tunno. Ora io voglio...
- CICCIO Attiempo che isso sta ntrattato de matremmonejo co ssa fegliola de Roma. E le ccose c'ha fatto a ssa poverella? Troffarele la dote, chiantarela, cagniarese lo nomme... via, via, io non saccio comme la terra lo mantene!
- 15 JACOVO All'utemo sarrà acciso, o mpiso, e ss'acqueta. Ora, Ciccio mio, io voglio...

- CICCIO Sgrata, crodele e ppe cchisso tradisce Ciccio? Ciccio che t'ha stemata comm'a la cosa cchiù ccara soja? Che ppe tte ha sospurato e cchianto cchiù la notte che lo juorno?
- JACOVO (Vi' si chisto mme vo' fa arrevà a ddi che bboglio.)
- CICCIO Aggio chianto si Jacovo, ed a le bbote comme a no peccerillo (ca no mme piglio scuorno de lo ddicere, anze lo bboglio di' pe cconfosejone soja) e cchiagnarraggio mente so' bbivo e bberde.
- JACOVO Non signore, non chiagnarraje, statte a ssentì a mme. Io voglio...
- 20 CICCIO Non chiagnarraje, mme dice...
- JACOVO O scajenza negra! E llassame di' che ccosa voglio e ppo repeteja da cca ad aguanno che bbene. Se tratta ca so' rrestato a bboglio tridece vote.
- CICCIO Tu non aje mpietto chelle bbipere arraggiate ch'aggio io, pe cchesso no mme compatisce.
- JACOVO Io te compiatesco, ma tu staje nfoscato e bbuoje fa nfoscà a mme ppuro, e nnuje avimmo pegliato Vajano. Statte a ssentire.
- CICCIO Di'.
- 25 JACOVO Io voglio procurare d'acchiapparencillo nfragante a cchillo marranghino, e mperzò voglio che ttu te trattienghe cca co mmico. Acchiappato che nce l'avimmo, lo dammo mmano a la corte e ttu mmedejatamente ngaudiarraje co ffigliema.
- CICCIO Che? Io ngaudejà co ffiglieta? Io aunireme co na femmena accossì ttrista, accossì cchiena de magagne? E cco cqua core? E nn'avarraggio stommaco?
- JACOVO Be' te venarrà lo stommaco. Mo' staje no poco smarezzatiello, te compiatesco.
- CICCIO No, si Jacovo, non è ppossibbele che mme nce pozza acconcià cchiù e tte dico ca quanto era smesorato l'ammore che primmo le portava, tanto è smesorato ll'odejo che ll'aggio conceputo contra.
- JACOVO E st'odejo te passarrà comm'è ppassato ad altre nnamorate cchiù mmarfuse che no staje tu.
- 30 CICCIO È mpossibbele: cchiù ppriesto cammenarranno li munte, abbentarrà lo maro, sarrà scuro lo sole.
- JACOVO Mme volite fa propejo rosecà la mappa, n'è lo ve'? Avite raggione, mo' che sto ssotta dateme e nce so' ncappato mo' nnante porzi a non potè sfocare. Si nce ncappo la terza vota, io schiatto senz'autro.

- CICCIO Si Jacovo mio non te nce piglià collera, essa ha voluto accossì, accossì sia. Io ggià mme ne so' acquitato, essa se pigliarrà chi meglio le pejace, chi cchiù l'aggradesce e ggodarrà contenta. Ed io... ed io... che ssaccio? Non mancarrà pe mme l'ajuto de lo cielo. (*chiagne*)
- JACOVO (Chisto se nne more comm'a ggatta a li piscetielle e mme vo' fa lo sghezzegniuso. Freoma.)
- CICCIO Marvasa, trafana, sfrontata! Aje avuto gusto, t'aje levato da tuorno chillo che t'era tanto fastedejuso. (*chiagne*)
- 35 JACOVO (Veda osseria si nce sta speruto e mme vo' fracellà a mme! Freoma nzi' che se pò.) Uscia faccia na cosa, se stia co mmico cca a ffa la posta a l'ammico e ppo si vuo' fa lo matremmonejo fallo, e ssi no maje cchiù.
- CICCIO E ppotarraggio io trovareme presente e bbedè co ll'uocchie no fatto accossì ndigno, accossì bbetuperuso? No fatto che, nsentirelo da te schitto, lo sango mme s'è attassato? Chisto è n'autro mpossibbele pe mme, no lo ppozzo fa.
- JACOVO Ora, mo' sì ch'aje veramente dell'aseno, e dde ll'aseno aggio avuto io puro che t'aggio sopportato co na pacienzeja d'aseno, o mm'avisse pigliato co ttutto lo sinno pe n'aseno? Chesso che ddice, lo ppuò dà a dentennere a n'aseno ca io saccio lo fatto mio e non so' aseno. (*mente dice chesso, piglia la chiave, apre la porta, e ppo trase*)
- CICCIO Ferma, siente... Cchiù sbentorato de me no nc'è a lo munno!
- SCENA XV
- Claudia e Cornelia da la Cafetteria.*
- CORNELIA No, Claudia, io mi ho fitto in mente di finirla e vo' finirla in tutti i modi. Il diavolo già mi è entrato addosso.
- CLAUDIA Ma or è notte, voi siete donna, girne così per Napoli senza saper dove, a me pare un esporsi a pericolo evidente.
- CORNELIA Voi mi fate veder morta! Mi hanno forse a mangiare i lupi? O fossi io una donzella che ho a perder l'onore?
- CLAUDIA Bene, ma è uno sproposito! E poi chi sa se il barone vi sia o no a casa? (Costei disturberà tutti i fatti miei.)
- 5 CORNELIA Se nol ci truovo, aspetterò in fin che si ritiri.
- CLAUDIA E se vi trovate il conte, quanto male può accadervene?

- CORNELIA Mi meraviglio! I spauracchi si fanno a' fanciulli. Del resto io non ho avuto mai paura de' brutti volti.
- CLAUDIA (Io non so come fare per istornarla.)
- CORNELIA E Bartolomeo non cala più. Bartolomeo. Farò vedere a quel mio signore ch'anche a me fumma il naso. Bartolomeo.
- 10 CLAUDIA (Si l'è pur caparbial! Venisse l'abbate.)

SCENA XVI

Bartolomeo co na libbarda da la cafetteria, Cornelia e Claudia.

- BARTOLOMEO Eccomi qua armato come un Orlando e guai a chi mi capita davanti, io il trapperò per mezzo anche se fusse un torrione.
- CORNELIA Che bel ghiribizzo è questo, cervel d'oca?
- CLAUDIA Dei andarne tu forse a guerreggiare?
- BARTOLOMEO Burlate voi? Noi abbiam degl'inimici ed io m'intendo bene di queste cose di milizia. Se quel conte, che si mancia gli uomini vivi, ne assalisse per via, dobbiamo noi starcene colle mani pendoloni e lasciarci mangiare? Signora no! quando egli va per aprir la bocca, io mi ritirerò indietro e gli ficcherò questo negozio in corpo: così, vedete. (*se fa arreto co la libbarda*)
- 5 CLAUDIA Piano, sta in te.
- CORNELIA E 'l balocco, melenzo, pecorone che sei! Lascia star questa baja e vieni meco se vuoi.
- CLAUDIA Via, signora Cornelia, intendete a me, non gite. È possibile che cote-sto pazzo voglia menarvi a salvamento?
- CORNELIA Ma io non vi ho pregata che mi diate il vostro Menicuccio perché ne accompagni ed insegni la casa?
- CLAUDIA Sì bene... Ma odo un calpestio di gente.
- 10 BARTOLOMEO Lasciami metter su la mia a me che la padrona vuol burlare.

SCENA XVII

Conte Anzelmo da barone, don Carlo e cchille de primma.

- ANZELMO A mme mme premme che se nzerra mo' sta cafettaria pe no cierto negozio ch'aggio appontato co Urzola. E apposta so' bbenuto cca, autramente nn'avarrìa fatto de manco. *(parlanno segreto co don Carlo)*
- CARLO Cammarata, vide chello che ffaje, penza a ccase tuoje, vi' ca nce nturze.
- ANZELMO Che bbuo' ntorzà? Tu afferma chello che io derraggio a cchesse de lo conte. Mo' mmo' venarrà Zannetta e ffarrà lo riesto, o no nce vo' altro.
- CARLO Ora buono tu nce pienze, jammo. *(s'abbiano vierzo la cafettaria)*
- 5 CLAUDIA Mi par che sia più d'uno, indovina chi sarà.
- ANZELMO Oh, vuje state qua? La riveri...
- BARTOLOMEO Chi è là? Fatevi indietro e difendetevi. *(se mposta co la libbarda e lo conte fujè)*
- ANZELMO Cattera! Che fa colui con quel ferro lungo? Io son venuto qua per pace.
- CORNELIA Non dubitate signor barone. Bartolomeo sai tu che soverchio ti sei abusato di mia pazienza?
- 10 BARTOLOMEO Come? Non sapete ch'io sto così per vostra difesa ed ho ad infilzare il conte se viene per vituperarvi?
- CARLO O che incanto ch'è cchisto!
- CORNELIA Tu stai così perché sei una bestiaccia ed hai ad infilzare il fistolo che ti roda.
- ANZELMO Ah ah ah, se il conte t'ha ddinto a le ggranfe te scarnifica bene bene, sai mostaccio di gattopardo?
- BARTOLOMEO A me? Siete voi un mostaccio di becco cornuto.
- 15 CARLO Oh!
- ANZELMO Cattera! ca nce vo' comm'a lo ppane. Tu vuoje ch'io cavi il marziale arnese e tte taglia lo naso e le rrecchie?
- BARTOLOMEO Voi volete essere infilzato per lo conte mi pare a me; e via, animo. *(se fa arreto co la libbarda)*
- ANZELMO Orsù già vuoi ch'io cavi ed io caverò.
- CLAUDIA Piano, piano.

- 20 CARLO Chiano, sio baro'. Sia Cornelia, facitelo stare a ssigno sso mamma-lucco, chisso da oje che ffa sconquasse.
- CORNELIA Finalmente vuoi ch'io venga agli estremi. To', to', to'. *(lo vatte)*
- BARTOLOMEO Oh oh oh! Che battete l'asino?
- CLAUDIA Via lasciatelo andare.
- CORNELIA Rompiti il collo suso.
- 25 BARTOLOMEO Io me ne vo perché ho voglia di dormire ma a suo tempo farò la vendetta sanguinosa.
- CORNELIA E va con cento maladizioni. Questo sì ch'è tormento per me!
- BARTOLOMEO Vedete ch'io non vi dico buonanotte perché siamo inimici. *(a lo conte e ttrase a la cafettaria)*
- CARLO Ah ah ah.
- ANZELMO Bisogna sgnarrarlo quel ciucciazzo, lui era causa che il nostro matrimonio andava a monte se io non m'informava del tutto e mi capacitava.
- 30 CORNELIA Ma voi senza esaminar bene il fatto entrate in valigia, ne piantate e scappate via. Non è vero?
- ANZELMO Veda, gnora, questo è un negozio un po' tellicarello e sarebbe una brutta cosa esser cornuto prima d'accasarmi. Cattera! Che si direbbe del baron Frigaglia, onore de' galantuomini vagabondi? Io perderei il bel nome di Frigaglia e mi chiamerebbero tutti il baron Cornovaglia.
- CORNELIA Or bene, da ora innanzi non darete più credito a baje e sarà finita.
- CLAUDIA Signor abbate di ciò che vi ho detto, mi par che non ne abbiate fatto nulla.
- CARLO Non signora, uscia sta servuta. Io aggio fatto tutto e ppotite dormì co ssette coscine a ccapo, a pparola mia. Anze ve l'avarrìa portato cca lo sio conte ma chillo sta che ffulmena contra a sse ssegnure. Spiatelo a lo si barone.
- 35 ANZELMO Sì, jetta foco da ogni parte, io son venuto apposta pe darvi l'avviso. Bisogna luoco luoco serrar questa botega e pontellar bene da dietro perché il fratello ha mpensiero de venì con mezzo regimento di corazze pe ffa una stragge inudita e crudele.
- CLAUDIA No, no, il conte non lo farà.
- ANZELMO Lo farà, lo farà cattara! E mi dispiace che ci anderanno per ssotta becchiere e ccarrafe, chicchere e ppiattielle.

- CARLO Favorisca de sentireme na parola, sia Cravia. (*se mette a pparlà segreto co Cravia*)
- CORNELIA Il signor conte dovrebbe finirla che ne ha svillaneggiate pur troppo ed a segno che di peggio non si sarebbe fatto a due delle più sozze del bordello. Ve l'avrà detto il signor abbate.
- 40 ANZELMO Mme l'ha detto il sior abbate ma voi anche avete svillaneggiato a lui. Io so che Popa l'ha tirato da sopra molte cose di cucina, fossero state di dispensa sarebbe stato più ssoportabile. Ad ogni modo bisogna compatire, quello è uno schierchio, è un pazzotico. L'è militare, procede a mmodo bello, anzi se l'ha presa ancora con me per questo matrimonio. Però mme ne rido, lui con essome no nce sghizza perché io sghizzo a par di lui e ffacciamo a cchi cchiù sghizza.
- CLAUDIA (*sotta voce a don Carlo*) Or a me caglione i fatti miei, del resto ci pensi chi ci ave a pensare.
- CARLO (*sotta voce a Claudia*) Ma non decite buono, cheste stanno dinto a la casa vostra.
- ANZELMO Orsù, gnora, signora Claudia, salitevenne su senz'altro induggio, e...

SCENA XVIII

Zannetta che bbene cantanno e cchille de primma.

- ZANNETTA So' rresoluto zingaro mme fare.
E no cchiù mme trommentare, mme...
- Dejavolo cecalò! E ccomme è ntroppecosa ssa chiazza! (*ntroppecca e mmeste a don Carlo*)
- CARLO Zannetta che nc'è?
- ZANNETTA Nc'è lo sio barone lloco?
- ANZELMO Che vuoi laccheo?
- 5 ZANNETTA Io so' bbenuto a ddareve l'aviso ch'a la casa so' bbenute nfi' a ccinco-ciente sordate tutte armate, se so' aunite co ccierti bbannite e mmo' venarranno cca co lo signore a ffa fracasso e rrommore e ssentarraje le bbotte... Oh sia Cravia, bbotte.
- ANZELMO Non l'ho detto io? Il conte che fa?
- ZANNETTA E cche bbo' fa? S'ha schiaffato a llato tanto no spatone, po ha pegliato no pestone, ha cevato lo focone e ha carrecato no cannone. Sia Cra', io mm'aggio vippeto tutto lo carrafone.

- CARLO Perrò parle nrimma? È ssigno ca staje chino.
- CLAUDIA Sta a vedere che bajata sarà questa del conte.
- 10 ANZELMO Cattara, cattara, cattara! Questo è stato sempre un pazzo e pazzo morirà. Ora no nce vo' autro. Serrate mo' adesso a quest'istante, serrate cattara, e ssaglitenne giù ssopra ch'io voglio tornà da lui e bbedè d'appracarelo.
- CLAUDIA O pazienza! Entratene signor abbate ch'io ho a discorrervi. Datene licenza. (*trase a la cafetteria*)
- CARLO Schiavo sio baro'. (*trase a la cafetteria*)
- ANZELMO Va va, sior abbate... eh sentite, fate un po' di commercione a la mia sposa nfi' a ttanto che son di ritorno. Questo è un galantomaccio, fatene conto. Nasce assai bene mi ha detto il fratello.
- CORNELIA Signor barone fate per noi, a voi ne raccomandiamo.
- 15 ANZELMO Farò io, farò io, andate.
- CORNELIA Addio. (*trase a la cafetteria*)
- ZANNETTA Segno' ll'aggio fatta natorale?
- ANZELMO Te si' pportato da Marte.

SCENA XIX

Menecuccio da la cafetteria, conte Anzelmo e Zzannetta.

- MENECUCCIO Manco male ca nce sbrecammo priesto stasera.
- ANZELMO Presto, presto, bel ragazzo.
- MENECUCCIO Oh bonanotte a uscita llostrissemmo, si barone Zantraglia.
- ANZELMO Cattara con questo nome! Sarraggio fatto barone Pettolella all'ultimo: Frigaglia figliuol mio, Frigaglia.
- 5 MENECUCCIO Che ssaccio? Mme scordo. (*se mette ad arresedejà la cafetteria pe sserrare*)
- ANZELMO Via presto, presto.
- ZANNETTA Oje Menecuccio, facce de ciuccio io mm'aggio chiena la vozza e mmanco na sghizza nce nn'aggio lassato: puozz'essere scannato.

- MENECUCCIO M'piso tu sulo, ca non pierde sango. Perrò senteva lo fiato de la feccia ch'ammorbava.
- ZANNETTA Chi fete? A lo ddereto sarrà qua' cchiaveca.
- 10 ANZELMO Non li dar chiacchiare cattara. Presto, presto... eh senti: non te parti da qua dentro, sai? ch'io or ora tornerò, nfratanto non aprì a nnesciuno, m'hai inteso?
- MENECUCCIO Gnorsì. (*canta mente arresedeja*)
- Farfalletta intorno al lume
le sue piume
ardendo va.
Laralirolà.
- ANZELMO E viva il ragazzo!
- ZANNETTA Chisto è autro che rrescegniulo de maggio.
- ANZELMO Sai tutto questo e non t'hai fatto crastare? Fatti crastare ch'abbuscarai de le doppie ca mo' è lo secolo de li crastate.
- 15 MENECUCCIO Facite crastà a Zzannetta pe mme. Bonanotte a uscia llostrissemu. (*trase a la cafettaria*)
- ZANNETTA Malan che te vatta nfacce o te schiaffo no schiaffo e tte faccio zompà lo mostaccio...
- ANZELMO Via zitto mo'. (La zappa già è ffatta. Erano guaje si sta cafettaria steva aperta, io poteva sgarrà lo designo. Ora io la voglio fa negra; già mme vedo a mmali termene, abbesogna auzà li puonte. E accossì co cchesso che mme pigliarraggio da Urzola, co cchello che ttengo mmano de Cravia e cco cquacch'otra cosa che bboglio vedè de sceppà da Cornelia, pe ttutta craje mme ne fujo da Napole.)
- ZANNETTA Segno', uscia llostrissemu che mbrosolejate? (*grotta*)
- ANZELMO O dejavolo schiattalo, fiete che mpieste!
- 20 ZANNETTA E cche stesse mbrejaco? Io sto no poco allegrolillo pecché, sentite...
- ANZELMO Orsù io non voglio che ttroppo chiacchiarè.
- ZANNETTA Mo' mme coso la lengua co na strenga.
- ANZELMO Siente a mme. Io aggio da fa no cierto negozio co Urzola, tu statte attiento e ssi siente remmore da cca ttuorno, avisame.
- ZANNETTA Gnorsì. Ch'è cqua nnegozio lurdo chisso?

- 25 ANZELMO Via zitto mo'. Vedimmo si stesse lesta. Ps, ps, ps. Sia Urzola. No rresponne nesciuno.
- ZANNETTA Sia Urzolella, mename quaccosella, te venga la zella, Di' perdonamello, vota pe sso vecariello.
- ANZELMO Zitto, che te venga no cancariello.
- ZANNETTA Oh, e cche è stato...
- ANZELMO Zitto, ca sento remmore a la fenesta.

SCENA XX

Jacovo primme da coppa a la fenesta, po abbascio a la porta, conte Anzelmo e Zzannetta.

- JACOVO (Se va accostanno ll'ora. Io credo che l'amico o stia lloco abbascio aspettanno o stia pe la via.)
- ANZELMO (Sento mbrosolejà, è essa cierto.)
- JACOVO (E la cafetteria sta serrata. Quanno maje accossì ppriesto? Ll'era venuto anchienno a cchillo latrone pe n'essere visto da nullo. Ed è scuro comm'a bbocca de lupo!)
- ANZELMO Ps, ps, ps.
- 5 JACOVO (Ah ah, lo cammarata è stato solliceto.) Ps, ps, ps.
- ANZELMO Sia Urzola.
- JACOVO Sio conte. *(fegnanno la voce de femmena)*
- ANZELMO Bonasera a osseria.
- JACOVO Bonasera.
- 10 ANZELMO Site lesta?
- JACOVO Lesta.
- ANZELMO Lo gnore che ffa?
- JACOVO È asciuto.
- ANZELMO Chillo neozejo ll'avite fatto?
- 15 JACOVO Gnorsì.

- ANZELMO Volite menà?
- JACOVO Gnernò.
- ANZELMO Perché?
- JACOVO Mo' scenno.
- 20 ANZELMO Non serve che ve ncomodate pecché...
- JACOVO Ve voglio parlà. (*trase*)
- ANZELMO Comme volite. Chesta vorrà stregnere ma io mme piglio lo muorto e le do a rrentennere na chiacchiera pe ttrattenerela.
- ZANNETTA Che sseta ch'aggio! Abbesogna ch'a cchillo vino nc'era mmestura.
- ANZELMO Non pepeteà, Zannetta, e statte ncoppa a la toja.
- 25 ZANNETTA Segno', mm'aggio allecordata na cosa. Chelle bbintidoje carrafe e no vaso che mm'avite da dà...
- ANZELMO Non parlà cchiù dde carrafe, nn'avarraje li varrile.
- ZANNETTA Gnorsì, dateme lo vaso pe mmo' ca po...
- ANZELMO E scumpe mo' ca sento aprì la porta.
- JACOVO (*abbascio a la porta*) Facite favore sio co'... Ah mmarejuolo assassinejo ca te nce aggio catacuoveto. (*afferra pe lo vraccio Zannetta credennose ch'è lo conte e lo tira dinto, po esce e sse tira la porta e la serra da fora co la chiave*)
- 30 ANZELMO (Oh mmalora! S'è ffatta la frettata! Lassame sagli cca ncoppa a mme da la porta de lo vico.) (*va pe ddereto a la caffetteria*)

SCENA XXI

Ciccio co spata sfodarata sotta e llenterna a bbota e Ghiacovo che sta serranno la porta.

- CICCIO Puro contra voglia mia, la passejone cca mm'ave strascenato! Chi sa si Jacovo...
- JACOVO Mo' che ssi' ncappato a lo mastrillo, te voglio fa no carezziello poco d'areja.
- CICCIO (Che rremmore è cca? fosse chillo frabbutto?) Non te movere ca t'acido... Oh si Ja'... (*apre la lanterna e sse fa ncuollo a Ghiacovo co la spata ma, canoscennolo, resta*)

- JACOVO Chiavame sta spata... uh che mm'è stato mmocca! Mo' nce si' bbe-
nuto, mo'? Mo' che non sierve?
- 5 CICCIO Comm'a ddi'? Che nc'è?
- JACOVO Nc'è ca lo preditto se nn'era venuto, secunno l'appontato, e nc'è rre-
stato pe lo pede, ll'aggio nzerrato cca ddinto.
- CICCIO Cca ddinto? Da sulo a ssulo co ffiglieta?
- JACOVO Co ffigliema? Figliema sta bbona addò sta.
- CICCIO E addò sta? che ffuorze... dimme...
- 10 JACOVO Ora chiammammo la gardeja mo'. Gardeja, gardeja. Facimmo
puopolo. Gardeja, aggente, marejuole... e ttu non chiamme?

SCENA XXII

Menecuccio da la caffettaria co la cannela, Jacovo e Ciccio.

- MENECUCCIO Che ccos'è, si Jacovo?
- CICCIO Neh, si Jacovo, de figlieta che nn'è?
- JACOVO Sta bbona addò sta t'aggio ditto. Va chiamma a la gardeja Menecuc-
cio ca nc'è no marejuolo cca.
- MENECUCCIO Marejuolo?
- 5 JACOVO Sine, mm'era venuto ad arrobba la casa.
- MENECUCCIO Cancaro! Gardeja, gardeja, marejuole.
- JACOVO No no, va la chiamma a lo puosto, va, curre.
- MENECUCCIO E cca chi nce lasso? Gardeja, gardeja, aggente.

SCENA XXIII

Claudia co la cannela e Cornelia da la fenesta, e li ggìa dditte.

- CLAUDIA Che rumore e laggiù?
- CORNELIA Che grida?
- MENECUCCIO Marejuole, marejuole.

- CLAUDIA Menicuccio, cos'è?
- 5 MENEUCUCCIO O sia Cravia mia, lo si Jacovo ha ncappato no marejuolo.
- CORNELIA Uh!
- CLAUDIA Mariolo? E come? Dove?
- JACOVO No marejuolo gnorsì, dinto a la casa mia e lo marejuolo è lo conte tujo.
- MENEUCUCCIO Lo conte?
- 10 CORNELIA Il conte?
- CLAUDIA Che ascolto!
- JACOVO Lo conte, lo caro tujo, lo cherito tujo, lo mmalora te torca tujo.
- CLAUDIA (Uh rovinata me!)
- CORNELIA (Uh vergogna!)
- 15 MENEUCUCCIO (No lo ddeceva io ch'era marranghino?)
- JACOVO Lo voglio fa essere strascenato a ccoda de cavallo. Guardaja, guardaja.
- CORNELIA Signor barone, correte qua. (*chiamma dinto*)
- CICCIO Nzomma tu no mme vuoje di' che nn'è dde figlieta? Mme vuo' fa morì accossì?
- JACOVO E ttu mme vuo' accidere accossì? Sta sarvata, sta sarvata.

SCENA XXIV

Conte Anzelmo da barone da la fenesta de Claudia e cchille che se so' dditte.

- ANZELMO Cosa l'è? Cosa l'è? Cattara
- CICCIO E cchesto che bbene a ddi'? Chillo sta llà ncoppa?
- JACOVO Ora chesta è bbona! O isso è stato spireto o io so' stato mbreaco.
- CORNELIA Vedete che dice colui signor barone.
- 5 CLAUDIA (Io non ho animo di parlare.)
- MENEUCUCCIO Sio baro', è stato acchiappato pe mmarejuolo lo sio conte, lo fratiello.

- ANZELMO Ah potta di dieci e di undici! Ma come se la passa il fatto? Quanno mai è andato de grancio il fratello?
- CICCIO Che ffratiello? Cca che se dice?
- JACOVO Che ffratiello? Lo marejuolo si' ttu che te vaje cagnanno nomme, cagnanno vestite e ccagnanno linguaggio. Ed jere venuto ad arrobbarreme figliema, ad assassenareme la casa mia, a llevareme l'annore. Ed io mme credeva d'averete ntra le ggranfe co averete nzerrato cca ddinto ma mo' te vedo lloco e non saccio pe ddo' cancaro si' scappato. E bbao pensanno che ttu o si' mmago o si' ffattocchiaro.
- 10 ANZELMO Olà, olà, troppo parlate scandaloso, scelerato porcaglione!
- CLAUDIA Rispondete a me signor Giacomo: voi non avete detto di aver chiuso in vostra casa il conte Anselmo?
- JACOVO Signorsì e mmo' nne lo vedo asciuto, ed io so' asciuto da li panne.
- CORNELIA Questo è l'inganno, questo signore è il baron Frigaglia, fratello del conte.
- JACOVO Che aglie e ffragaglie e ffattura che no mmaglia?
- 15 CICCIO Vide, vide che mmarcangegne! Comme nuje non avessimo vuocchie.
- CLAUDIA Andate a veder di grazia, signor Giacomo, chi è colui che tenete chiuso in casa.
- CICCIO Sì, va vide: sacredimmonce de sto fatto.
- JACOVO Che bboglio ì a bbedè, se chisto sta cca? Nce trovarraggio li quatto de lo muolo.

SCENA XXV

Zannetta co la cannella da coppa a la fenesta de Jacovo e li ditte.

- ZANNETTA *(cantanno)* So' sserrate le pporte e li palazze.
Peccerelluccia.
E starrò ccarcerato aternamente.
Facce de ciuccia.
- JACOVO Oh!
- CICCIO Chillo è Zzannetta!
- CORNELIA Il servidor del contel!
- 5 CLAUDIA Quegli è il conte che voi dite?

- ANZELMO E cotello è il fratello ch'era il marranghino, eh cecato fauzo? Se non mi vien voglia... (avissevo no schioppo qua?) Ch'avive le bbottelle che non vedive ch'era il suo lacchè?
- MENECUCCIO Zanne', nce pare bello lloco ncoppa.
- ZANNETTA Zitto tu, sberruottolo, ranavuottolo, lassa parlà a mme. Cca ncoppa no nc'è né ccantina, né ttaverna, io so' ssagliuto e n'altro ppoco lo cuollo mm'aggio romputo. Pegliateme mbraccia ca voglio scennuto.
- JACOVO Io voglio sagli ncoppa. Chesta è na cosa che mme fa ascì da li panne. (*apre la porta*)
- 10 CICCIO A la scura avarraje pegliato uno pe n'altro.
- JACOVO Altro non pò essere. (*trase*)
- MENECUCCIO Zanne' che d'è? Volive ì de grancio? Ma nce si' ntorzato. E ccomme vuo' parè bbrutto co na manta nfaccia!
- ZANNETTA Ora nzi' cca se pò servì lo patrone, deceva chillo ch'aveva da ghi presone. Io no nne saccio niente. Lo si conte è stato che non saccio che ha mbrogliato. E isso puro sta carcerato: lo vi' llà, lo vi' llà. (*mosta lo conte*)
- ANZELMO Ah menzogniero, malvaggio, lo vino te fa parlà paro sparo? Ma adesso, adesso te voglio fa vommicare vino, anima e sangue, cattara.
- 15 ZANNETTA Non segnore, uscia llostrissemo è lo mbroglione, io no mmoglio ì presone. (*canta*)
- So' sserrate le pporte ecc. (*e ttrase*)
- CLAUDIA Addunque il mio sospetto è una verità e non è come mi date ad intender voi e quell'altro indegno dell'abbate vostro compagno. Voi siete il conte e voi stesso siete il barone.
- ANZELMO E lei dà credito al vino, benaggia un anno? Io adesso calerò di qua, salirò di là e l'ammazzerò quell'imbriaco balordo. Cattara! (*trase*)
- CLAUDIA No, voi non iscapperete dalle mie mani...
- CORNELIA Fermatevi, Claudia...
- 20 CLAUDIA Fermatevi? O egli mi sposerà o non partirà di mia casa. (*trase*)
- CORNELIA Vi sposerà? Come a dire? Questa adesso è più bella! Ohimè garbugli sopra a garbugli! (*trase*)
- CICCIO Cravia puro nce sta pe lo pede co cchillo! Vedite de quanto danno è ccausa, vedite!

MENECUCCIO Vi' che mbruoglio de carrise!

SCENA XXVI

Ceccone e Ppoledora co llumme, Ciccio e Mmenecuccio.

CECCONE Lo bbi' quanto nce costano li figlie, Poledora mia? Denare, stiente, sudure, amarizze, collere... via via, non se pò di'. E bbolesse lo cielo che ppo no nce pagassero de mala moneta.

POLIDORA Accossì ha fatto a mme ppoverella chillo cano de Tonno Nasca. Mme lo piglio a Chiete, co tant'affetto, pe mmarito, le levo li peducchie da cuollo e ppo, pe mille grazeje, non ce lassa e sse nne va spiertò facenno tutte chelle belle porcarie ch'avimmo saputo?

MENECUCCIO (Che bbanno facenno sti quasciane da cca, a cchest'ora?)

CECCONE E isso, credo, che ssia stato chillo che ha sbejato Carluccio mio mente l'amico, che mm'ave avesato ogne ccosa, mme scrive ca sempe nziemmo se la fanno.

5 POLIDORA È ffacile, Ceccone mio: na pecora ncatarruta te guasta tutta na mandra.

CICCIO (Chi so' cchisse che bbanno scquatranno cca ttuorno?)

CECCONE Ora cca è la poteca de lo ccafè, ddo' nc'è stato ditto ca nne potimmo avè nova. Mme despejace ca co lo gghi attuorno nformannoce nce s'è ffatto notte pe le mmano, e Ddio voglia che...

POLIDORA E cca fosse meza notte chi s'arrecetta si non se ne caccia lo ffraceto? Agge pazienzeja, Ceccone mio, addimmannammo.

MENECUCCIO (S'accostano vierzo cca.)

10 CECCONE Bonanotte, bello fegliulo. Nce sapisse dà nova de uno che se la fa cca chiammato lo conte Anzelmo, e dde n'abbate che se la fa co isso che se chiamma don Carlo?

CICCIO (Fosse quacc'autro schiuoppo? Stammo a ssenti.)

MENECUCCIO Tutte duje chisse se la fanno a sta cafettaria, e l'abbate appunto sta ncoppa.

CECCONE Ncoppa cca? E cche nce fa cca ncoppa?

MENECUCCIO Sta ncommerzazajone co ccierte ssegnorelle.

15 CECCONE Femmene? De lo bbrutto peccato fuorze?

MENECUCCIO Ajebbò, gente norate, se spassa lo tiempo.

- CECCONE (Già accommenzo a ttrovà la veretate de chello che mm'è stato scritto.)
- POLIDORA E dde lo conte, bello fegliulo mio, sapisse che nn'è?
- MENECUCCIO Sto conte non se sa si è uorco o spireto de puorco. Mo' passa guaje e ssarrà mpiso pe mmarejuolo.
- 20 CECCONE Uh poveriello!
- POLIDORA Pe mmarejuolo? O carosa me? O negra me! O affritta me! O sfortunata me! O sconsolata Poledora!
- MENECUCCIO (Che ccancaro ha ssa vecchia? È speretata!)
- CICCIO (Fosse mamma a lo conte?)
- CECCONE Zitto, Poledora mia, non fa puopolo.
- 25 CICCIO Deciteme na cosa... *(va pe pparlà a Ceccone e a Ppoledora)*

SCENA XXVII

Jacovo, Urzola e Zannetta da la casa de Jacovo, Ciccio, Menecuccio, Ceccone e Ppoledora.

- JACOVO Stateve cca co mmico vuje, facce de vetoperejo. *(tira Urzola pe lo vraccio)*
- CICCIO (Oh ecco la ndegna!)
- JACOVO E ttu n'autro jescce a mmalora cca ffora. *(tira Zannetta fora)*
- ZANNETTA Chia' chia'... ca ntroppeco.
- 5 JACOVO Confessa comme va lo fatto ca si no male pe tte. *(a Zannetta)*
- CICCIO Si Jacovo, scoprarrimmo matasse nove, sti forise vanno trovanono lo conte e l'abbate.
- MENECUCCIO Chillo llà è lo crejato de lo conte. *(a Ppolidora)*
- POLIDORA Dimme a mme ttu... *(afferra Jacovo)*
- JACOVO Chiano no poco...
- 10 MENECUCCIO No, no chisso, chill'autro llà. *(mosta Zannetta)*
- POLIDORA Chisso? Dimme a mme che nn'è dde lo conte? Priesto, parla, respunne.

ZANNETTA Chiano ca mme confunne. Lo conte è gghiuto a lo ponte, tu non si' ssore a Ccaronte?

POLIDORA O negrecata me! Chisso che ddice?

CECCONE Zitto, Poledora ca sento remmore cca.

SCENA XXVIII E ULTEMA

Claudia, Cornelia, conte Anzelmo, don Carlo e Popa da la caffettaria e tutte cbill'autre de primma.

CLAUDIA Io vi ho detto che voi non partirete di qua se prima non mi sposerete.

CORNELIA E voi pur tornate a coppe? Costui deve sposar mia figliuola a cui ha dato fede tanto tempo fa in Roma e ne tien per caparra porzion di dota.

CLAUDIA Ed a me ha dato fede in Napoli e ne tien anche per caparra molta quantità della mia roba.

CORNELIA Voi non la vincerete.

5 CLAUDIA Non la vincerete voi.

CARLO (È nfra li cane l'arraggia.)

ANZELMO Ora vuje v'agghiustate e io faccio chiovere. (Vi' che mbruoglio è cchisso pe mme!)

POPA Signora madre voi vi affatigate invano. Io già vi ho detto di non volerlo più ed ora vel confermo in presenza di tutta questa gente.

CORNELIA Che? Piuttosto...

10 CARLO Chiano, sia Cornelia. Sempe che la sia Popa...

CORNELIA Io no ho bisogno che voi mi consigliate, che già vi ho scoperto per un barattiere.

CLAUDIA A questo modo si cercano ingannare le donne, eh signor abbate? Coscienza ne avete o no?

CECCONE (Lloro so' senz'autro.) Galantuommene, bbentrovate. *(se fanno abbedere da lo conte e dda don Carlo)*

POLIDORA Ben trovate, belli signure.

15 ANZELMO,
CARLO Oh!

- POLIDORA Ve so' sserva, sio conte mi' patrone.
- CECCONE Sio don Carlo, ve reveresco.
- CORNELIA (Chi saran costoro?)
- CLAUDIA (Che sarà?)
- 20 POLIDORA (*a lo conte*) E mme'? M'piso frabbottone, mala fercola, accossì se fa? Mme lasse, te nne vaje pe sso munno bberbejanno, te cagne nomme, daje a rrentennere boscie, gabbe le ggente? Che? Te credive ca lo cielo non vedeva, né ssenteva e avevano da sta sempe annascuse ssi veto-pereje tuoje?
- CECCONE (*a don Carlo*) Be'? Capo sbentata, malandrino, va bbuono? Io te manno a Nnapole pe stodejare e ttu attienne a mmalandrinejare? Te mantengo cca co ttanta spesa pe te fa avanzare e ttu de li denare che te manno te nne sierve pe ffa lo strugge ammò, lo si perucca e ppo-sema? Che? Te credive ca io steva fore de lo munno, che non aveva da sapè na vota sse bricconarie toje?
- POLIDORA Si' rrestato facce tuosto, sbregognatone?
- CECCONE Te si' ffatto russo, briccone, forfante?
- POLIDORA Si no mme vene voglia de te straccià ssa facce.
- 25 CECCONE Te vorria dà ciento schiaffune.
- CLAUDIA Buona vecchia voi chi siete?
- CORNELIA E voi chi siete buon uomo?
- POLIDORA E cchisso no mme canosce? Non sa ca io so' Poledora Tanchetta, e le so' mmogliere?
- CLAUDIA,
CORNELIA, POPA Oh!
- 30 JACOVO, CICCIO,
MENEUCUCCIO Mogliere!
- CECCONE E sso' mercante non sa chi so' io? Non sa ca io so' Ceccone Suzzo, e le so' ppatre?
- CLAUDIA,
CORNELIA, POPA Uh!
- JACOVO, CICCIO,
MENEUCUCCIO Patre?

- CLAUDIA Non è il conte Anselmo costui?
- 35 POLIDORA Che cconte Anzelmo! È lo conte mmala pasca che lo vatta.
- CORNELIA Non è il baron Frigaglia?
- POLIDORA Puro st'autro nomme s'aveva puosto? Che cconte, che bbarone? Chisto se chiamma Tonno Nasca ed è no povero dejavolo che ccampava a Chiete co sprecarese le rrobbe meje.
- POPA E costui non è il signor don Carlo Sozio, un galantuomo che...
- CECCONE Puro chesto nc'era? S'aveva cagnata la casata? Chesto no mme l'ha scritto l'amico. Che ggalantommo, che Ssozio? Chisto è ffiglio a mme che sso' no pacchiano, comme mme vedite, e sse chiamma Carluccio Suzzo: Suzzo so' io, e Suzzo è isso.
- 40 CLAUDIA Che ascolto?
- CORNELIA Che odo?
- POPA O che mutamento di cose!
- JACOVO Belli duje bbirbe! Tonno Nasca e Ccarluccio Suzzo!
- MENECUCCIO Va cride a l'apparenza.
- 45 CICCIO (*a Urzola*) Senta osseria che bbelle coselle! Chisto è cchillo pe lo quale te jere posta nfantasia, mo' canusce chi è isso e cchi so' io, e ccanusce puro chi jere tu.
- ANZELMO A tte chi cancaro t'ha dato nova de fatte mieje?
- CARLO Vuje comme site venute cca?
- POLIDORA Te despejace? Volive che non se fosse saputo maje? Te volive tornà a nzorare? Volive quaranta mogliere?
- CECCONE Nce so' state a Nnapole li buone amice e ppajesane de mogliereta e mmieje che v'hanno canosciute a ttutte duje e nce l'hanno scritto pe scrupolo de coscienza e ppe ccaretà, e nnuje nce simmo partute apposta da Chiete e bbenute a Nnapole.
- 50 JACOVO Vi' che ccaaliero, vi' che ggalantuommo! Tonno Nasca e Ccarluccio Suzzo! Bbelli duje bbirbe!
- CARLO Sio conte?
- ANZELMO Si don Carlo?

- CARLO La nobbeltà ttoja è gghiuta a ddejavolo.
- ANZELMO E la sfelenzaria toja è gghiuta a mmalora.
- 55 JACOVO Belli bbirbe! Ma io già v'aveva annasate.
- CICCIO E io meglio de te.
- CLAUDIA Noi addunque, signora Cornelia, resterem deluse e burlate?
- CORNELIA E quel ch'è peggio perderemo io i miei quattrini e voi le vostre robe.
- POPA Resterete burlate voi, signora Claudia, perché, in quanto a me, già me n'era passata la voglia, e par che 'l cuore me 'l diceva.
- 60 JACOVO Orsù po parlate aguanno che bbene de li fatte vuoste lassatenge agghiustà no poco mo' li fatte nuoste. Già aje visto, signorella mia, ca pe bbolè asci da lo statu tujo, si' rrestata comm'a na bbestaja, peo de chess'autre. Io, nquanto a mme, te perdono tutto chello che mm'aje fatto. Su cerca mo' perduono a Ciccio e ppo toccale la mano e tte sia marito.
- CICCIO No, no...
- JACOVO Ched'è sso no? Fosse ancora lo cunto de mo' nnanze? Uscia l'azzettarrà pe mmogliere e lo ffarrà pe l'ammore mio, facenno cunto ca chello c'ha fatto chesta l'ha fatto pe sciocchezza.
- URZOLA Io canosco, si Ciccio mio, ca so' stata na pazza senza jodicejo e sso' stata nne lo stisso tiempo na sgrata co ausarete tanta terannie, te nne cerco perduono e, ssi vuoje, te vaso li piede.
- CICCIO N'accorre, n'accorre, io te voglio chillo stisso bbene de prima e ttanno se porria cagnà l'affetto mio vierzo de te, quando mme se cagnasse lo core. *(e le dà la mano)*
- 65 JACOVO Lo cielo ve garde nziemo.
- MENECUCCIO E li confiette a Mmenecuccio.
- CARLO Già cche s'è ppegliata ssa via de fa matremmoneje, tata mio, io primmo d'ogn'otra cosa, te prego a ccompatireme si mme so' pportato malamente e ppe ll'abbenire starraggio sempe sotta a l'obbedenzeja toja. E pperché bbedo ca lo studejo non è cchiù ccosa pe mme perché è mpossibbele che mmo' nce pozza dà de capo e stare accossì senza apprezzajone sarria pe mme no gran guajo, voglio procorà d'arrecettareme de n'otra manera.
- CECCONE Comme d'otra manera? Io te voleva fa stodejare, te voleva fa dottore, figlio mio.

- ANZELMO Che nne vuo' fa de sso dottore? Mo' è rreddotta ssa cosa nguittaria. Tu aje denare, manca a cche apprezzarelo?
- 70 CECCONE A cche te vorrisse apprezzà?
- CARLO Io aggio penzato de mme nzorare e acquietareme pe ssempe.
- JACOVO Non è ccattiva la penzata.
- ANZELMO E ssa' ch'apprecazejone è cchessa? È autro che stodejà tieste e ppannette.
- CECCONE Nzorarete? Frascettone senza jodicejo, è ttiempo de te nzorà mo'? Io mme so' nzorato quase vecchio.
- 75 JACOVO E mmo' so' autri tiempe, Ceccone mio, li ggiuvene de mo' hanno pressa, hanno paura che no le mancheno le ffemmene.
- POLIDORA Via, Ceccone. Mente a cchisso l'è bbenuto sso verme ncapo, è mme-glio che l'accase mo' che sta sotto a ll'uocchie tuoje che dapò avesse da fa no matremmonejo a lo spreposeto.
- CECCONE Ne? È bbuono, isso co na mano e io co cciente, ma chi te piglie ab-besogna vedè bbuono.
- CARLO La mogliere eccola cca. (*mosta Popa*) Sta signorella è bbenuta apposta da Roma, s'aveva da nguadejà lo conte Anzelmo o, pe ddi' meglio, Tonno Nasca, non ha potuto essere ca l'ha ttrovato nzorato. Ve pare cosa de farennella tornà accossi? Agghiugne ca io oje aggio avuto la fortuna de conoscerla e...
- ANZELMO E ggjà nc'era trasuto nconfedenzeja. Vasta, te nne puoje contentà Ceccone ca la cosa va scquesita.
- 80 CECCONE La fegliola è ccontenta?
- POPA Io farò ciò che vuole la signora madre.
- CORNELIA Tu che dici?
- POPA E voi che dite?
- JACOVO E ppriesto non nce zucate, dateve la mano. Jerevo trasute nconfeden-zeja e gghiate trovanono stroppole.
- 85 CORNELIA Ah, sii tu benedetta (*don Carlo dà la mano a Popa*)
- MENECUCCIO E cchiù cconfiette a Mmenecuccio.
- CECCONE Lo cielo v'aonna comme aonna lo mare.

- CORNELIA Ma vedete che i cento scudi che in conto di dota si ha preso...
- ANZELMO Mm'aggio pegliato io? Mo' te le ppaga moglierema ca tene le ppezze.
- 90 POLIDORA Che? Che cciento scute? Che ppezze? Io no nne saccio niente.
- ANZELMO Chesse so' le ccose toje! Po te lamiente ca io te lasso.
- CARLO Via ssi ciento scute uscia le ddia manco a mme, io nce le ddono a chisso.
- CECCONE No nce fanno filo ciento scute, signora mia.
- ANZELMO Né cciento, né ddociento, co bbona salute. Né ttenite mente a li piede peluse: ch'a la casa de chisso nc'è addò affonnà le ddeta.
- 95 JACOVO E mme' che bbuo'? Figlieta ha fatto lo buono juorno, la sia Cravia è cchella ch'è rrestata nzenziglio.
- CLAUDIA Non ci avete a pensar voi padron mio, io non vo' altro che costui mi torni la mia roba e sono acquetata.
- ANZELMO La rrobba toja sta comme mme ll'aje data, ca no ll'aggio alejenata ancora e tte la tornarraggio. Ma si te vuo' mmaretà aggio no cierto marchese pe le mmano, puoje nciammellare.
- CLAUDIA Non ho bisogno d'esser più burlata e non vo' saperne più di voi altri uomini ingannevoli, bugiardi.
- JACOVO E bbuje altre femmene che ccosa volite da lo munno? No ve sazejate maje. Tu aje avuto no marito, mo' si' ppassata de coveta, che autro vaje cercanno?
- 100 ZANNETTA (*Zannetta che s'era puoste a ddormì se sceta e ccanta*)
So' sserrate le pporte e li palazze...
- ANZELMO Oh chisso ha dormuto nzi' a mmo'. Allegramente Zannetta ca t'atocca na votta de vino.
- ZANNETTA E addov'è la votta? Vedite ca nce voglio mettere io cannella.
- ANZELMO Orsù già tutte quante ve site arrecettate, chi de na manera e cchi de n'otra. Io puro mm'arrecettarraggio e attennarraggio a ssecareme sso mafaro. (*piglia pe la mano Polidora*)
- TUTTI Ah ah ah.
- 105 POLIDORA Tonno, miettete ncapo da oje nne nanze de...

ANZELMO N'accore che pparle cchiù ca da oje nne nanze non te farraggio lamentà cchiù de fatte mieje. Mme farraggio n'autro, motarraggio costummo comm'ha fatto Carluccio. Non penzarraggio cchiù a bbirba ca ggìa vedo ca è pperecolosa e no mme mancava no juorno d'essere mpiso pe cchello che gghieva facenno.

CARLO L'aggio visto io puro, cammarata. E ppe cchello che gghieva facenno io, no mme mancava a lo mmanco na capo rotta, pecché io era troppo traseticcio.

ANZELMO Ma vasta da la bbirba nn'avimmo cacciato oje tanto contiento. Adonca se pò di': vivano li bbirbe.

JACOVO, CICCIO, CARLO, URZOLA, POLIDORA, CECCONE, ZANNETTA, MENEUCUCCIO E bbivano li bbirbe.

110 CORNELIA,
CLAUDIA, POPA E vivano.

ANZELMO E bbivano sti signure che co ttanta pacienzeja so' state a ssentì ssi bbirbe. Bonanotte.

Commento

Atto primo

I.1.did *assetate fora*: seduti fuori. ♦ *uno peppejanno e ll'altro piglianno*: uno pipando e l'altro prendendo. ♦ *jocanno*: giocando.

I.1.1 *addonca*: dunque. ♦ *patreto*: tuo padre. ♦ *ca*: che. ♦ *bbiva*: viva. ♦ *Cchiete*: Chieti.

I.1.2 *cancaro*: canchero (in questo caso il termine è inteso come imprecazione). ♦ *cocce sto*: scotta questo.

I.1.3 *schiattala*: falla crepare. ♦ *malerva sguiglia sempe*: malerba spunta sempre.

I.1.4 *lasse*: lasci. ♦ *mogliereta*: tua moglie

I.1.5 *vi'*: vedi. ♦ *mmenesse quaccuno*: venisse qualcuno. ♦ *cca ddereto e nce sentesse*: qua dietro e ci sentisse.

I.1.6 *tropp'agente*: molta gente. ♦ *ttardolillo*: tardino.

I.1.7 *aggio*: ho. ♦ *fruscio*: si usa nel gioco della primiera quando si posseggono quattro carte di identico seme (sul gioco si veda FRANCESCO BERNI, Capitolo del Gioco della Primiera col Comento di messer Pietropaulo da San Chirico, Roma, Francesco Minizio Calvo, 1526 ora in Opere di Francesco Berni e dei berneschi, a cura di Giorgio Barberi Squarotti e Moreno Savoretti, Torino, Utet, 2014).

I.1.8 *aje raggione*: io aggio trentanove; *mme nn'aje doje*: hai ragione, io ho trentanove; io ne ho due. Per avere un totale di trentanove vuol dire che Zannetta ha un sette e un sei che valgono rispettivamente in questo gioco ventuno e diciotto.

I.1.9 *vaje cammenanno lo munno facenno lo bbirbo*: vai camminando per il mondo facendo il birbo.

I.1.10 *bbolive*: volevi. ♦ *ccancara negra*: canchero triste. ♦ *ncontinovo moto*: in continuo movimento. ♦ *allegcordà*: ricordare. ♦ *patreto*: tuo padre. ♦ *mannaje a stodejà*: mandò a studiare.

I.1.12 *E ppo saje [...] Nola?*: e poi sai cosa vuol dire un giovane come me, al quale bolle il sangue dentro alle vene, vedersi attorniato da una vecchia scalcagnata E una poi che, vecchia e buona, aveva più capricci e isterie delle capre di Nola?

I.1.13 *Ma nce dovive penzà primmo de nguadejaretella*: ma ci dovevi pensare prima di sposartela. ♦ *rremmedejo*: rimedio.

I.1.14 *bbujoje*: vuoi. ♦ *si la cannarizeja de chille quatto tornesielle*: se l'avidità di quei quattro tornesi (moneta). ♦ *facette*: fece.

I.1.15 *faciste*: facesti. ♦ *chiagnere*: piangere.

I.1.16 *non fuje ca mme fece terà*: non fu che mi feci attirare. ♦ *scannaje ncanna*: scannò la gola. ♦ *sbriscio*: senza soldi. ♦ *crespa ncrispo*: frittella in borsa (modo di dire per indicare la propria

indigenza). ♦ *addò ghè*: dove andare. ♦ *trovaje chella accasejone, eabbordaje*: trovai quella occasione, e l'affrontai.

I.1.17 *aggio cinquantacinco: mme valessero chiste?*: ho cinquantacinque: mi valgono questi?

I.1.20 *veneno*: vengono.

I.1.21 *sientelo*: sentilo.

I.1.22 *gno'*: signore.

I.1.26 *dinto*: dentro.

I.1.27 *ch'avimmo*: che abbiamo. ♦ *spassammo*: sollaziamo.

I.1.28 *premerella vascia*: primieruccia economica

I.1.29 *e st'autro fantoppino [...] se magna l'Angroja*: e quest'altro mio "uomo accorto" è un buon soggetto. Questo, fra le altre cose, si mangia lo spettro.

I.1.30 *e chisto se beve lo Danubbejo*: e questo si beve il Danubio.

I.1.31 *segno', nce simmo acchiattate la famma e la seta*: signore, ci siamo uniti la fame e la sete.

I.1.32 *ssosuto*: alzato. ♦ *bbintidoje*: ventidue. ♦ *vonno*: vogliono.

I.1.33 *deaschence*: diamine. ♦ *sientetillo*: sentitelo.

I.1.34 *mm'aggio vippeto*: mi sono bevuto. ♦ *lampe*: «misura di vino, e comunemente una caraffa» (D'Ambra). ♦ *p'arrevà a bbintotto*: per arrivare a ventotto.

I.1.35 *affocalo*: affogalo. ♦ *sientete*: sentiti.

I.1.36 *bbero*: vero. ♦ *chhiù*: più. ♦ *pecché*: perché.

I.1.37 *ttaffeare*: mangiare.

I.1.40 *ponno*: possono.

I.1.41 *jatevenne da tuorno a nuje*: andatevene d'intorno a noi. ♦ *po l'ascioglite*: poi lo sviluppate.

I.1.42 *commannano*: comandano. ♦ *ncore*: a cuore. ♦ *trase*: entra.

I.1.43 *penzanno*: pensando. ♦ *ttaffèa*: mangiare. ♦ *chianto*: pianto.

I.1.44 *ffammenne portà*: fammene portare. ♦ *porzì dinte*: pure dentro.

I.1.45 *sso laccheo*: questo lacchè.

I.1.47 *duje*: due. ♦ *commeto*: comodo. ♦ *mmesate*: mensili (stipendio). ♦ *pe bbia*: per tramite. ♦ *valestra*: balestra. ♦ *otra*: oltre. ♦ *nfeccia*: incupisce. ♦ *sta nse, e non esce da sentemiente*: sta in sé, e non esce di senno.

I.1.48 *nzo' addò lo manno*: insomma dove lo mando. ♦ *spenne*: spende. ♦ *ssecotà lo descurzò nuosto, ll'avè lassato mogliereta, puro sarria manco male si se sa ca tu si' nzorato e bbaje facenno*: seguire il discorso nostro, l'aver lasciato tua moglie, sarebbe male se si sapesse che tu sei ammogliato e vai facendo. ♦ *zžo*: ciò. ♦ *ssò*: sto. ♦ *t'aje puosto*: ti sei messo. ♦ *mpiso de paglia*: di poco valore.

I.1.49 *mpiso*: impiccato. ♦ *ncoppa*: sopra.

I.1.50 *contato*: raccontato. ♦ *faciste tonna de palla*: la riempisti di bugie

I.1.51 *deze a rrentennere*: diedi a intendere. ♦ *vagno*: danaro. ♦ *ncunto de dota e ffice sette carrine*: in conto della dote e feci (accumulai) sette carlini.

I.1.52 *ente speretillo*: eccoti spiritello.

I.1.53 *asciuoglie*: taci.

I.2.did *esceno*: escono.

I.2.1 *servuto*: servito. ♦ *cchiena*: piena. ♦ *zuccaro*: zucchero. ♦ *propejo*: proprio.

I.2.2 *primmo*: prima.

I.2.4 *sapite*: sapete. ♦ *avite*: avete. ♦ *pezotto*: mancia.

I.2.6 *Cravia*: Claudia.

I.2.7 *ccocina*: cucina. ♦ *volite*: volete.

I.2.8 *lassala*: lasciala.

I.2.9 *mettimmo*: mettiamo. ♦ *ssoleto*: solito.

I.2.10 *sempe si' nnoviello tu!*: sei sempre principiante tu!

I.2.11 *vi' ca io a bbuje sto speranza*: vedete che io in voi confido. ♦ *saccio*: so. ♦ *ttorta*: storta.

I.2.12 *oje*: oggi. ♦ *mulo canzirro*: si dice per individuo tristo. ♦ *bbuo'*: vuoi. ♦ *conzomato*: ristretto. ♦ *punejo*: pugno.

I.2.13 *manna*: manda. ♦ *accommè*: come. ♦ *fenirela*: finirla. ♦ *peo*: peggio. ♦ *vedola*: vedova. ♦ *confedato*: confidato. ♦ *vedenno*: vedendo.

I.2.14 *sciocquaglie*: orecchini. ♦ *fice mprestà*: feci prestare. ♦ *cierta*: certa

I.2.15 *mma*: va. ♦ *bbuono*: bene. ♦ *sulo*: solo. ♦ *auffa*: a ufo. ♦ *appriesso*: appresso.

I.2.16 *scquesito*: squisito. ♦ *aro nzicco*: aro terreno arido. ♦ *muodo*: modo. ♦ *campà*: campare. ♦ *gghì*: andare. ♦ *mposturanno*: imposturando.

I.2.17 *lancella*: vaso di terracotta per attingere acqua. ♦ *puzzò*: pozzo. ♦ *vene*: viene. ♦ *ncelle-vriello*: in cervello, sveglia. Proverbio popolare: «chi s'aggira sull'orlo del precipizio avvien che vi cade dentro» (D'Ambra) o ancora «Tante volte si sfida il pericolo sin che s'incoglie in esso» (*Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri...*).

I.2.18 *abbeletà*: abilità. ♦ *procorà*: procurare. ♦ *attacà*: legare. ♦ *postiero*: addetto al gioco del lotto.

I.2.20 *addonato*: accorto. ♦ *vo' de la quaglia*: modo di dire per indicare pretese d'amore (D'Ambra). ♦ *ttene*: tiene. ♦ *no*: un.

I.2.21 *chesta*: questa. ♦ *vene*: viene. ♦ *na*: una. ♦ *baja*: abbaio, qui inteso nell'accezione di derisione. ♦ *pare*: sembra. ♦ *appontato*: stabilito. ♦ *nzantore*: in sentore. ♦ *patre*: padre. ♦ *mpestato*: collerico. ♦ *ffratuso*: irritabile. ♦ *chillo*: quello. ♦ *revotà*: rivoltare.

I.2.22 *mmico*: meco, con me. ♦ *manera*: maniera. ♦ *facisse*: facessi.

I.2.23 *sose*: alza.

I.2.24 *nesciuno*: nessuno. ♦ *canosce*: conosce. ♦ *defietto*: difetto. ♦ *jere*: eri. ♦ *aje*: hai. ♦ *puosto*: messo. ♦ *donno*: don. ♦ *aconciata*: aggiustata. ♦ *casata*: casato. ♦ *ordenarejo*: ordinario. ♦ *mmanco*: nemmeno. ♦ *daje*: dai. ♦ *rrentennere*: intendere. ♦ *sciso*: sceso. ♦ *chille*: quelli. ♦ *Anea*: Enea. ♦ *studejo*: studio. ♦ *molla*: debosciata. ♦ *ppuosto*: posto. ♦ *mmelordaria*: nobiltà. ♦ *bbaje*: vai. ♦ *commerzazzejune*: conversazioni. ♦ *addò*: dove. ♦ *zanno*: zanni. ♦ *tigne*: contagi. *Sciso da chille d'Anea*: modo di dire per minimizzare sulla discendenza, per *chille* si sottintende le *coglie* ossia i *coglioni*.

I.2.25 *pparraggio*: paragone. ♦ *shiure*: fiori. ♦ *parlammo*: parliamo. ♦ *solachianelle*: ciabattini. ♦ *agghiustata*: aggiustata. ♦ *ciente*: cento. ♦ *pporria*: potrei. ♦ *ffareme*: farmi. ♦ *tenè*: tenere. ♦ *terrazzano*: campagnolo. ♦ *ccostummo*: costume. ♦ *bbeneno*: vengono. ♦ *sse*: queste. ♦ *pparte*: parti. ♦ *ccanosciute*: conosciuti. ♦ *mporta*: importa. ♦ *pozzo*: posso. ♦ *mantenè*: mantenere. ♦ *apprecazione*: applicazione. ♦ *vao*: vado. ♦ *spassareme*: sollazzarsi. ♦ *otra*: oltre. ♦ *pratteca*: pratica. ♦ *nnefferentemente*: indifferentemente. ♦ *co*: con. ♦ *sse*: si.

I.2.26 *vierzò*: verso. ♦ *pe*: per. ♦ *n'autro*: un altro. ♦ *potimmo*: possiamo. ♦ *terà*: tirare. *Tristo è Ccairo e ppeo è Zzella* la frase proverbiale proviene dall'ammorbamento dell'aria determinato dal Nilo nelle due città che le rendeva paradigmatiche di una condizione paradossale (cfr. FRANCESCO CERLONE, *L'Aladino*, in *Commedie di Francesco Cerlone*, Napoli, Francesco Masi, 1827, tomo XIII, p. 26).

I.2.28 *fenesta*: finestra. ♦ *essa*: lei. ♦ *assettammonce*: sediamoci. ♦ *vota*: volta.

I.3.did *mmante*:avanti

I.3.1 *bbenuto*: venuto. ♦ *ttiempo*: tempo. ♦ *secunno*: secondo. ♦ *ssoleto*: solito.

I.3.2 *sia*: signora.

- I.3.3 *mme*: mi. ♦ *pare*: sembra.
- I.3.4 *abbesogna*: bisogna. ♦ *ggenneio*: genio.
- I.3.5 *famme*: fammi. ♦ *statte*: stai. ♦ *negra*: nera.
- I.3.6 *viso*: peso. ♦ *acchiario*: occhiali.
- I.3.7 *pecciuo*: piagnone.
- I.3.9 *affeguro*: raffiguro.
- I.3.10 *sciorte*: fortuna. ♦ *vo'*: vuole. ♦ *para*: simile.
- I.3.11 *siente*: senti. ♦ *trasetora*: intrigante. ♦ *chiazza*: piazza. ♦ *asciuto*: uscito. ♦ *modo*: modo. ♦ *ntiso*: inteso. ♦ *ffegne*: finge.
- I.3.12 *bbotta*: stoccata. ♦ *despejace*: dispiace. ♦ *justo*: giusto
- I.3.13 *uscita*: vossignoria.
- I.3.14 *jesse*: andasse.
- I.3.15 *nfra*: tra. ♦ *diente*: denti. ♦ *tene mente*: osserva. ♦ *uocchie*: occhi.
- I.3.16 *ssigno*: segno. ♦ *Mpuglia*: in Puglia.
- I.3.18 *patesce*: patisce.
- I.3.20 *decite*: dite.
- I.3.21 *gno*: signore.
- I.3.23 *bbuje*: voi.
- I.3.24 *llossoria*: vostra signoria.
- I.3.25 *vosta*: vostra
- I.3.28 *aute*: altri. ♦ *facimmo*: facciamo. ♦ *simmo*: siamo. ♦ *franche*: franchi.
- I.3.29 *zòè*: cioè. ♦ *tuoste*: toste.
- I.3.30 *sservireve*: servirvi.
- I.3.32 *obbrecatissime*: obbligatissima.
- I.3.33 *azzeffa*: accetta. ♦ *faje*: fai. ♦ *nteresso*: interesse.
- I.3.34 *ncuntro*: affronto. ♦ *vvo'*: vuole. ♦ *favoresca*: favorisca. ♦ *quaccosa*: qualcosa. ♦ *ssujo*: suo.

I.3.35 *asciuoglie*: sciogli. ♦ *attacche*: legghi.

I.3.37 *cannacche*: collane. ♦ *tenite*: tenete.

I.3.40 *duce*: dolci.

I.3.41 *paro*: simile. ♦ *vuosto*: vostro.

I.3.42 *nzo'*: insomma. ♦ *cbed'è*: cos'è. ♦ *ffranfelicche*: «pezzetto di mele, o di giulebbe addensato e lavorato; onde altri son di colore giallo, ed altri bianchi» (D'Ambra), «pezzetto di melazzo, che bollito, e dimenato su d'un pezzo di marmo diventa di colo d'oro, usato fra 'l volgo, come le caramelle fra nobili, ambi ottimi per la tosse» (Galiani). ♦ *gradarrimmo*: gradiremmo. ♦ *anemo*: anima. ♦ *chello*: quello. ♦ *ppujoje*: puoi. ♦ *chiavaje*: pose. ♦ *ncuollo*: addosso.

I.3.44 *aggio*: debbo. ♦ *tentà*: tentare. ♦ *juorno*: giorno. ♦ *oje*: oggi.

I.3.46 *ttrasuta*: entrata.

I.3.48 *mmaceno*: arrovello. ♦ *cape*: entro. ♦ *panne*: abiti.

I.3.49 *ente*: ecco.

I.3.50 *cbessa*: questa. ♦ *farencella*: farcela. ♦ *vascia*: bassa. ♦ *annobbelimmo*: nobilitiamo. ♦ *pizzeco*: pizzico, invisibile.

I.3.51 *mo'*: ora.

I.3.53 *cquaccuno*: qualcuno. ♦ *ossoria*: vossignoria. ♦ *ppilo*: pelo di lingua.

I.3.54 *fruscia*: muoviti. ♦ *viento*: vento. ♦ *mpoppa*: in poppa.

I.3.55 *pegliate*: pigliate.

I.3.56 *dubbetate*: dubitate. ♦ *mena*: getta. ♦ *mostacciolo*: dolce fatto con farina, zucchero e mandorle.

I.3.57 *chiano*: piano. ♦ *titole*: titoli. ♦ *compiatesca*: compatisca.

I.3.58 *mazzate*: percosse. ♦ *attocava*: spettava. ♦ *parte*: porzione.

I.3.59 *scquesitissemo*: squisitissimo.

I.3.60 *quanno*: quando. ♦ *provammo*: proviamo. ♦ *confiette*: confetti. ♦ *sponsalizejo*: sposalizio.

I.3.61 *chioveno*: piovono. ♦ *passè*: uva passita. ♦ *fficosecche*: fichisecchi.

I.3.62 *ssa*: sta. ♦ *commetato*: convitato.

I.3.63 *cierto*: certo. ♦ *sonnato*: sognato.

I.3.64 *fruscia*: illude. ♦ *connannato*: condannato. ♦ *ghirese*: andarsi. ♦ *mpennere*: impiccare.

I.3.65 *fuorze*: forse.

I.3.66 *pettemuso*: pittimoso. ♦ *ggeluso*: geloso. ♦ *nzavuorejo*: in odio.

I.3.67 *bbesteja*: bestia. ♦ *llecienzaja*: licenza. ♦ *pratteca*: pratica.

I.3.68 *ncontrate*: incontrati. ♦ *ggenejo*: genio, piacere.

I.3.69 *autra*: altra.

I.3.71 *sferrato*: prorotto.

I.3.72 *prattecano*: praticano. ♦ *lebbertà*: libertà. ♦ *quatto*: quattro. ♦ *lasso*: lascio. ♦ *gaudè*: godere. ♦ *vao*: vado. ♦ *vedenno*: vedendo. ♦ *fujarraggio*: fuggirò. ♦ *Scella*: Scilla. ♦ *ntroppecaraggio*: inciamperò. ♦ *Ccarella*: Cariddi.

I.3.73 *faciteve*: fatevi. ♦ *ssentì*: sentire.

I.3.75 *venì*: venire. ♦ *manco*: meno.

I.3.77 *avarrissevo*: avreste. ♦ *nfegura*: in figura. ♦ *sarria*: sarà. ♦ *deffecortà*: difficoltà. ♦ *vorria*: vorrebbe. ♦ *arremmedejà*: rimediare. ♦ *menateme*: gettatemi.

I.3.78 *asciuta de quarto*: sproposito.

I.3.79 *nfroceato*: confuso.

I.3.80 *cchiù*: più. ♦ *bbolite*: volete. ♦ *sentì*: sentire. ♦ *menateme*: gettatemi.

I.3.81 *ssapivevo*: sapevate. ♦ *stepato*: conservato.

I.3.82 *gghiuto*: andato. ♦ *addore*: odore.

I.3.83 *pegliate*: pigliate. ♦ *mmenà*: gettare. ♦ *trattene*: trattiene.

I.4.2 *negra*: infelice.

I.4.3 *ncappato*: cascato.

I.4.4 *addona*: accorge

I.4.5 *resolozzjone*: risoluzione. ♦ *jammoncenne*: andiamocene.

I.4.6 *mmiso*: messo. ♦ *gghioquà*: giocare. ♦ *isso*: lui.

I.4.7 *affedata*: fidanzata.

I.4.9 *fauza*: falsa. ♦ *ngannatrice*: ingannatrice. ♦ *sospiette*: sospetti. ♦ *uocchie*: occhi. ♦ *scuorno*: vergogna. ♦ *nfacce*: in faccia. ♦ *niente*: poco.

I.5.1 *steva*: stava.

I.5.3 *sservizejo*: servizio. ♦ *pressa*: fretta. ♦ *mmì*: vedi.

I.5.4 *strafalarejo*: sfaccendato. ♦ *fenì*: finire.

I.5.5 *vecolo*: eccolo.

I.5.7 *ppegliastevo*: pigliaste. ♦ *autr'jere*: altro ieri.

I.5.9 *feiasco*: fiasco. ♦ *pprencepe*: principe. ♦ *volanno*: volando.

I.5.10 *accossì*: così.

I.5.16 *bonissemo*: benissimo. ♦ *mmasciata*: imbasciata. ♦ *mmasciatore*: ambasciatore. ♦ *abbia*: avvia.

I.5.18 *li*: gli. ♦ *mpacce*: impacci. ♦ *janco*: meschino.

I.5.19 *apenejone*: opinione. ♦ *russo*: rosso. ♦ *gghianco*: bianco. ♦ *ffratuso*: irritante. Zannetta gioca sul doppio significato di *janco* pronunciato da Ciccio, qui inteso come *bianco*.

I.5.22 *abborlà*: burlare.

I.5.24 *mmolite*: volete. ♦ *bbaga*: vada.

I.5.26 *rutto*: rotto. ♦ *cuollo*: collo.

I.5.28 *mporta*: importa. ♦ *pò*: può. ♦ *mportà*: importare. ♦ *dolure*: dolori. ♦ *vuce*: voce. ♦ *jetta*: getta.

I.5.30 *dovarria*: dovrebbe. ♦ *bbenì*: venire. ♦ *sbotà*: svoltare. ♦ *cellevriello*: cervello. ♦ *nnanze*: dianzi. ♦ *cocce*: tormento.

I.5.34 *nfragante*: in flagrante. ♦ *pozza*: possa. ♦ *sopportarelo*: sopportarlo. ♦ *mogliere*: moglie.

I.5.36 *nteresso*: interesse. ♦ *mperzò*: perciò. ♦ *potria*: potrebbe. ♦ *mmo'*: vuole. ♦ *lassà*: lasciare. ♦ *mmizejo*: in vizio. ♦ *zetelle*: zitelle. ♦ *mmaretate*: maritate. ♦ *aunito*: unito. ♦ *chianca*: macelleria. ♦ *aggrisso*: tumulto.

I.5.40 *nfada*: infastidisce. ♦ *subbeto*: subito. ♦ *mpesta*: turba. ♦ *le*: gli. ♦ *parlarraggio*: parlerò. ♦ *porria*: potrebbe. ♦ *prosema*: prossima. ♦ *mmenese*: venisse. ♦ *sarria*: sarebbe. ♦ *chesso*: questo.

I.6.did *bbollettine*: biglietti. ♦ *benafficiata*: gioco del lotto. Sul gioco del lotto a Napoli si veda PAOLO MACRY, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Roma, Donzelli, 1997.

I.6.4 *magnifece*: magnifici. ♦ *mpressareje*: impresari. ♦ *afficejo*: ufficio. ♦ *tridece*: tredici. ♦ *anne*: anni. ♦ *portiere*: portiere. ♦ *cioncato*: paralitico. ♦ *ppegliaretella*: prenderla. ♦ *pe nzi'*: fino. ♦ *rrompirete*: romperti. ♦ *ggamme*: gambe.

I.6.6 *vigliette*: biglietti. ♦ *cbine*: pieni. ♦ *arrure*: errori. ♦ *nomme*: nomi. ♦ *nimannà*: domandare. ♦ *sserrate*: chiusi. ♦ *contrastà*: contrastare. ♦ *jocature*: giocatori. ♦ *prubbeca*: moneta di rame. ♦ *provesejone*: provvigione. ♦ *juoche*: giochi. ♦ *stisse*: stessi.

I.6.7 *bonnì*: buoni.

I.6.8 *puosto*: botteghino. ♦ *trasì*: entrare. ♦ *mmeste*: investe. ♦ *arrassate*: scostati. ♦ *mmide*: vedi. ♦ *mpalato*: impalato. ♦ *lloco*: là.

I.6.9 *mmedite*: vedete.

I.6.10 *mnecessetà*: necessità. ♦ *aspettarela*: aspettarla. ♦ *mpedisce*: impedisci. ♦ *bboffetta*: tavolino. ♦ *teraturo*: cassetto. ♦ *calamaro*: calamaio.

I.6.11 *larca*: larga. ♦ *frate*: fratelli.

I.6.12 *cunto*: conto. ♦ *ferate*: fratelli. ♦ *ssore*: sorelle.

I.6.13 *trasetenne*: entratene. ♦ *mpestasse*: incollerisse.

I.6.14 *entefreoma*: vedi che pazienza. ♦ *fetuso*: podice.

I.6.15 *ppiglie*: prendi. ♦ *spremmetura*: spemuta. ♦ *servezejale*: clistere.

I.6.16 *bbona*: buona. ♦ *pietto*: petto.

I.6.18 *pazzèà*: scherzare.

I.6.19 *use*: usi. ♦ *esceno*: escono. ♦ *cetà*: città. ♦ *juste*: giusti. ♦ *bbestire*: vestire. ♦ *ccauzare*: calzare. ♦ *mmagnare*: mangiare. ♦ *ffenuta*: finità.

I.6.20 *piglia*: prendi. ♦ *seggia*: sedia

I.6.22 *agge*: abbi. ♦ *pacienzeja*: pazienza.

I.6.23 *bbide*: vedi. ♦ *ffaceno*: facendo.

I.6.24 *mpedesco*: impedisco. ♦ *chiacchiarejo*: parlo.

I.6.25 *attiento*: attento. ♦ *ddoje*: due

I.6.26 *nsi'*: sino. ♦ *bbisto*: visto.

I.6.27 *nfracetare*: seccare. ♦ *nfracetate*: seccatemi. ♦ *chiacchiareate*: chiacchierate. ♦ *ssecota*: seguita. ♦ *bbedè*: vedere. ♦ *vigliette*: biglietti. ♦ *primmo*: prima.

I.6.28 *spruceto*: sprucido.

I.6.29 *quanno*: quanto. ♦ *chiacchiarejate*: chiacchierate.

I.6.30 *ncapo*: in testa. ♦ *schiatato*: scoppiato.

I.6.31 *cana*: cagna. ♦ *pigliaje*: prese.

I.6.33 *loteno*: noioso. ♦ *ppanteco*: affanno. ♦ *veglietto*: biglietto. ♦ *arore*: errore. ♦ *zucare*: succhiare, sta per annoiare. ♦ *gghiatemmo*: bestemmio.

I.6.34 *ccanetà*: crudeltà. ♦ *rosecà*: rosicchiare. ♦ *passajone*: passione. ♦ *ncuorpo*: in corpo. ♦ *cchiovere*: piovere. ♦ *ddelluvio*: diluvio.

I.6.35 *ncatarattele*: in trappola. ♦ *bbenaggiano*: benedetti. ♦ *mmalasciavura*: cattiva sorte. ♦ *bbole*: vuole. ♦ *accossà*: così. ♦ *sose*: alza. ♦ *fora*: fuori. ♦ *nforeato*: infuriato.

I.6.36 *bba*: va. ♦ *lassametella*: lasciatela. ♦ *callo*: moneta di rame di piccolo valore. ♦ *caudo*: caldo, qui da intendere come impulsivo.

I.6.37 *secotate*: seguitate. ♦ *sbricammola*: sbrighiamola. ♦ *mbreacata*: ubriacata. ♦ *vusciola*: bussola.

I.6.38 *nte*: ti. ♦ *miette*: metti. ♦ *ssigno*: segno.

I.6.39 *vaga*: vada. ♦ *decenno*: dicendo. ♦ *stammo*: stiamo.

I.6.40 *soja*: sua. ♦ *azzettareme*: accettarmi. ♦ *contentaresenne*: contentarsi. ♦ *pegliato*: preso. ♦ *seje*: sei. ♦ *mise*: mesi. ♦ *tempo*: tempo. ♦ *spilacito*: son detti «que' giovanotti magri ed in abiti stretti che voglion fare da zerbini, e galanti» (D'Ambra). ♦ *norato*: onorato. ♦ *menarele*: gettarle. ♦ *zuccaro*: zucchero. ♦ *fenesta*: finestra. ♦ *sconocchiato*: «venir meno nelle ginocchia per debolezza, e cadere». (D'Ambra). ♦ *nmanze*: avanti. ♦ *reprenzejone*: rimprovero. ♦ *nchiova*: inchioda. ♦ *accorre*: occorre. ♦ *scordà*: dimenticare. ♦ *ntennere*: intendere. ♦ *astregnimmo*: stringiamo. ♦ *facimolo*: facciamo. ♦ *craje*: domani. ♦ *pescraje*: dopodomani. ♦ *pescrigno*: dopo dopodomani. ♦ *penza*: pensa. ♦ *stemazejone*: sistemazione. ♦ *toja*: tua. ♦ *ssoja*: sua. ♦ *avusa*: usa. ♦ *chesto*: questo. ♦ *zzetella*: zitella. ♦ *rrerata*: ritirata. ♦ *canosce*: conosce. ♦ *ggatta*: gatta. ♦ *allicca*: lecca. ♦ *cennere*: cenere. ♦ *sole*: suole. ♦ *dicere*: dire. ♦ *bbeda*: veda.

I.6.41 *lanza*: lancia.

I.7.2 *vernia*: cosa sconcia. ♦ *fernì*: finire. ♦ *bbo'*: vuole. ♦ *scasare*: immiserire. ♦ *arrojenare*: rovinare. ♦ *precepetare*: precipitare. ♦ *lecnzeà*: licenziare. ♦ *auciello*: uccello. ♦ *perde jornata*: perdigiorno. ♦ *ttuorno*: attorno. ♦ *acciso*: ucciso. ♦ *ccacciannillo*: caccialo. ♦ *torceturo*: randello. ♦ *alarbo*: arabo. ♦ *quinnece*: quindici. ♦ *preggiato*: garantito. ♦ *vote*: volte. ♦ *aggie*: abbia. ♦ *ttosta*: dura. ♦ *pepierno*: piperno.

I.7.6 *ffigliema*: mia figlia. ♦ *cunto*: conto.

I.7.12 *starraggio*: starò.

I.7.16 *tonze*: pasticciate. ♦ *cervone*: gergo. ♦ *ntenno*: intendo.

I.7.18 *aseno*: asino. ♦ *asenaro*: asinaio.

I.7.20 *ciavola*: gazza. ♦ *stipammole*: conserviamole. ♦ *cquinnece*: quindici. ♦ *serra*: conserva. ♦ *jarrimmo*: andremo. ♦ *accorrarrà*: occorrerà. ♦ *romparrimmo n'uosso*: le romperemo le ossa.

I.7.22 *nfratanto*: intanto.

I.7.24 *jova*: giova. ♦ *soperchio*: parecchio. ♦ *pare*: paia. ♦ *bbuoje*: buoi. ♦ *recchie*: orecchie. ♦ *scorrenno*: scorrendo. ♦ *crìde*: credi. ♦ *ssotta*: sotto.

I.7.26 *vasta*: basta. ♦ *cancara negra*: cancro malefico.

I.7.28 *garde*: guarda.

I.8.40 *colera*: collera.

I.9.3 *smorfeja*: smorfia.

I.9.5 *gguagnasta*: ragazza. ♦ *addona*: accorge.

I.9.7 *ssegnorelle*: signorine.

I.9.9 *ccoreosetà*: curiosità. ♦ *ffrostere*: forestiere. ♦ *ffrostiero*: forestiero.

I.9.11 *feruto*: ferito. ♦ *mmagno*: mangio.

I.9.18 *mmateleco*: farabutto.

I.9.28 *ccreato*: servitore.

I.9.30 *porrissevo*: potreste. ♦ *mettite*: mettete. ♦ *gajola*: gabbia. ♦ *ttrise*: tornesi.

I.10.9 *p'abbraccià*: per abbracciare.

I.10.13 *cconnoglienze*: condoglianze.

I.10.15 *maccarone*: sciocco.

I.10.32 *colera*: collera.

I.10.36 *matrice*: utero.

I.10.53 *ppatrune*: padrone.

I.11.1 *ascè*: uscire. ♦ *assenno*: essendo. ♦ *mote*: moti. ♦ *despiaciarria*: dispiacerebbe. ♦ *arma*: anima.

I.12.1 *jate*: andate. ♦ *trovanno*: trovando. ♦ *gnore*: signore.

I.12.3 *vascio*: giù.

I.12.5 *astregnere*: stringere. ♦ *nuosto*: nostro. ♦ *corrite*: correte.

I.12.7 *mmano*: mani. ♦ *nette*: pulite.

I.12.13 *buscie*: bugie.

I.12.15 *vattuto*: picchiato.

I.12.16 *scanze*: scansi. ♦ *penzato*: pensato.

I.12.17 *tu ll'aje pegliata troppo auta a ccuollo sta cosa*: hai preso questa cosa con troppa alterigia.

I.12.18 *schitto*: soltanto.

I.12.19 *stuorto*: storto. ♦ *cbierchia*: buchi.

I.12.22 *crepà*: crepare. ♦ *sbianche*: sfiancato.

I.12.23 *caucio*: calcio. ♦ *ncanna*: alla gola. ♦ *sgarrata*: sbagliato.

I.12.24 *sarraggio*: sarò. ♦ *ncatenato*: incatenato. ♦ *gghiarrà*: andrà.

I.12.28 *ppossibbele*: possibile. ♦ *sopportà*: sopportare. ♦ *ttico*: con te. ♦ *commenevole*: conveniente. ♦ *ha punto de stemazejone ncapo*: ha come obiettivo di sistemarsi. ♦ *corresponnènza*: corrispondenza. ♦ *mmuosso*: mosso. ♦ *mmereto*: merito. ♦ *sdigno*: sdegno. ♦ *connannamello*: raccontamelo. ♦ *acquietarraggio*: acquirerò. ♦ *connannarraje*: racconterai.

I.12.29 *steva*: stavo. ♦ *parlanno*: parlando.

I.12.30 *decive*: dicevi.

I.12.31 *ffarence*: farci. ♦ *ssentirese*: sentirsi.

I.12.32 *shiaurato*: sciagurato. ♦ *saccia*: sappia. ♦ *canoscere*: conoscere. ♦ *alleggerì*: alleggerire. ♦ *losengà*: lusingare. ♦ *cunto*: conto. ♦ *sospiette*: sospetti. ♦ *assacreduto*: ricreduto.

I.12.34 *spartere*: dividere. ♦ *ssapimmo*: sappiamo. ♦ *ppanno*: panni. ♦ *rregalarelo*: regalargli. ♦ *mmutarese*: mutarsi. ♦ *piezzo*: pezzo. ♦ *nziemo*: insieme. ♦ *ssigne*: segni. ♦ *arcefaje*: arcifai.

I.12.35 *concrusejone*: conclusione. ♦ *contrareje*: contrari. ♦ *ggenejo*: genio. ♦ *fuja*: fugga. ♦ *vaga*: vada. ♦ *annasconnere*: nascondere. ♦ *ntenzejone*: intenzione. ♦ *prattecà*: praticare. ♦ *commerzà*: conversare. ♦ *abborlà*: burlare. ♦ *veneno*: vengono. ♦ *potimmo*: possiamo.

I.12.36 *commenta*: commentata. ♦ *rresponnere*: rispondere. ♦ *riesto*: resto.

I.12.39 *paré*: sembrare. ♦ *pejace*: piace. ♦ *manera*: modo. ♦ *tornatenne*: tornatene.

I.12.40 *forfantaria*: furfanteria. ♦ *simmele*: simile. ♦ *gguittarie*: gwitteria. ♦ *refuta*: rifiuta.

I.13.1 *lecenzajuso*: licenzioso. ♦ *ddovarrisse*: dovresti. ♦ *parle*: parli.

I.13.2 *termene*: termini.

I.13.3 *ngrifa*: altera. ♦ *mbreacà*: ubriacare. ♦ *mbrecasse*: ubriacasse.

I.13.4 *nzallanì*: stordire.

I.13.5 *abbesuogno*: bisogno. ♦ *attuorno*: intorno. ♦ *tengo mente*: osservo. ♦ *mmemmorejale*: memoriale. ♦ *addenocchiateve*: inginocchiatevi. ♦ *jettateve de facce nterra*: gettatevi con il volto a terra. ♦ *chiagnite*: piangete. ♦ *tanno*: allora.

I.13.6 *piatuso*: pictoso.

I.13.7 *mmolimmo*: vogliamo. ♦ *restammo*: restiamo. ♦ *obbrecate*: obbligati. ♦ *sferra*: prorompo. ♦ *mmierolo*: merlo.

I.13.8 *ente*: ecco. ♦ *rrentennere*: intendere. ♦ *fieto*: puzza. ♦ *vene*: viene. ♦ *marisso*: misero lui. ♦ *appriette*: essere messo alle strette. ♦ *mmiezò*: in mezzo.

I.13.9 *l'appretto io quanno accorre*: l'namido io quando occorre. ♦ *sciacquà*: sciacquare. ♦ *lassate*: lasciati. In queste battute si gioca con l'ambiguità del lemma 'appretto'.

I.13.10 *contanno*: raccontando. ♦ *ch'appriette*: che inciti.

I.13.11 *curzo*: corso - *Voglio fa tale taglia ch'arrusso che s'ha da semmenà sta chiazza de miembre omane*: voglio fare una tale strage che questa piazza deve essere cosparsa di membre umane.

I.13.12 *bbuglia*: rissa.

I.13.13 *valestra*: balestra.

I.13.14 *streverejo*: pazzia. ♦ *mmattere*: imbattere.

I.13.16 *è*: andare. ♦ *avesà*: avvisare. ♦ *fattefesta*: qualcosa di utile. ♦ *farese*: farsi.

I.13.17 *maraveglia*: meraviglia. ♦ *anneciello*: annetto. ♦ *no nse piglia scuorno*: non prova vergogna. ♦ *vetopereje*: vituperi. ♦ *vocca*: bocca. ♦ *lebbrecarraje*: replicherai. ♦ *ciuccio*: somaro

I.14.2 *deceva*: dicevo.

I.14.3 *auta*: altra. ♦ *sghezzezza*: briciolina.

I.14.5 *descorre*: discorre.

I.14.6 *ditto*: detto. ♦ *mmoglio*: voglio.

I.14.7 *spreposeto*: sproposito. ♦ *dditto*: detto.

I.14.8 *ggelosiello*: gelosetto. ♦ *bona*: bene. ♦ *mesura*: misura. ♦ *jeppone*: giubba.

I.14.9 *pperderese lo commercejo omano*: perdersi il commercio umano.

I.14.11 *nzerrate*: segregate. ♦ *ascevano*: uscivano. ♦ *na vota, o doje vote ll'anno*: una volta o due volte l'anno. ♦ *soprastezejone*: superstizione. ♦ *catuoje*: vecchi noiosi.

I.14.12 *carraca lo masco*: “carica” il mortaletto (modo di dire).

I.14.14 *accommenzato*: incominciato. ♦ *jammo*: andiamo.

I.14.15 *bbestealetà*: bestialità. ♦ *nfigura*: di persona. ♦ *ommo*: uomo. ♦ *foè*: fuggire. ♦ *annasconnere*: nascondere. ♦ *urze*: orsi. ♦ *mpestate*: appestati. ♦ *proggiudizejo*: pregiudizio. ♦ *beneditte*: benedetti. ♦ *forastiere*: forestieri. ♦ *pozzano*: possano. ♦ *morè*: morire. ♦ *nzentirenne*: sentirne. ♦ *discorrere*: discorrere. ♦ *recrejare*: ricreare. ♦ *cammenanno*: camminando. ♦ *munno*: mondo.

I.14.16 *ssiente*: senti. ♦ *aggelo*: raggelo. ♦ *ngarrà*: indovinare.

I.14.17 *gghiate*: andate. ♦ *mmeretate*: meritate. ♦ *scannatorace*: coltellate. ♦ *reformà*: formare. ♦ *arrobbà*: ruba. ♦ *stodenticchio*: studentuccio. ♦ *Mesereja*: Miseria. ♦ *Cuorno*: Corno. ♦ *Quartiere*: zona della città di Napoli a ridosso dell'arteria di via Toledo. ♦ *contuorno*: dintorni. ♦ *avarrite*: avrete.

I.14.18 *calannarejo*: raccontato.

I.14.19 *levato*: tolto. ♦ *piso*: peso. ♦ *cuollo*: dosso. ♦ *sfocava*: sfogavo. ♦ *crepava*: crepavo.

I.14.24 *surdo*: sordo.

I.14.28 *commene*: conviene. ♦ *allordarese*: sporcarsi. ♦ *sciorte*: sorti. ♦ *respunnele*: rispondigli.

I.14.30 *scarrecà varrile*: scaricare barili; modo di dire per esimersi da fare cose.

I.14.31 *seconna*: seconda. ♦ *arejetta*: arietta.

I.14.32 *temmerarejo*: temerario. ♦ *mazza franga*: mazza franca «formola araldica popolare con che chi s'interpone in una rissa esige guarentigia per la sua persona» (D'Ambra). ♦ *mmede*: vede. ♦ *truono*: tuono. ♦ *figne*: fingi. ♦ *appracareme*: placarmi.

I.14.33 *commesejone*: cognizione. ♦ *pede*: piede. ♦ *bbonora*: buonora.

I.14.34 *politeca*: politica. ♦ *demostrazeoncella*: dimostrazioncina. ♦ *chelleta*: cosa.

I.14.35 *ceca*: accecare. ♦ *nturze*: sbatti.

I.14.36 *nce abbusca*: è bastonato.

I.14.37 *speruto*: desideroso. ♦ *anore*: onore.

I.14.38 *jodicejo*: giudizio.

I.15.5 *golio*: voglia. ♦ *fina*: fine.

I.15.6 *Ntroccola*: Altera. ♦ *vespera*: vespro. ♦ *cecelejana*: siciliano.

- I.15.8 *annevina*: indovina.
- I.15.9 *mente*: mentre. ♦ *cunte*: conti. ♦ *miezo juorno*: mezzogiorno. ♦ *sona*: suona.
- I.15.13 *spaviento*: si intende in questo caso come “gran bellezza”.
- I.15.14 *carnea*: cuoce. ♦ *vene*: viene.
- I.15.18 *abboscato*: guadagnato. ♦ *zocà*: succhiare.
- I.15.19 *popatella*: bambolina.
- I.15.20 *lluongo*: lungo. ♦ *descurzo*: discorso.
- I.15.21 *sapè*: sapere. ♦ *mpecio*: intrigo
- I.15.22 *mpiedeco*: impedimento. ♦ *lappè lappè*: onomatopea per il borbottio dello stomaco.
- I.16.6 *vecino*: vicino.
- I.16.8 *mmarejuolo*: ladro. ♦ *tenitelo*: tenetelo. ♦ *gardeja*: guardia. ♦ *serra*: chiude. ♦ *fora*: fuori.
- I.16.10 *testemmoneja*: testimonio.
- I.16.11 *arrassateve*: scostatevi.
- I.16.14 *lliceto*: lecito.
- I.16.17 *grippa*: afferra.
- I.16.18 *cciento*: cento.
- I.16.21 *lassà*: lasciare.
- I.17. did *lanzuottolo*: lancia corta.
- I.17.3 *spata*: spada.
- I.17.4 *arrancate*: sguainate. ♦ *fujeno*: fuggono.
- I.17.5 *sarva*: salva.
- I.17.7 *granato*: melograno. ♦ *vatte*: picchia.
- I.17.12 *triemo*: tremo.
- I.17.13 *misiricordia*: misericordia. ♦ *utemo*: fine.
- I.17.17 *mmallaꝛzo*: capitombolo.

I.17.19 *sfunnolo*: paura.

I.17.20 *mmancarrà*: mancherà.

I.17.21 *uosso*: osso.

Atto secondo

II.1.1 *nnevina*: indovina.

II.1.2 *mmale termene*: minimi termini.

II.1.3 *presone*: prigione. ♦ *luoche*: luoghi. ♦ *topece*: tipici. ♦ *sole*: suole. ♦ *asciato*: rintracciato. ♦ *signo*: segno.

II.1.4 *dellegenzeje*: diligenze.

II.1.5 *de conserva*: di accordo. ♦ *scorteca*: scortica.

II.1.7 *ngannano*: ingannano. ♦ *saccocchie*: tasche.

II.1.8 *banno*: vanto. ♦ *detella*: dita.

II.1.10 *jastemmato*: bestemmato. ♦ *avarrà*: avrà. ♦ *arrobbato*: rubato.

II.1.11 *sapenno*: sapendo. ♦ *lassame*: lasciami. ♦ *preme*: preme. ♦ *faremillo*: farmelo. ♦ *mo'*: adesso.

II.1.12 *ciento milia*: centomila. ♦ *maremma*: merenda.

II.1.14 *lopa*: fame.

II.2. did *tarallucci*: tarallini. ♦ *de scuosto*: discosti.

II.2.1 *bbespera*: vespro. ♦ *lassarese*: lasciarsi.

II.2.2 *mbrosoleja*: borbotta.

II.2.3 *va sacce*: a saperlo. ♦ *stozzecato*: stuzzicato.

II.2.4 *sghezzegnose*: schizzinose. ♦ *spireto*: spirito.

II.2.5 *pivolo*: guaio. ♦ *smorzelleo*: mangiucchio. ♦ *quaccosella*: qual cosina. ♦ *simpeca*: sincope.

II.2.7 *stralonato*: stralunato. ♦ *acconciarraggio*: accomoderò. ♦ *mote*: moine.

II.2.10 *farraggio*: farò. ♦ *bbivo*: vivo.

II.2.11 *ttronareve*: trovarvi.

II.2.13 *ffojeva*: fuggiva. ♦ *fidate*: fidati.

II.2.14 *fanno pietto*: si confrontano.

II.2.15 *bbalevano*: valevano. ♦ *aserzeto*: esercito.

II.2.16 *mpagliate*: impagliati. ♦ *avarria*: avrei. ♦ *sorbiate*: succhiati. ♦ *sbiato*: fiato. ♦ *ffitta*: in modo incessante.

II.2.17 *pollaste arrostate*: polli arrosto. ♦ *frecole*: briciole. ♦ *mmenuzzze*: minutaglie. ♦ *abbeletà*: abilità.

II.2.18 *gran lega*: legame. ♦ *malan che Dio ve dia*: che Iddio vi dia dei malanni.

II.2.20 *ggire*: far giri di parola.

II.3.1 *anemo*: anima. ♦ *cerneja tosta*: faccia tosta.

II.3.3 *vommaro*: vomero. ♦ *lasse*: lasci.

II.3.5 *mbrejacone*: ubriacone. ♦ *bbotta*: furia. ♦ *cauce*: calci. ♦ *puosto*: messo. ♦ *mise*: mesi.

II.3.6 *arrassosia*: sia lontano da noi. ♦ *spiso*: speso. ♦ *ascire*: uscire. ♦ *facissevo*: fareste. ♦ *ascì*: uscire. ♦ *arma*: anima.

II.3.10 *mmedereve*: in vedervi. ♦ *fora*: fuori.

II.3.14 *nzallanite*: stordite.

II.3.15 *peglià*: prendere.

II.3.16 *bbuffonarie*: buffonerie. ♦ *starria*: starei.

II.3.18 *ostenato*: ostinato.

II.3.19 *fegliu'*: figlioli. ♦ *avesate*: avvisate. ♦ *azzò*: acciò. ♦ *ttrademiento*: tradimento.

II.3.20 *mma'*: vale. ♦ *allessa*: castagna lessa.

II.3.21 *pideto*: peto. ♦ *ddebbeta*: debita. ♦ *modesteja*: modestia.

II.3.23 *scostammonce*: scostiamoci.

II.3.25 *a lo bbacante de la luna*: al vuoto della luna. ♦ *ggbiarraje*: andrai. ♦ *primmo*: prima. ♦ *ncanna*: alla gola.

II.3.26 *starrisse*: staresti. ♦ *antecore*: batticuore. ♦ *Aorlanno*: Orlando. ♦ *mmarenaro*: marinaio. ♦ *gruosse*: agitati, minacciosi. ♦ *abbelisce*: avvilisci.

II.3.27 *vedite*: vedete. ♦ *abbascio*: dabasso.

II.3.28 *avise*: avvisi.

II.3.29 *simmo*: siamo. ♦ *sentenelle*: sentinelle.

II.3.30 *priesto*: presto.

II.3.31 *mosta*: mostra.

II.3.33 *accommienze*: incominci. ♦ *rresentì*: risentire. ♦ *vojre*: vuol dire. ♦ *frate*: fratello.

II.3.34 *descennenza*: discendenza.

II.3.35 *costregnere*: costringere.

II.3.36 *appuranno*: appurando.

II.3.37 *ffatte*: fatti. ♦ *rreterato*: ritirato. ♦ *sarvarela*: salvarla. ♦ *cardascio*: fratello.

II.3.38 *prunto*: pronto. ♦ *mpizze*: introduci. ♦ *uoglio*: olio. ♦ *farraje*: farai.

II.3.39 *procorato*: procurato. ♦ *scanagliarele*: scandagliarle. ♦ *vommecato*: vomitato.

II.3.40 *sentuto*: sentito.

II.3.43 *mutto*: motto. ♦ *cagnà*: cambiare. ♦ *ascianno*: rintracciando. ♦ *ajutà*: aiutare. ♦ *varca*: barca.

II.3.44 *tentillo*: diavolo tentatore. ♦ *nnerizza*: indirizzare. ♦ *potta*: poffare. *Potta de ll'aglio*: esclamazione, modo di dire.

II.3.50 *negarraggio*: negherò. ♦ *derraggio*: dirò. ♦ *arresemmegliammo*: rassomigliamo. ♦ *farraggio*: farò. ♦ *mmenzione*: invenzione. ♦ *ncommedeja*: in commedia.

II.3.52 *tengo*: posseggo. ♦ *bboglio*: voglio. ♦ *ffrignereme*: fingermi. ♦ *venarraggio*: verrò. ♦ *fratemo*: mio fratello. ♦ *venarrà*: verrà. ♦ *nnatorale*: naturale. ♦ *quatra*: quadra.

II.3.53 *locignolo luongo*: stoppino lungo.

II.3.54 *astuta*: spegne.

II.3.55 *a lo mmanco*: almeno. ♦ *servarrà*: servirà. ♦ *tracbejanno*: traccheggiando. ♦ *facenna*: faccenda. ♦ *grandemente*: grandemente. ♦ *mme va a ssango*: mi è gradita molto.

II.3.56 *garbezza*: garba. ♦ *morzillo*: bocconcino. ♦ *cannaruto*: ghiotto.

II.3.59 *ddiretella*: dirtela.

II.3.60 *mpeciato*: imbrogliato.

II.3.62 *mmazzeca*: parlare tra i denti. ♦ *nziemo*: insieme. ♦ *ffuna fraceta*: corda lacera.

II.3.63 *favure*: favori.

- II.3.64 *ssaria*: sarà. ♦ *nzomma*: insomma. ♦ *venarria*: verrà. ♦ *shiure*: fiori.
- II.3.65 *ave*: ha. ♦ *venè*: venire.
- II.3.67 *fenzejone*: finzione. ♦ *avarraggio*: avrò. ♦ *luoco*: luogo.
- II.3.69 *addonannose*: accorgendosi.
- II.3.72 *reterammonce*: ritiriamoci. ♦ *descorrimmo*: discorriamo. ♦ *servè*: servire.
- II.3.73 *abbesogna*: bisogna. ♦ *te miette ncapo*: ti predisponi.
- II.3.74 *renunzeja*: rinuncia. ♦ *notaro*: notaio.
- II.3.76 *asciuoveto*: risolto. ♦ *conzurdà*: concertare. ♦ *ppasto a la reale*: banchetto reale.
- II.3.77 *facenne*: faccende. ♦ *chiega*: verso. ♦ *neozzo*: negozio.
- II.4.1 *abbistato*: visto. ♦ *ronneanno*: girando intorno. ♦ *fenuta*: finita. ♦ *corejosetà*: curiosità. ♦ *cagna*: cambia. ♦ *dapò*: dopo. ♦ *esserese*: essersi. ♦ *appontato*: stabilito. ♦ *cconzenzo*: consenso. ♦ *gghiusto*: giusto. ♦ *cunte*: racconti. ♦ *resente*: risente.
- II.5.2 *facce*: faccia.
- II.6.9 *pocca*: perché. ♦ *diceno*: dicono. ♦ *dette*: diede. ♦ *troffaje*: truffò. ♦ *marranchino*: ladroncello.
- II.6.13 *fenarranno*: finiranno. ♦ *fuorze*: forse. ♦ *schiatteglie*: crepacuore.
- II.6.15 *sentireme*: sentirmi.
- II.7.did *aosolejare*: origliare.
- II.7.2 *porrà*: potrà. ♦ *appretene*: appartiene. ♦ *vedereve*: vedervi. ♦ *ngannata*: ingannata. ♦ *dovereve*: dovervi. ♦ *avesare*: avvisare.
- II.7.3 *ddabbene*: dabbene.
- II.7.8 *saperelo*: saperlo.
- II.7.10 *volesselo*: lo volesse.
- II.7.11 *canosceno*: conoscono.
- II.7.13 *bbera*: vera. ♦ *perza*: persa.
- II.7.16 *arresemmeglia*: rassomiglia.
- II.7.17 *avertente*: avvertita. ♦ *fareve*: farvi. ♦ *mettere mpastone*: corbellare. ♦ *mmalizeje*: malizie. ♦ *bbarve*: barbe. ♦ *bboste*: vostre. ♦ *bbia*: via. ♦ *spreposeto*: sproposito. ♦ *mancareve*: mancarvi. ♦ *troffareve*: truffarvi. ♦ *mmoleva*: voleva. ♦ *spireto*: spirito. ♦ *cagnarese*: cambiarsi.

II.7.24 *qualetà*: qualità. ♦ *ppontone*: cantonata. ♦ *mmasema*: maggiormente. ♦ *ggiuvene*: giovani.
♦ *urzo*: orso. ♦ *mmele*: miele.

II.7.27 *jostizìa*: giustizia. ♦ *età*: città. ♦ *vraccio*: braccio. ♦ *ccastecà*: castigare. ♦ *malandrine*: ma-
landrini. ♦ *pare*: simili.

II.7.32 *nzorato*: sposato. ♦ *leva*: toglie.

II.7.34 *restà*: restare. ♦ *abborlata*: burlata. ♦ *derrà*: dirà.

II.7.37 *è gghiuto pe la decema e nce ha lassato li sacche*: proverbio in cui si dice che colui che va per
riscuotere la decima ci perde anche i sacchi.

II.8.did *strata*: strada.

II.8.21 *coreosa*: curiosa.

II.8.23 *shiaurato*: sciagurato. ♦ *ncontra*: incontra.

II.8.26 *stravestuto*: travestito. ♦ *sbregognata*: svergognata. ♦ *corresponnèzza*: corrispondere.

II.8.30 *ncantato*: incantato. ♦ *ttenerle mente*: fissarlo.

II.8.31 *trattà*: trattare. ♦ *portarrobbe*: facchino.

II.8.32 *mmereta*: merita. ♦ *gruosso*: grande. ♦ *castico*: castigo.

II.8.33 *ive*: andavi. ♦ *trovano*: trovando. ♦ *astregnimolo*: stringiamolo. ♦ *llestissemu*: lestissimo.
♦ *llevammo*: togliamo.

II.8.34 *muodo*: modo. ♦ *dicere*: dire. ♦ *penziere*: pensieri. ♦ *ncapo*: in testa.

II.8.36 *a bbint'autre anne*: fra altri venti anni. ♦ *ffènè*: finire.

II.8.37 *prieno*: grave.

II.8.38 *juoche*: giochi. ♦ *scoperto a rramma*: sbugiardato.

II.8.40 *shiumme*: fiumi. ♦ *surde*: sordi. ♦ *fedata*: affidata. ♦ *moglierema*: mia moglie. ♦ *fedarria*: affiderei.

II.8.41 *ssarraggio*: sarò. ♦ *norato*: onorato.

II.8.42 *cecate*: ciechi. ♦ *nzallanute*: rimbambiti.

II.8.44 *ddecodotto*: diciotto. ♦ *bommespere*: buon vespro, buonasera.

II.8.45 *viene*: vieni. ♦ *apenejone*: opinione.

II.8.47 *sacride*: sinceri. ♦ *pontoaletà*: puntualità.

- II.8.48 *po mme n'assacredo appriesso*. Poi me ne sincero in seguito.
- II.8.52 *lotene*: seccature. ♦ *carolie*: rodi. ♦ *di*: due. ♦ *mise*: mesi.
- II.8.53 *stelletate*: stiletate. ♦ *passate*: trafiggete.
- II.10.did *vestuto*: vestito. ♦ *manera*: maniera. ♦ *fegnennose*: fingendosi.
- II.10.1 *statte tuosto*: stai saldo.
- II.10.2 *starraggio*: starò. ♦ *cuorno*: corno. ♦ *caffettara*: caffettiera. ♦ *bbecchia*: vecchia. ♦ *nforma*: informa.
- II.10.3 *vago*: vado. ♦ *cercanno*: cercando. ♦ *allancato*: ansimante. ♦ *vedennove*: vedendovi. ♦ *nchiochia*: solluchero.
- II.10.7 *site*: siete. ♦ *restate*: rimasti. ♦ *mmummie*: mummie. ♦ *canoscite*: conoscete. ♦ *catarattole chiare*: cataratte. ♦ *cattara*: esclamazione.
- II.10.8 *fragaglio*: qui c'è un gioco di parole, 'fragaglio' in napoletano è un pesce di piccola taglia, il termine rinvia anche a un'accozzaglia di gente di basso lignaggio.
- II.10.11 *ddereto*: dietro. ♦ *mazzamma*: quantità di pesci di basso pregio, si continua a girare intorno a uno stesso "argomento" dispregiativo.
- II.10.18 *granci*: granchi, *prendere granchi* è un modo per affermare di essere caduti in errore o in inganno.
- II.10.20 *secunno*: secondo. ♦ *punte*: fasi. ♦ *rrusso*: rosso. ♦ *asprinejo*: asprigno. Il paragone lunare è qui declinato sullo stato del vino.
- II.10.24 *cuollo*: collo.
- II.10.25 *torca*: torchia.
- II.10.26 *pparlateme*: parlatemi. ♦ *vocale*: vezzoso.
- II.10.27 *Sorriento arrostituto*: carne di vitella arrostita.
- II.10.28 *vippeto*: bevuto. ♦ *Gragnano*: vino rosso leggermente mosso prodotto con le uve del territorio di Gragnano. ♦ *annevato*: ghiacciato.
- II.10.29 *boteca*: bottega. ♦ *ccocozze*: zucca.
- II.10.31 *cetrulo*: cetriolo. ♦ *paricchio*: parecchio. ♦ *appontaje*: fissai. ♦ *pegliaje*: presi. ♦ *ncunto*: in conto. ♦ *dota*: dote. ♦ *partie*: partii. ♦ *pressa*: fretta. ♦ *ccierti*: certi. ♦ *contato*: contado. ♦ *avette*: ebbi. ♦ *nova*: nuove. ♦ *scapizzacollo*: scavezzacollo. ♦ *nformato*: informato. ♦ *partiraggio*: partirò.
- II.10.32 *traseto*: entrata.
- II.10.34 *mbruoglio*: imbroglio.

II.10.36 *benaggia*: benedetto. ♦ *jastemmo*: bestemmio.

II.10.37 *speccicato*: spicciato.

II.10.52 *cano*: cane. ♦ *corzo*: corso.

II.10.54 *serraserra*: tumulto. ♦ *ccorza*: corsa. ♦ *addimannate*: domandate.

II.10.57 *s'aveva*: si doveva. ♦ *afferrà*: afferrare. ♦ *rotta la noce de lo cuollo*: procurare un danno irreversibile. ♦ *fete*: puzza. ♦ *shiato*: alito.

II.10.58 *e mmassema si grotta ndegesto*: e soprattutto se erutta.

II.10.60 *bolivevo*: volevate. ♦ *mafaro*: ano. ♦ *pinto*: sporco. ♦ *schierchia*: impazzisce. ♦ *aromatico*: “profumato”.

II.11.1 *lasseto*: lascito.

II.11.3 *renovielle*: risorgi. ♦ *nguarnascione*: in pompa.

II.11.7 *scazza*: esclamazione.

II.11.11 *nguadiarranno*: sposeranno. ♦ *tetolata*: titolata. ♦ *bbiell'anne*: mille anni. ♦ *sanetate*: sanità. ♦ *arede*: eredi.

II.11.13 *mmuoje*: vuoi. ♦ *bbeno*: bene. ♦ *faje*: fai. ♦ *confiette*: confetti.

II.11.17 *vierzo*: verso.

II.11.21 *voca*: voga. ♦ *faciteme*: fatemi.

II.11.27 *nfadarese*: infastidirsi. ♦ *mmala*: cattiva. ♦ *creanza*: educazione. ♦ *lassarelo*: lasciarlo. ♦ *falle*: fagli.

II.11.29 *zelluso*: calvo. *A lo zelluso no le toccà la coppola*: al calvo non toccargli il berretto, motto proverbiale per dire che è meglio non scoprire le imperfezioni.

II.11.31 *prommisso*: promesso.

II.11.32 *ssonno*: sogno. ♦ *scasso*: rompo. ♦ *cantenetta*: cantinetta. ♦ *smacenanno*: immaginare.

II.11.35 *agniento*: unguento. ♦ *spetea*: dissipa. ♦ *ammalamente*: malamente. ♦ *lassarrà*: lascerà. ♦ *capocardella*: capricciosetta. ♦ *ncrapiccia*: incapriccia. ♦ *nciampa*: inciampa. ♦ *fuosso*: fosso. ♦ *nc'è*: non c'è.

II.12.1 *rresciuta*: riuscita.

II.12.2 *tierzo*: terzo. ♦ *Rotamonte*: Rodomonte. ♦ *strellanno*: strillando.

II.12.3 *pienze*: pensi. ♦ *chiammà*: chiamare. ♦ *vuoje*: buoi.

- II.12.4 *crìde*: credi. ♦ *negozejà*: negoziare. ♦ *ppare*: simili. ♦ *muode*: modi.
- II.12.5 *scordato*: dimenticato. ♦ *donno*: don.
- II.12.7 *cammarata*: camerata. ♦ *sagliuta*: salita.
- II.12.12 *consurda*: consulto.
- II.12.13 *chianca*: macelleria. ♦ *vetelluccia*: vitellino. ♦ *bba*: vale. ♦ *muorzo*: morso.
- II.12.14 *annommenato*: nominato.
- II.12.16 *sciale*: godi. ♦ *forastera*: forestiera. ♦ *ascianno*: trovando.
- II.12.18 *ppertose*: buchi.
- II.12.21 *cocce*: brucia. ♦ *sbiosbiance*: soffiaci.
- II.12.22 *attenna*: attenda. ♦ *manno*: mando.
- II.12.25 *nfettata*: ammorbata. ♦ *pezziante*: pezzenti. ♦ *porvera*: polvere.
- II.12.26 *nnemmicce*: nemici. ♦ *mmolite*: volete. ♦ *vordiello*: bordello.
- II.12.28 *cquernuto*: cornuto. ♦ *moscheava*: ronzavo. ♦ *accostarranno*: accosteranno. ♦ *sierpe*: serpi.
♦ *otracché*: oltreché. ♦ *moro*: muoio. ♦ *ngottato*: ingrugnato. ♦ *arresedejo*: rassettare.
- II.13.5 *Tuttotenchiacche*: in napoletano sarebbe “tutto allordato”.
- II.13.7 *ncalannarejo*: in calendario, modo di dire per qualcosa che non è annotato.
- II.13.9 *ppaste nobbele*: impasti nobili.
- II.13.11 *pozza*: possa. ♦ *sfazeone*: soddisfazione.
- II.13.17 *quartiglia*: commilitone. ♦ *fella*: fetta.
- II.14.2 *repassammonce*: ripassiamoci. ♦ *nzertone*: inserto. ♦ *abbocatura*: avvocatura.
- II.14.4 *retrubbeco*: idropico.
- II.14.5 *arrevasse*: arrivasse. ♦ *ncanna*: gola. ♦ *tocà*: toccare.
- II.14.6 *nfermetà*: infermità.
- II.14.8 *chino*: pieno. ♦ *bbacante*: vuoto.
- II.14.10 *pertuso*: buco.
- II.14.11 *bbuontempo*: buon carattere. ♦ *vejate*: beati. ♦ *muorte*: morti.

II.14.13 *gniegno*: ingegno.

II.14.15 *bbattene*: vattene. ♦ *conzurta*: consulto. ♦ *procoranno*: procurando.

II.15.1 *jetto*: getto. ♦ *puzzo*: pozzo.

II.15.17 *nzertata*: centrata.

II.15.18 *ffarfariello*: folletto.

II.15.19 *ffenesce*: finisce. ♦ *arrevato*: arrivato.

II.15.21 *ssociesso*: successo. ♦ *greciello*: tumulto. ♦ *stive*: stavi. ♦ *puro*: pure.

II.15.25 *arresemmegliava*: rassomigliava. ♦ *resbiato*: rifiato.

II.15.30 *regalà*: regalare.

II.15.31 *grazeja*: grazia.

II.15.32 *spartacasatiello*: divisione. ♦ *male*: cattivi.

II.15.36 *scorze de chiuppo*: testualmente è “corteccia di pioppo”, ed è allocuzione dispregiativa.

II.15.38 *pe mmarennà*: per fare merenda.

II.15.39 *collecienzeja*: con permesso. ♦ *ffuire*: fuggire.

II.15.40 *chiavo*: vado.

II.15.46 *ddancenne*: dagliene. ♦ *conzolà*: consolare. ♦ *gallejava*: ringalluzziva. ♦ *credennose*: credendosi. ♦ *restarrà*: resterà. ♦ *saparrà*: saprà. ♦ *ntrico*: intrigo.

II.16.2 *site*: siete. ♦ *stofata*: stufata.

II.16.6 *portaje*: portò. ♦ *tesoro*: tesoro. ♦ *segnalattissima*: ricordevole. ♦ *serveture*: servitori.

II.17.2 *porria*: potrebbe. ♦ *piiglià*: prendere,

II.17.5 *abborlà*: burlare.

II.17.10 *mmedite*: vedete.

II.18.1 *chi mme cecaje*: (chi mi rese cieco) chi me lo fece fare. ♦ *roina*: rovina. ♦ *pprecepato*: precipitato. ♦ *ssopprecareve*: supplicarvi. ♦ *bbogliate*: vogliate. ♦ *dareme*: darmi. ♦ *pperzo*: perso.

II.18.6 *canoscenno*: conoscendo. ♦ *schiettezza*: schiettezza. ♦ *sbracciarrite*: sbraccereate. ♦ *ffavorireme*: favorirmi.

II.19.2 *sentarraje*: sentirai.

II.19.3 *superiure*: superiori.

II.19.4 *Crapa*: Capri.

II.19.8 *nfrasche*: adorni. ♦ *lasametella*: lasciatelo.

II.19.9 *pparpabelle*: palpabili. ♦ *nzonnavà*: sognavo. ♦ *credde*: credito. ♦ *facive*: facevi. ♦ *gnemme gnemme*: melenso.

II.19.10 *arciulo*: orciolo. ♦ *canosciarrà*: conoscerà. ♦ *commisso*: commesso.

II.20.1 *l'avasta*: gli basta.

II.20.4 *avarriisse*: avresti. ♦ *testemmoneje*: testimone. ♦ *bbanto*: vanto. ♦ *summo*: sopra. ♦ *sentarrà*: sentirà. ♦ *mostanno*: mostrando.

II.20.9 *ttrafana*: ingannatrice.

II.21.2 *ntrecata*: intricata.

II.21.8 *bestejale*: bestiale.

II.22.1 *scherchierò*: impazzirò.

II.22.3 *volissevo*: vorreste. ♦ *ccopierchio*: coperchio. ♦ *cantaro*: cantero. ♦ *piantarolo*: mappa.

II.22.8 *cagnato*: cambiato. ♦ *sputa tunno*: parla dotto.

II.23.1 *fruscia*: lusinga.

II.23.6 *bberillo*: birillo. ♦ *cocozza pazza*: zucca pazza.

II.23.8 *zocate*: seccate. ♦ *mescredente*: miscredenti.

II.23.13 *rucco rucco*: ruffiana.

II.23.14 *bbeneva*: veniva. ♦ *sbotare*: mandare in bestia. ♦ *coccagna*: cuccagna. ♦ *corrivo*: dispetto. ♦ *cacciammo*: cacciamo.

II.23.19 *ddobbetate*: dubitate. ♦ *aggiustarraggio*: aggiusterò.

II.23.22 *tteranna*: tiranna. ♦ *lassa*: lascia. ♦ *persecotareme*: perseguitarmi. ♦ *nnabbessare*: inabissare. ♦ *strinto*: stretto. ♦ *arremmedejà*: rimediare. ♦ *ttrommiento*: tormento. ♦ *grelleja*: rallegra. ♦ *quatra*: spavento. ♦ *desgrazeja*: disgrazia. ♦ *sbentura*: sventura. ♦ *precepizejo*: precipizio.

Atto terzo

III.1.8 *nfentimma*: finzione. ♦ *levà*: levare. ♦ *llevaremella*: levarmela. ♦ *tuorno*: torno.

III.1.10 *cappellina*: accolita.

III.1.11 *arefece*: artefice. ♦ *dderitto*: diritto. ♦ *ddemuste*: dimostri.

III.1.12 *bbosillo*: busillis.

III.1.13 *spia*: spiega. ♦ *ttrecato*: attardato. ♦ *darraje*: dirai. ♦ *bbisitarelo*: visitarlo. ♦ *deverze*: diverse. ♦ *tetolate*: titolate. ♦ *bbisete*: visite. ♦ *trovammonce*: troviamoci.

III.1.15 *cannune*: cannoni.

III.1.17 *venenno*: venendo. ♦ *nzentore*: in sentore. ♦ *accosteno*: accostano.

III.1.18 *penzava*: pensavo. ♦ *deciteme*: ditemi. ♦ *sciacquo*: modo per intendere bere.

III.1.19 *vevere*: bere. ♦ *carrafe*: caraffe.

III.1.20 *scazzate*: malridotte. ♦ *arzo*: arso. ♦ *ddfrescarelo*: rinfrescarlo. ♦ *a lo mmanco*: almeno. ♦ *carrafone*: caraffoni. ♦ *varrile*: barili. ♦ *vutte*: botti. ♦ *carra*: carri.

III.1.21 *dumilia*: duemila. ♦ *pielle*: pellagre. ♦ *attassato*: rappreso. ♦ *ccarcara*: fornace.

III.1.22 *saparrìa*: saprei. ♦ *ssicco*: secco. ♦ *continovamente*: continuamente. ♦ *lassammo*: lasciamo. ♦ *a nnuje*: tra noi. ♦ *asciresenne*: uscirsene.

III.1.23 *sango*: sangue. ♦ *correre*: scorrere.

III.1.26 *pegliammo*: pigliamo. ♦ *vierzo*: verso. ♦ *mmenzejone*: invenzione.

III.1.27 *vippeto*: bevuto.

III.1.29 *abbejatiello*: avviato, si intende che già è un po' brillo.

III.1.30 *carratiello*: piccola botte. ♦ *vintidoje*: ventidue. ♦ *bbintiquatto*: ventiquattro.

III.1.31 *darraggio*: darò.

III.1.32 *vaso*: vaso/bacio, si gioca sul doppio senso. ♦ *abbesuogno*: bisogno. ♦ *ca si no*: altrimenti. ♦ *zompà*: saltare. ♦ *mmole*: molari.

III.2.2 *cuorvo*: corvo. ♦ *attocca*: spetta.

III.2.8 *ssausiccie*: salsicce. ♦ *trascurrete*: trascorrete. ♦ *zumpo*: salto. ♦ *ghiremenne*: andarmene. ♦ *gghietà*: gettare. ♦ *paro*: paio.

III.2.9 *allopato*: allupato. ♦ *frostato*: frustrato.

III.2.10 *ccocchia*: crocchia. ♦ *affrevate*: nullatenenti. ♦ *arrecenta*: risciacqua.

III.2.11 *uneche*: unici. ♦ *tenimmo*: abbiamo. ♦ *nzospetto*: in sospetto. ♦ *confosa*: confusa. ♦ *maro*: mare. ♦ *chiantata*: lasciata. ♦ *infierno*: inferno.

III.2.12 *arravuoglie*: intrighi. ♦ *ssagliarraggio*: salirò. ♦ *ncauzarranno*: incalzeranno. ♦ *affrunto*: affronto. ♦ *strepitare*: strepitare. ♦ *revotà*: rivoltare. ♦ *quartiero*: quartiere.

III.2.15 *vasata*: baciata.

III.2.17 *accommenza*: incomincia.

III.2.18 *spezeja*: specie. ♦ *ggranfe*: artigli. ♦ *nnefferentemente*: indifferentemente.

III.2.21 *asamenanno*: esaminando. ♦ *Vartommeo*: Bartolomeo. ♦ *conosciuto*: conosciuto. ♦ *joja*: bagatella. ♦ *bbestejaletà*: bestialità. ♦ *nzembrecone*: semplicione.

III.2.22 *mmacenateo*: immaginato. ♦ *pegliareme*: prendermi. ♦ *gghiremenne*: andarmene. ♦ *mbroglià*: imbrogliare.

III.2.23 *allommato*: acceso. ♦ *spenetta*: spinetta. ♦ *assettata*: seduta. ♦ *bbecino*: vicino. ♦ *mmesa*: messa. ♦ *ccantà*: cantare. ♦ *abbonata*: rabbonita. ♦ *masta*: maestra.

III.2.24 *mmasto*: maestro.

III.3.7 *commanno*: comando.

III.3.9 *torna a ccoppe*: insiste.

III.3.10 *atttempo*: in tempo. ♦ *malagurio*: malaugurio. ♦ *resa*: reso.

III.3.13 *nchiacchiare*: parlando. ♦ *scenna*: scenda. ♦ *astregnere*: stringere.

III.3.14 *sbricate*: sbrigati.

III.3.15 *attennite*: attendete.

III.3.18 *vottarria*: buttereì.

III.3.20 *potarria*: potrei.

III.3.21 *mbreaco*: ubriaco. ♦ *mmale de la luna*: oftalmite.

III.3.23 *a banna a banna*: da parte a parte.

III.3.26 *aggiate*: abbiate.

III.3.33 *spisso*: spesse. ♦ *ppegliato*: pigliato. ♦ *bbote*: volte.

III.3.36 *potite*: potete. ♦ *smacenà*: immaginare. ♦ *sfazejone*: soddisfazione.

III.3.37 *pottana*: puttana (*ffiglio de pottana*: in tal modo si indica una persona scaltra).

III.3.39 *bbive*: vive. ♦ *mmeracolo*: miracolo. ♦ *obbrecazeone*: obblighi.

III.3.41 *rresentemiento*: risentimento. ♦ *jeva*: andava. ♦ *rrolla*: rotoli. ♦ *nfosco*: offusco. ♦ *ttunno*: tondo. ♦ *deva*: dava. ♦ *desgusto*: disgusto. ♦ *aggio fatto ponte e ppasso*: ho fatto tutto preciso.

III.3.42 *per sso fino*: per questo fine.

III.3.43 *bboleva*: voleva. ♦ *nneozio*: negozio. ♦ *mbestejalesco*: imbestialisco. ♦ *terramoto*: terremoto.

III.4.1 *motato*: cambiato. ♦ *sentimmo*: sentiamo.

III.4.2 *ccanosciuto*: conosciuto. ♦ *bbenarranno*: verranno.

III.4.4 *sacciate*: sappiate. ♦ *ddegostato*: disgustato.

III.4.5 *anchienno*: riempiendo.

III.4.6 *appretto*: fastidio. ♦ *dessossà*: dissossare. ♦ *schiave*: schiavi.

III.4.8 *facite*: fate. ♦ *mpegnareve*: impegnarvi.

III.4.9 *cconforma*: conforme. ♦ *resolvere*: risolvere.

III.4.12 *muazzo*: tronco.

III.4.14 *avarria*: avrebbe. ♦ *deffecoltà*: difficoltà. ♦ *ffarele*: farle. ♦ *mmeletare*: militare. ♦ *cammenato*: camminato. ♦ *mmao*: vado. ♦ *trattannose*: trattandosi. ♦ *nzorare*: sposare. ♦ *sioggio*: sedile, nobile. ♦ *annobbeli*: nobilitare. ♦ *aggiano*: abbiano. ♦ *spreposeto*: sproposito.

III.4.15 *pparà*: parare.

III.4.16 *jarria*: andrebbe.

III.4.18 *redite*: ridete.

III.4.20 *decitemello*: ditemelo.

III.4.21 *decesse*: dicessi. ♦ *credarria*: crederebbe.

III.4.23 *mmeretevole*: meritevole.

III.4.25 *nguadaè*: sposare.

III.4.26 *crapa*: capra. ♦ *muolo*: molo.

III.4.27 *potarria*: potrebbe. ♦ *desederà*: desiderare. ♦ *delleggiate*: dilegeggiate.

III.4.28 *scheffenzeja*: schifosa.

III.4.29 *bellizze*: bellezze. ♦ *sfizje*: sfizio. ♦ *avarraje*: avrai. ♦ *sarraje*: sarai. ♦ *mantenè*: mantenere. ♦ *visete*: visite. ♦ *jarranno*: andranno. ♦ *venarranno*: verranno. ♦ *nrenarrà*: inchinerà. ♦ *reverarrà*: riverirà. ♦ *morarraje*: morirai.

III.4.31 *pottagnola*: spavalda.

III.4.33 *annobbelirese*: nobilitarsi. ♦ *cauzata*: calzata. ♦ *bbestuta*: vestita.

III.4.35 *ncapace*: incapace.

III.4.37 *ncoccia*: intestardisce. ♦ *tenca*: tinca, comprimario.

III.4.40 *aglie*: agli.

III.4.41 *stateve*: state. ♦ *veletta*: vedetta.

III.4.42 *sbia*: svia.

III.4.44 *volontarejo*: volontario. ♦ *bbila*: bile.

III.4.45 *jateve*: andate. ♦ *arrecoglienzo*: raccogliendo. ♦ *shioccaggie*: orecchini. ♦ *anelle*: anelli. ♦ *pegliare*: pigliare. ♦ *ffacitenne*: fatene. ♦ *fardiello*: fardello, fagotto. ♦ *ajuto de costa*: sovvenzione. ♦ *fenimmo*: finiamo.

III.4.47 *potarraggio*: potrò.

III.4.48 *tagliarraggio*: taglierò. ♦ *cannarine*: gola.

III.5.1 *voluto*: richiesto. ♦ *veve*: beve.

III.5.3 *brinnese*: brindisi.

III.5.5 *ttreglia*: triglia. ♦ *rrazente*: raggiante. ♦ *potta*: organo sessuale femminile.

III.5.7 *squarra*: squarta. ♦ *addonatose*: accortosi.

III.5.8 *felecissemo*: felicissimo.

III.6.1 *degnà*: degnare.

III.6.2 *rrompimento*: rompimento. ♦ *ccommanna*: comanda.

III.6.4 *anze*: anzi. ♦ *nfedele*: infedele. ♦ *ngrata*: ingrata. ♦ *mutà*: mutare. ♦ *astutà*: spegnere. ♦ *abbruciava*: bruciava. ♦ *mettì*: dare. ♦ *lassare*: lasciare. ♦ *stemmata*: stimata. ♦ *bbizejo*: vizio. ♦ *ordenarejo*: ordinario. ♦ *defietto*: difetto. ♦ *nesciuna*: nessuna.

III.6.7 *decimmotello*: te lo diciamo.

III.6.8 *potive*: potevi. ♦ *trattenè*: trattenere. ♦ *ddiremella*: dirmela.

III.6.9 *respunne*: rispondi. ♦ *raggire*: raggiri. ♦ *ssarvà*: salvare. ♦ *stemazejone*: stima. ♦ *nnocenzeja*: innocenza.

III.6.11 *mmuo'*: vuoi. ♦ *ttuono*: tono.

III.6.12 *sacride*: tonsura, votarsi alla vita religiosa.

III.6.16 *sfelata*: fuga. ♦ *sbiaurato*: sciagurato.

III.6.19 *e mme*: ebbene. ♦ *pposta*: messa. ♦ *testemmoneje*: testimone. ♦ *male muode*: cattivi modi. ♦ *termene*: termini, parole. ♦ *coppa*: sopra. ♦ *addonata*: accorta. ♦ *senteva*: sentiva.

III.6.21 *fforfantona*: furfantina. ♦ *frabbotta*: farabutta.

III.6.22 *miette*: metti. ♦ *affermaremello*: affermarmelo. ♦ *nfacce*: in faccia. ♦ *mpresenzeja*: in presenza.

III.6.33 *avuse*: usi. ♦ *terannia*: tirannia.

III.6.35 *responne*: risponde. ♦ *appontuto*: puntuto. ♦ *schiatto*: dispettoso.

III.6.36 *ssencero*: sincero. ♦ *schetto*: schietto. ♦ *aonorato*: onorato.

III.6.37 *decrea*: ricreo.

III.6.39 *mmeretarrisse*: meriteresti.

III.6.40 *audiienzeja*: ascolto.

III.6.41 *vennecarrà*: vendicherà.

III.6.42 *rezza*: la retina che raccoglieva i capelli.

III.6.43 *agliutte*: ingoi.

III.7.1 *rresorzetato*: risuscitato. ♦ *mmita*: in vita. ♦ *avè*: avere. ♦ *golio*: voglia. ♦ *peteretillo*: poter-telo. ♦ *passà*: passare. ♦ *steva*: stavo. ♦ *jeva*: andavo. ♦ *mmagnareme*: mangiarmi. ♦ *compatisco*: compatisco. ♦ *prene*: incinte.

III.8.did *allommano*: accendendo. ♦ *cannele*: candele.

III.8.1 *dimme*: dimmi. ♦ *dormivei*: dormivi. ♦ *nzonnavè*: sognavi.

III.8.3 *suonno*: sogno. ♦ *nzonnaste*: sognasti. ♦ *dormenno*: dormendo. ♦ *potar ranno*: potranno. ♦ *caccià*: cacciare. ♦ *paricchie*: parecchi. ♦ *nomme*: numeri.

III.8.5 *allumme*: accendi. ♦ *gghiorno*: giorno.

III.8.6 *contate*: raccontate.

III.8.8 *ccane*: qua.

III.8.11 *chilleto*: cosuccia.

III.8.12 *jettato*: gettato. ♦ *cbellete*: cosucce.

- III.8.15 *contanno*: raccontando. ♦ *smorfejante*: esperto di smorfia, il libro dei sogni.
- III.8.18 *vuosco*: bosco.
- III.8.20 *severa*: sorbo. ♦ *sovera*: sorbe. ♦ *meze*: mezze. ♦ *ammature*: mature. ♦ *acevere*: acerbe.
- III.8.24 *secoteja*: seguita.
- III.8.28 *decessemo*: a dire. ♦ *lejune*: leoni. ♦ *scigne*: scimmie. ♦ *gattemajemune*: gattomammoni.
- III.8.29 *lacerte*: lucertole. ♦ *vermenare*: spaventose. ♦ *ranavuottele*: rospi. ♦ *ranonchie*: ranocchie.
- III.8.31 *asene*: asini. ♦ *servateche*: selvatici.
- III.8.37 *formicola*: formica. ♦ *agliottette*: ingoiò.
- III.8.39 *bbolette*: volle.
- III.8.40 *potte*: poté. ♦ *padeà*: digerire.
- III.8.46 *struppjo*: storpio.
- III.8.52 *ascettero*: spuntarono. ♦ *scelle*: ali.
- III.8.56 *areja*: aria.
- III.8.58 *allordato*: sporco.
- III.8.59 *sprosummato*: puzzolente.
- III.8.62 *mbrogliata*: imbrogliata. ♦ *pegliare*: prendere.
- III.8.63 *dechiarà*: dichiarare.
- III.8.64 *letecato*: litigato. ♦ *feloseche*: filosofi.
- III.8.65 *ntreppetà*: interpretare. ♦ *bbesteje*: bestie. ♦ *ffegura d'otto*: immagine che corrisponde a 8. ♦ *ffraceto*: fradicio.
- III.8.67 *ghive*: andavi. ♦ *ccasecavallo*: caciocavallo.
- III.8.68 *lasse*: lasci. ♦ *piede*: zampe. ♦ *zompaje*: saltò. ♦ *rrestajeno*: restarono.
- III.8.70 *feùra*: figura.
- III.8.71 *varda*: soma dell'asino. ♦ *bbolare*: volare. ♦ *ccasa*: sarebbe la casella dei numeri della smorfia. ♦ *rescegnuolo*: usignolo.
- III.8.72 *iocate*: giocati. ♦ *tterno secco*: terno secco, combinazione del gioco del lotto. ♦ *ggbioqua*: gioca. ♦ *pozate*: possiate. ♦ *bbotta*: un clamore vincendo.

III.8.74 *pazzèjà*: giocare. ♦ *scretture*: scritte. ♦ *bbedimmo*: vediamo. ♦ *stroppole*: fandonie.

III.8.76 *farraje*: farai. ♦ *trovaste*: trovasti. ♦ *trasoro*: tesoro. ♦ *lietto*: letto.

III.9.1 *mascune*: ceffoni. ♦ *chiava*: chiave. ♦ *cammarella*: cameretta. ♦ *astreco*: lastrico. ♦ *bbenga*: vengà. ♦ *appontata*: convenuto. ♦ *zappa*: truffa. ♦ *latro*: ladro. ♦ *cammiu*: cambio. ♦ *sbentrato*: sventrato. ♦ *meracolo*: miracolo. ♦ *mmorra*: torma. ♦ *palate*: bastonate. ♦ *stroppejate*: storpie.

III.9.2 *assentà*: registrare.

III.9.3 *joca*: gioca.

III.9.9 *mmattere*: mettere. ♦ *annegliata*: annebbiato.

III.9.10 *joquà*: giocare. ♦ *rrepostiero*: credenziera. ♦ *mmeuzza fritta*: milza fritta.

III.9.11 *princepe*: principi.

III.9.14 *secotano*: seguitano.

III.9.15 *arresedejà*: rassettare. ♦ *pparlarele*: parlargli. ♦ *tuorto*: torto. ♦ *corpa*: colpa.

III.9.17 *ammasco*: indovino.

III.9.18 *ttasimmo*: entriamo.

III.9.21 *stepà*: conservare.

III.9.22 *speretillo*: folletto. ♦ *chiavato ncapo*: messo in testa. ♦ *ssautato*: saltato. ♦ *volè*: volere. ♦ *limmete*: limiti. ♦ *arredutte*: ridotti. ♦ *potecare*: bottegai. ♦ *artesiane*: artigiani. ♦ *cevile*: civili. ♦ *schiuoppe*: scoppi. ♦ *ddebete*: debiti. ♦ *ffalluto*: fallito. ♦ *malazzejone*: cattiva azione. ♦ *ffojuto*: fuggito. ♦ *arredutto*: ridotto. ♦ *nchiana terra*: sprovveduto di tutto. ♦ *ngroppa*: in groppa. ♦ *muorzo*: boccone. ♦ *gruosso*: grande. ♦ *cannarone*: gola. ♦ *affoca*: affogare.

III.10.3 *ccorejuso*: curioso. ♦ *affiso*: offeso. ♦ *conzenzo*: consenso. ♦ *vennecà*: vendicare. ♦ *bbenne-careme*: vendicarmi. ♦ *rrevuoto*: rivolta. ♦ *bburghie*: borghi. ♦ *casale*: casali.

III.10.4 *pprezzejuso*: prezioso.

III.10.6 *stregne*: stringe. ♦ *cammissa*: camicia.

III.10.7 *abbruscio*: brucio. ♦ *ammoina*: confusione. ♦ *accojeto*: acquieto.

III.11.2 *refrettere*: riflettere. ♦ *sciorte*: sorti.

III.11.4 *sia tuttaquanta, sia spezza e agghingne*: modo di motteggiare, “signora sa tutto” e “signora spezza e aggiunge”.

III.11.6 *scommata*: dissangua.

- III.11.7 *sopierchio*: troppo.
- III.11.15 *tracchilella*: costoletta di maiale. ♦ *cajotola*: abbietta. ♦ *ciantella*: di vili natali.
- III.11.24 *mazzajata a nateche scoperte*: sculacciata a natiche scoperte. ♦ *pottagniola*: puttarella.
- III.11.25 *mmedeca*: medica.
- III.11.28 *frecola*: briciole.
- III.12.5 *agliotta*: inghiotti.
- III.12.10 *mena*: getta. ♦ *coppa*: sopra. ♦ *prete*: pietre. ♦ *tejanè*: tegami. ♦ *pegnate*: pentole. ♦ *cocina*: cucina.
- III.12.13 *reterammonce*: ritiriamoci. ♦ *shiaccate*: rotti la testa.
- III.12.15 *sfonnotatella*: insaziabile. ♦ *pagarraje*: pagherai.
- III.12.24 *chiega*: piega.
- III.12.28 *semprece*: semplice. ♦ *credde-to*: credito. ♦ *mmalafortuna*: sfortuna.
- III.12.30 *casoalètà*: casualità. ♦ *ttravo*: trave. ♦ *ppagliuca*: pagliuzza. ♦ *ntrica*: intrighi. ♦ *ntricarraggio*: intricherò.
- III.12.36 *ascirenne*: uscirne.
- III.13.1 *volimmo*: vogliamo.
- III.13.9 *covammo*: coviamo. ♦ *palumme*: colombi.
- III.14.3 *ffuïresenne*: fuggirsene.
- III.14.4 *traspuorte*: trasporti. ♦ *aggreccè*: irrigidire. ♦ *nsentirelo*: in sentirlo.
- III.14.5 *deciarria*: direi.
- III.14.6 *aosà*: usare. ♦ *canetate*: crudeltà. ♦ *ngioreareme*: ingiuriarmi. ♦ *maletrattareme*: maltrattarmi. ♦ *serrareme*: chiudermi. ♦ *affermareme*: dirmi. ♦ *boscie*: bugie. ♦ *delleggiareme*: dilleggiarmi. ♦ *strapazzareme*: strapazzarmi. ♦ *avereme*: avermi. ♦ *arreddurece*: ridursi. ♦ *mancamiento*: mancanza. ♦ *ffuïresenne*: fuggirsene. ♦ *sbregognatamente*: svergognatamente.
- III.14.7 *agghiugne*: aggiungi. ♦ *arrobbareme*: rubarmi. ♦ *sfrenesia*: frenesia. ♦ *sbertecellare*: uscir di senno.
- III.14.8 *scioveta*: sciolta. ♦ *chiummo*: piombo.
- III.14.9 *mpercuocolo*: in alta dignità.
- III.14.10 *cecata*: accecata.

III.14.11 *ntorzarrà*: strozzerà.

III.14.12 *mpostiero*: impostore. ♦ *conzurtarria*: consiglierebbe. ♦ *nfamme*: infami. ♦ *arrobbarete*: rubarti. ♦ *ffoiresenne*: fuggirsene.

III.14.13 *quatro*: quadro. ♦ *tunno*: tondo.

III.14.14 *nrattato* in trattativa. ♦ *troffarele*: truffarle. ♦ *chiantarela*: piantarla. ♦ *cagnarese*: cambiarsi. ♦ *mantene*: mantiene.

III.14.16 *sgrata*: ingrata. ♦ *stemata*: stimata.

III.14.18 *piglio*: prendo, ho. ♦ *confosejone*: confusione. ♦ *cchiagnarraggio*: piangerò. ♦ *bberde*: verde, in salute.

III.14.19 *chiagniarraje*: piangerai.

III.14.20 *scajenzà*: sventura. ♦ *repeteja*: lamentati. ♦ *aguanno*: anno.

III.14.22 *bbipere*: vipere. ♦ *arraggiate*: arrabbiate.

III.14.23 *nfoscato*: offuscato. ♦ *pegliato Vajano*: preso Baiano (modo di dire, Baiano è una piccola cittadina dell'avellinese).

III.14.25 *acchiapparencillo*: acchiapparlo. ♦ *fragrante*: in flagrante. ♦ *marranghino*: ladruncolo. ♦ *trattienghe*: trattenga. ♦ *mmedejatamente*: immediatamente.

III.14.26 *aunireme*: unirmi. ♦ *cchiena*: piena.

III.14.27 *smarezziatiello*: imbarazzato.

III.14.28 *acconcià*: aggiustare. ♦ *smesorato*: smisurato. ♦ *odejo*: odio. ♦ *conceputo*: concepito.

III.14.29 *mmarfuse*: sdegnati.

III.14.30 *cammenarranno*: cammineranno. ♦ *munte*: montagne. ♦ *abbentarrà*: impennerà.

III.14.31 *mappa*: budella. ♦ *sfocare*: sfogare.

III.14.32 *acquitato*: acquietato. ♦ *pigliarrà*: prenderà. ♦ *aggradesce*: gradisce. ♦ *ggodarrà*: godrà.

III.14.33 *piscetielle*: pesciolini. ♦ *sgbezzejniuso*: schizzinoso.

III.14.34 *marvasa*: malvagia.

III.14.35 *fracellà*: sfracellare.

III.14.36 *ppotarraggio*: potrò. ♦ *trovareme*: trovarmi. ♦ *ndigno*: indegno. ♦ *bbetuperuso*: vituperoso. ♦ *nsentirelo*: in sentirlo.

- III.14.37 *sinno*: sentimento. ♦ *dentennere*: intendere.
- III.14.38 *sbentorato*: sventurato.
- III.17.1 *preme*: preme. ♦ *nzerra*: serra. ♦ *autramente*: altrimenti.
- III.17.2 *ccase*: fatti. ♦ *nturze*: sbatti.
- III.17.3 *mo' mmo'*: or ora.
- III.17.4 *abbiano*: avviano.
- III.17.7 *mposta*: imposta. ♦ *libbarda*: alabarda.
- III.17.13 *ddinto*: dentro, tra. ♦ *mostaccio*: faccia.
- III.17.20 *facitelo*: fatelo.
- III.17.31 *tellicarello*: stizzoso.
- III.17.34 *coscine*: cuscini. ♦ *ccapo*: testa. ♦ *ffulmena*: fulmina. ♦ *spiatelo*: chiedetelo.
- III.17.35 *luoco luoco*: immantinente. ♦ *pontellar*: puntellare. ♦ *mpensiero*: idea. ♦ *inudita*: inaudita.
- III.17.43 *salitevenne*: salitevene.
- III.18.did *bbene*: viene. ♦ *cantanno*: cantando.
- III.18.1 *rresoluto*: risoluto. ♦ *mme fare*: farmi. ♦ *trommentare*: tormentare. ♦ *cecalo*: accecalo. ♦ *ntroppecosa*: accidentata. ♦ *ntroppeca*: inciampa. ♦ *mmeste*: investe.
- III.18.5 *ddareve*: darvi. ♦ *ccincociente*: cinquecento. ♦ *sordate*: soldati. ♦ *bbannite*: banditi. ♦ *bbotte*: percosse.
- III.18.7 *schiaffato*: messo. ♦ *llato*: lato. ♦ *spatone*: spadone. ♦ *pestone*: randello. ♦ *cevato*: imbeccato. ♦ *carrecato*: caricato.
- III.18.8 *nrimma*: in rima.
- III.18.10 *ssaglitatevenne*: salitevene. ♦ *appracarello*: placarlo.
- III.18.13 *commerzione*: conversazione.
- III.18.18 *pportato*: comportato.
- III.19.1 *sbrecammo*: sbrighiamo.
- III.19.4 *Pettolella*: Bamboccio.
- III.19.5 *scordo*: dimentico.

III.19.7 *vozzà*: gozzo. ♦ *sghizzà*: schizzo.

III.19.9 *cchiaveca*: chiavica, fogna.

III.19.14 *crastare*: castrare. ♦ *abbuscarai*: guadagnerai. ♦ *doppie*: monete. Per una visione generale sui castrati nel diciottesimo secolo si veda la bibliografia riportata alla nota 49 del testo introduttivo.

III.19.15 *crastà*: castrare.

III.19.17 *zappa*: truffa. ♦ *sgarrà*: sbagliare. ♦ *designo*: disegno. ♦ *termene*: termini. ♦ *auzà*: alzare. ♦ *puonte*: ponti. ♦ *pigliarraggio*: piglierò. ♦ *sceppà*: scippare. ♦ *fujò*: fuggo.

III.19.18 *mbrosolejate*: borbottate. ♦ *grotta*: rutta.

III.19.19 *fiete*: puzzi. ♦ *mpieste*: impesti.

III.19.20 *mbrejaco*: ubriaco. ♦ *allegrolillo*: allegretto.

III.19.22 *coso*: cucio. ♦ *strega*: stringa.

III.19.23 *remmore*: rumori. ♦ *avisame*: avvisami.

III.19.24 *lurdo*: disonesto.

III.19.26 *mename*: gettami. ♦ *quaccosella*: qualcosina. ♦ *zella*: tigna. ♦ *Di'*: Dio. ♦ *perdonamello*: perdonami. ♦ *vota*: volto. ♦ *vecariello*: vicoletto.

III.20.1 *accostanno*: avvicinando.

III.20.2 *mbrosolejà*: borbottare.

III.20.5 *solliceto*: sollecito.

III.20.7 *fegnenno*: fingendo.

III.20.16 *menà*: gettare.

III.20.19 *scenno*: scendo.

III.20.20 *ncomodate*: incomedate.

III.20.22 *stregnere*: stringere. ♦ *rrentennere*: intendere. ♦ *ttrattenerela*: trattenerla.

III.20.23 *sseta*: sete. ♦ *mmestura*: mistura.

III.20.24 *pepeteà*: parlare.

III.20.25 *allecordata*: ricordato.

- III.20.28 *scumpe*: finiscila.
- III.20.29 *catacuoveto*: colto in fragrante.
- III.20.30 *frettata*: frittata. ♦ *saglì*: salire.
- III.21.did *sfodarata*: sfoderata. ♦ *lleterna a bbota*: lanterna che aperta è abbagliante.
- III.21.1 *strascenato*: trascinato.
- III.21.2 *mastrillo*: trappola. ♦ *carezziello*: ciancio (in senso ironico).
- III.21.3 *ncuollo*: addosso. ♦ *canoscennolo*: riconoscendolo.
- III.21.4 *chiavame*: gettami. ♦ *mmocca*: in bocca. ♦ *sierve*: servi.
- III.21.6 *preditto*: predetto.
- III.21.10 *chiammammo*: chiamiamo. ♦ *facimmo puopolo*: facciamo chiasso. ♦ *aggente*: gente.
- III.22.3 *chiamma*: chiama.
- III.22.5 *arrobbà*: rubare.
- III.22.7 *puosto*: posto. ♦ *curre*: corri.
- III.23.19 *sarvata*: salvata.
- III.24.9 *cagnanno*: cambiando. ♦ *jere*: eri. ♦ *assassenareme*: assassinarli. ♦ *llevareme*: levarli. ♦ *annore*: onore. ♦ *averete*: avverti. ♦ *ffattocchiaro*: fattucchiere.
- III.24.14 *aglie e ffragaglie e ffattura che no mmaaglia*: inizio di formula popolare contro il malocchio. Per i proverbi napoletani si vedano ANTONIO ALTAMURA - VINCENZO GIULIANI, *Proverbi napoletani. Sentenze, locuzioni, wellerismi*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1966; VITTORIO PALIOTTI, *Proverbi napoletani*, Firenze, Giunti, 2006³; e SALVATORE BONAVITA, *Parla come t'ha fatto mamma. 600 modi di dire, espressioni, proverbi napoletani*, Milano, Mondadori, 2010.
- III.24.15 *mmarcangegne*: marchingegno. ♦ *vuocchie*: occhi.
- III.24.17 *sacredimmonce*: accertiamoci.
- III.24.18 *trovarraggio*: troverò. *Li quatto de lo muolo*: modo di dire per indicare le “solite persone”.
- III.25.6 *avissevo*: avreste. ♦ *bbottelle*: traveggole. ♦ *vedive*: vedevi.
- III.25.8 *sberruottolo*: dispregiativo di sbirro. ♦ *romputo*: rotto. ♦ *pegliateme*: prendetemi. ♦ *mbraccia*: in braccio. ♦ *scennuto*: scendere.
- III.25.10 *scuro*: scuro.

III.25.12 *ì de grancio*: rubacchiare. ♦ *ntorçato*: incagliato. ♦ *manta*: coperta.

III.25.13 *deceva*: diceva. ♦ *mbrogliato*: imbrogliato. ♦ *lo vi' llà*: eccolo là.

III.25.14 *paro*: pari. ♦ *sparo*: dispari. ♦ *vommicare*: vomitare.

III.25.15 *mbroglione*: imbroglione.

III.25.17 *imbriaco*: ubriaco.

III.25.22 *pede*: piede.

III.25.23 *carrise*: carrettieri.

III.26.did *llumme*: lumi.

III.26.1 *bbi'*: vedi. ♦ *stiente*: stenti. ♦ *susure*: sudori. ♦ *amarizze*: amarezze. ♦ *bbolesse*: volesse.

III.26.2 *levo*: tolgo. ♦ *peducchie*: pidocchi. ♦ *cuollo*: dosso. ♦ *spierto*: ramingo. ♦ *porcarie*: porcherie.

III.26.3 *quasciane*: villani.

III.26.4 *sbejato*: sviato. ♦ *avesato*: detto. ♦ *nziemmo*: insieme.

III.26.5 *ffacele*: facile. ♦ *ncatarruta*: raffreddata. ♦ *mandra*: mandria, gregge.

III.26.6 *scquatranno*: squadrandolo.

III.26.7 *poteca*: bottega. ♦ *nformannoce*: informandoci.

III.26.8 *arrecetta*: riposa. ♦ *ffraceto*: fradicio. ♦ *addimmannammo*: domandiamo.

III.26.10 *sapisse*: sapresti. ♦ *nova*: notizia.

III.26.16 *spassa*: trascorre.

III.26.17 *accommenzo*: incomincio. ♦ *veretate*: verità.

III.26.19 *uorco*: orco. ♦ *puorco*: maiale.

III.26.21 *carosa*: misera.

III.27.2 *ndegna*: indegna.

III.27.6 *scoprarrimmo*: scopriremo. ♦ *nove*: nuove. ♦ *forise*: forestieri.

III.27.7 *crejato*: servo.

III.27.10 *chisso*: questo.

III.27.12 *confunne*: confondi. ♦ *ssore*: sorella.

III.27.13 *negrecata*: povera.

III.28.6 *arraggia*: rabbia.

III.28.7 *agghiustate*: combinate. ♦ *chiovere*: piovere nel senso di far baccano.

III.28.13 *abbedere*: vedere.

III.28.20 *e mme'*: ebbene. ♦ *frabbottone*: farabuttone. ♦ *mala fercola*: è un'ingiuria «che usasi nello stesso senso che il *Forca de' Toscani*» (Galiani). ♦ *bberbejanno*: birbeggiando. ♦ *cagne*: cambi. ♦ *gabbe*: gabbi. ♦ *credivè*: credevi. ♦ *annascuse*: nascosti.

III.28.21 *capo sbentata*: sciocco. ♦ *stodejare*: studiare. ♦ *attienne*: ti metti. ♦ *mmalandrinejare*: fare il malandrino. ♦ *strugge ammòre*: spasimante. ♦ *perucca*: milordino. ♦ *pposema*: inamidato. ♦ *vota*: volta. ♦ *briconarie*: briconerie.

III.28.21 *facce toste*: allibito. ♦ *sbregognatone*: svergognatone.

III.28.24 *straccià*: graffiare.

III.28.37 *sprecarese*: dissipare.

III.28.39 *pacchiano*: contadino.

III.28.45 *nfantasia*: in fantasia. ♦ *canusce*: conosci.

III.28.49 *partute*: partiti. ♦ *bbenute*: venuti.

III.28.50 *ccaaliero*: cavaliere.

III.28.54 *sfelenzaria*: portamento.

III.28.55 *annasate*: subodorati.

III.28.60 *lassatenge*: lasciateci. ♦ *agghiustà*: aggiustare. ♦ *bbole*: volere. ♦ *statu*: stato. ♦ *toccale*: toccagli.

III.28.62 *azzettarrà*: accetterà.

III.28.63 *ausarete*: usarti. ♦ *terannie*: tirannie. ♦ *vaso*: bacio.

III.28.64 *porria*: potrà. ♦ *cagnà*: cambiare. ♦ *cagnasse*: cambiasse.

III.28.67 *tata*: padre. ♦ *ccompatireme*: compatirmi. ♦ *abbenire*: avvenire. ♦ *obbedejenzeja*: obbedienza. ♦ *studejo*: studio. ♦ *mpossibbele*: impossibile. ♦ *apprecazejone*: applicazione. ♦ *arrecettareme*: maritarmi. ♦ *manera*: maniera.

III.28.69 *apprecarelo*: applicarlo.

III.28.73 *tieste*: testi. ♦ *ppannette*: pandette.

III.28.74 *frascbettone*: volubile.

III.28.75 *pressa*: fretta.

III.28.76 *accase*: accaso. ♦ *spreposeto*: sproposito.

III.28.78 *farennella*: farla. ♦ *tornà*: tornare. ♦ *aggiugne*: aggiungi.

III.28.79 *trasuto*: entrato. ♦ *nconfedenzeja*: in confidenza. ♦ *contentà*: contentare. ♦ *scquesita*: squisita.

III.28.84 *zucate*: frastornate. ♦ *jerevo*: eravate. ♦ *stroppole*: fandonie.

III.28.87 *aonna*: inondi (è occorrenza benaugurante).

III.28.89 *pezçolle*: gruzzoli di soldi.

III.28.91 *lamiente*: lamenti.

III.28.95 *nzenzìglio*: in sottana.

III.28.97 *alejenata*: alienata. ♦ *tornarraggio*: restituirò. ♦ *nciammellare*: irretire.

III.28.99 *coveta*: stagionatura.

III.28.100 *sceta*: sveglia.

III.28.101 *dormuto*: dormito. ♦ *votta*: botte.

III.28.102 *cannella*: tubo di legno per estrarre il vino.

III.28.103 *arrecettate*: sposati. ♦ *arrecettarraggio*: sposerò. ♦ *attennarraggio*: attenderò. ♦ *ssecareme*: segarmi. ♦ *mafaro*: sedere.

III.28.106 *n'acorre*: non occorre. ♦ *motarraggio*: muterò. ♦ *costummo*: costumi. ♦ *penzarraggio*: penserò.

III.28.107 *capo rotta*: testa rotta. ♦ *traseticcio*: intrigante.

III.28.109 *e bbivano*: evviva.

III.28.111 *signure*: signori.

Bibliografia

- ALTAMURA, ANTONIO, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1968.
-
- GIULIANI, VINCENZO, *Proverbi napoletani. Sentenze, locuzioni, wellerismi*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1966.
- ANDREOLI, RAFFAELE, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887.
- ANGELINI, FRANCA, «*In maschera voi siete / senza maschera al volto?*»: le regole del gioco teatrale nei primi intermezzi goldoniani (1730-1736), «*Studi goldoniani*», VI, 1982, pp. 114-130.
- ANGLANI, BARTOLO, *Il «soave mestier della "Birba"». I ciarlatani di Goldoni e altri saggi*, Roma, Aracne, 2016.
- BALATA, NICOLA, *Federico, Gennaro Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, 1995.
- BARBIER, PATRICK, *Gli evirati cantori. I castrati e la storia della musica tra '600 e '800*, Milano, Rizzoli, 1991.
-
- Voce sola. *Vita e musica di Carlo Broschi detto Farinelli*, Milano, Rizzoli, 1995.
- BERNI, FRANCESCO, *Capitolo del Gioco della Primiera col Comento di messer Pietropaulo da San Chirico*, Roma, Francesco Minizio Calvo, 1526 ora in *Opere di Francesco Berni e dei berneschi*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti e Moreno Savoretti, Torino, Utet, 2014.
- BIANCHI, PATRICIA - DE BLASI, NICOLA - LIBRANDI, RITA, *I' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti, 1993.
- BIZZOCCHI, ROBERTO, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Bari, Editori Laterza, 2008.
- BONAVITA, SALVATORE, *Parla comme t'ha fatto mammeta. 600 modi di dire, espressioni, proverbi napoletani*, Milano, Mondadori, 2010.
- BRIGANTI, MARIA CAMILLA, *Fra realtà e rappresentazione: l'immaginario simbolico e i percorsi di istruzione femminile nel Settecento italiano*, Roma, Aracne, 2005.
- BURKE, PETER, *L'arte della conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- CAPPELLETTO, SANDRO, *La voce perduta. Vita di Farinelli evirato cantore*, Torino, EDT, 1995.
- CELANO, CARLO, *Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri...*, Napoli, Gio. Francesco Paci, 1724².
- CERLONE, FRANCESCO, *L'Aladino, Commedie di Francesco Cerlone*, Napoli, Francesco Masi, 1827.
- CIAPPARELLI, PIER LUIGI, *I luoghi del teatro e l'effimero. Scenografia e scenotecnica*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2009, pp. 222-329.
- COTTICELLI, FRANCESCO, *Dalla commedia improvvisa alla «commedeia pe mmuseca». Riflessioni su Lo frate innamorato e Il Flaminio*, «*Studi pergolesiani. Pergolesi Studies*», 4, 2000, pp. 179-191.
-
- Il teatro recitato, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2009, pp. 455-509.
- COTTICELLI, FRANCESCO - MAIONE, PAOLOGIOVANNI, «*Onesto divertimento, ed allegria de' popoli. Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*», Milano, Ricordi, 1996.
-
- Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento: 1732-1733, «*Studi pergolesiani. Pergolesi Studies*», a cura di Cesare Fertonani e Claudio Toscani, 5, 2006, pp. 21-54 con cd-rom allegato (*Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1732-1734*).
- COVATO, CARMELA, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1998.
- CRAVERI, BENEDETTA, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

- CROCE, BENEDETTO, *I Teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Piero, 1891.
- D'AMBRA, RAFFAELE, *Vocabolario napoletano – toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, A spese dell'Autore, 1873.
- D'ASCOLI, FRANCESCO, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano: repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, Napoli, Adriano Gallina Editore, 1993.
- DE BLASI, NICOLA, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012.
- , *Saggi linguistici sulla storia di Napoli*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2017
- DE BLASI, NICOLA- MONTUORI FRANCESCO, *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana*, Firenze, Franco Cesati, 2017.
- DE FALCO, RENATO, *Alfabeto napoletano*, 3 voll., Napoli, Colonnese, I (1985), II (1989), III (1994).
- DE GONCOURT, EDMOND - DE GONCOURT, JULES, *La donna nel Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- DEGRADA, FRANCESCO, G. B. Pergolesi, *La serva padrona*, in *Guida all'opera*, a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, 2 voll., Milano, Mondadori, 1971, I, pp. 414-420.
- , *Lo frate 'nnamorato e l'estetica della commedia musicale napoletana*, in *Napoli e il teatro musicale in Europa tra Sette e Ottocento. Studi in onore di Friedrich Lippmann*, a cura di Bianca Maria Antolini, Wolfgang Witzemann, Firenze, Olschki, 1993, pp. 21-35.
- , *Strategie drammaturgiche e compositive nel Flaminio di Giovanbattista Pergolesi*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 5, 2006, pp. 141-186.
- DE RITIS, VINCENZO, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1845.
- DI PALMA, CARLO, *La Ciullao puro Chi ha freuma arriva a tutto*, Napoli, A la nova Stampa d'Agnolo Vocola, 1728.
- DOSSENA, GIAMPAOLO, *Enciclopedia dei giochi*, 2 vol. Torino, U.T.E.T., 1999.
- FEDERICO, GENNARO ANTONIO, *Li bbirbe*, Napoli, Pe Gianfrancisco Paci, 1728.
- , *Il finto fratello*, In Napoli, s.n., 1730.
- , *La zita*, Napoli, a spesa de Nicola de Beaso, [1731].
- , *L'Ippolita*, Napoli, a spesa di Nicola di Biase, [1733].
- , *La serva padrona*, in FRANCESCO SILVANI - ANONIMO, *Il prigionier superbo*, Napoli, s.n., 1733.
- , *Le divote del Rosario*, Napoli, s.n., 1733.
- , *La locandiera*, s.l., s.n., 1738.
- , *Inganno per inganno*, Napoli, a spese di Nicola de Biase, 1738.
- FELDMAN, MARTHA, *The Castrato. Reflections on Natures and Kinds*, Berkeley, University of California Press, 2015.
- FIDO, FRANCO, *Goldoni e il gioco tra "vraisemblance" e "vérité"*, «Studi goldoniani», 2, 1970, pp. 179-188.
- GALIANI, FERDINANDO, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si discostano dal dialetto toscano con alcune ricerche etimologiche...*, Napoli, Presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789.
- GALLO, VALENTINA, *Gennarantonio Federico e Placido Adriani: dall'opera buffa alla commedia dialettale*, «Misure critiche», 94-96, 1995, pp. 23-33.
- , *La commedia dialettale napoletana del primo '700. Nicolò Maresca e Gennaro Antonio Federico*, «Esperienze Letterarie», 2, 1999, pp. 39-62.
- GOLDONI, CARLO, *La bottega del caffè*, a cura di Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 2001³.
- , *La castalda. La gastalda*, a cura di Laura Riccò, Venezia, Marsilio, 2002².
- , *La locandiera*, a cura di Sara Mamone e Teresa Megale, Venezia, Marsilio, 2007².
- , *Intermezzi e farsette per musica*, a cura di Anna Vencato, Venezia, Marsilio, 2008.
- GRECO, FRANCO C., *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città tra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981.

- GRECO, FRANCO C., *Spazio reale e spazio virtuale della scena napoletana settecentesca*, in *Illuminismo meridionale e Comunità locali*, a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida, 1988, pp. 212-258.
- , *Belvedere o il teatro*, in *I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di Franco C. Greco, Napoli, Luciano, 2001, pp. 479-561.
- GUERCI, LUCIANO, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988.
- HEISE, ULLA, *Kaffee und Kaffee-Haus. Eine Kulturgeschichte*, Hildesheim, Olms, 1987.
- HERIOT, ANGUS, *I castrati nel teatro d'Opera*, Milano, Rizzoli, 1962.
- ILLIBATO, ANTONIO, *La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli, M. D'Auria, 1985.
- Il teatro allo specchio: il metateatro tra melodramma e prosa*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2012.
- MACRY, PAOLO, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Roma, Donzelli Editore, 1997.
- MAIONE, PAOLOGIOVANNI, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», a cura di Francesco Degrada, 4, 2000, pp. 1-129
- , *«Tanti diversi umori a contentar si suda»: la commedea dibattuta nel primo Settecento*, in *Leonardo Vinci e il suo tempo*, a cura di Gaetano Pitarresi, Reggio Calabria, Iiriti Editore, 2005, pp. 407-439.
- , *Il sistema della commedea pe mmuseca e Goldoni*, «Problemi di critica goldoniana», 14, 2007, pp. 105-120.
- , *The "Catechism" of the commedea pe' mmuseca in the Early Eighteenth Century in Naples*, in *Genre in Eighteenth-Century Music*, edited by Anthony DelDonna, Ann Arbor, Steglein Publishing, 2008, pp. 3-35.
- , *Le lingue della commedea: «na vezzarria; che non s'è bista à nesciuno autro state»*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, Roma, a cura di Beatrice Alfonzetti e Marina Formica, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 2013, pp. 179-195.
- , *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento (1726-1736): la scena della commedea pe museca*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, 9, 2015, pp. 733-763.
- , *Nicola Grimaldi detto Nicolino: un virtuoso alla moda*, in *Arias for Nicolino*, booklet CD, Bruxelles, Arcana Outhere Music, 2017.
- MALATO, ENRICO, *Vocabolario napoletano*, Napoli, E.S.I., 1965.
- MAMY, SYLVIE, *Les castrats*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998.
- NADIN, LUCIA, *Carte da gioco e letteratura fra Quattrocento e Ottocento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1997.
- NAPOLI SIGNORELLI, PIETRO, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, V. Orsini, 1811.
- NORIS, MATTEO - ANONIMO, *Flavio Cuniberto*, Firenze, nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Appresso Pietro Antonio Brigonci, 1702.
- PALIOTTI, VITTORIO, *Proverbi napoletani*, Firenze, Giunti, 2006³.
- PENDERGRAST, MARK, *Storia del caffè*, Bologna, Odoya, 2010.
- PERRUCCI, ANDREA, *A Treatise on Acting, From Memory and by Improvisation – Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso (Napoli 1699)*, edizione bilingue a cura di Francesco Cotticelli, Thomas F. Heck e Anne Goodrich Heck, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press Inc., 2008.
- PIPERNO, FRANCO, *Gli interpreti buffi di Pergolesi. Note sulla diffusione della "Serva Padrona"*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 1, 1986, pp. 166-177.

- PUOTI, BASILIO, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria e tipografia Simoniiana, 1841.
- ROHLFS, GERHARD, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- SADDUMENE, BERNARDO [ANDREA BELMUDES], *La baronessa o vero Gli equivoci*, Napoli, Si vendono nella Libreria di Giovanni Palmiero a Fontana Medina, 1729.
- SARTORI, CLAUDIO, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800. Catalogo analitico con 16 indici*, voll. 7, Cuneo, Bertola & Locatelli, 1990-1994.
- SILVANI, FRANCESCO - ANONIMO, *Il prigionier superbo*, Napoli, s.n., 1733.
- SOLE, GIOVANNI, *Castrati e cicisbei. Ideologia e moda nel Settecento italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, [2008].
- Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, progetto e cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», a cura di Francesco Cotticelli, Paologiovanni Maione, 9, 2015, cd-rom.
- STIFFONI, GIAN GIACOMO, *Introduzione*, in CARLO GOLDONI, *Intermezzi e farsette per musica*, a cura di Anna Vencato, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 9-65.
- Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2009 (versione tedesca *Musik und Theater in Neapel im 18. Jahrhundert*, Hg. Francesco Cotticelli und Paologiovanni Maione, 2 Bde, Kassel, Bärenreiter, 2010).
- TOCCHINI, GERARDO, *Libretti napoletani, libretti tosco-romani: nascita della commedia per musica goldoniana*, «Studi Musicali», XXVI, 1997, pp. 377-415.
- WEINBERG, BENNETT A. - BEALER, BONNIE K., *Te, caffè e cioccolata. I mondi della caffeina tra storie e culture*, Roma, Donzelli, 2009.

